



# OPERE
## DEL
# CONTE ALGAROTTI

*Cavaliere dell'ordine del Merito e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia*

## TOMO VIII.

*Dulces ante omnia Musae*

In Livorno 1763 per Marco Coltellini
all' insegna della Verità
Con Approvazione

Gio. Lapi sculp.



# OPERE
## VARIE



# V I T A

## D I

## STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI.

*Scribebat carmina majore cura quam ingenio.*

Plinio Lib. III. Epist. VII.



*Ragguaglio della Vita e delle Opere di Stefano Pallavicini Segretario, Consigliere, e Poeta della Maestà di Augusto III. Re di Polonia Elettore di Sassonia.* (1)

DI Carlo Pallavicini onorevole Cittadino di Salò, e di Giulia Rossi, nacque Stefano Benedetto in Padova il dì 21. di Marzo nel 1672. Da' suoi più teneri anni fu da' Padri Somaschi ammaestrato in Salò negli studj delle lettere e delle scienze che tenevano allora: E ne fece tal profitto che in età di soli dieci anni

A 3 di-

(1) In questo Scritto sono contenute così la vita, come le riflessioni sopra la Traduzione di Orazio del Pallavicini; le quali furono stampate separatamente nella Edizione che, d'ordine della Corte di Dresda, si fece in Venezia delle opere del Pallavicini l'anno 1744. E allora furono amendue stampate d'ordine della medesima Corte.

difese pubblicamente Filosofia. Fornito il corso degli studj passò in Sassonia insieme col Padre che serviva a quella Corte come Maestro di cappella con grandissimo onor suo, in tempo che la Musica conservava ancora la sua robustezza, e non si era punto infemminita, come aveva fatto in quel secolo la Poesia. Ma nel 1688. morto il padre, egli si rimase sconsolato e solo, lontano dalla patria, ed in assai tenera età. Se non che l'opera che aveva già dato alla Poesia venne molto a suo uopo; e fu dall' Elettore Gio. Giorgio III. che allora regnava nominato Poeta della Corte: E Stefano si mise a compor Drammi in una età in cui gli altri verseggiatori appena incominciano a ricucire un Sonettuzzo o un Madrigale. Nè molto tempo dipoi egli fu ascritto tra gli Arcadi in Roma sotto nome di Erisilo Criuntino.

Morto Gio. Giorgio III., ed anche il successore Gio. Giorgio IV., il Pallavicini passò alla Corte del Principe Guglielmo Elettor Palatino; dove non solo fu nominato Poeta; ma ancora Segretario, e finalmente ebbe il titolo di Consigliere di Camera. Nel 1716. cessò di vivere anche l'Elettor Palatino, e il Pallavicini ripassò a Dresda. E ciò che sopra tutto gli aperse la via ad ottenere dal Re Augusto II. il grado di segretario, e di Poeta, fu certamente la memoria de meriti suoi proprj, e di quelli del padre.

Fer-

Fermata sua abitazione in Dresda, egli si diede più che mai allo studio delle belle lettere e migliorò d'assai lo stile ch'era stato lungo tempo quasi in bilico tra i vizj del secolo in cui era nato, e le virtù de' buoni autori, ch' erano già risaliti in pregio in Italia, mercè principalmente del Gravina che nelle lettere umane fu un altro Galilei. Di quella tintura del seicento, di che tengono le prime sue opere, egli si venne tergendo a' fonti del secolo decimo quarto, e a quelli de' Latini. E a poco a poco riuscì a quella purità di stile che appare negli ultimi suoi scritti, e singolarmente nel volgarizzamento delle Ode di Orazio, che è senza fallo la miglior sua opera, e quella per cui meritò luogo e corona sul nostro Parnaso.

L'occasione ch' egli ebbe di por mano a tal' opera è questa. Il Marescialllo Conte di Wakerbart aveva aperto nel suo Palagio un'Accademia detta de' Frigi composta di quanti allora ci avea in Dresda ed in Lipsia uomini letterati e gentili. Fu preso che all'aprimento dell' Accademia si avesse a produr volgarizzata l' Oda terza del secondo libro di Orazio; (1) come cosa accomodatissima ad un'adunanza, il cui intendimento era di spiegar la fronte alla Filosofia, con un' onesta giocondità. Chi tradusse quell' Oda in versi Francesi, chi in Tedeschi.



(1) Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem &c.

Il Pallavicini ch' era uno degli Accademici, la voltò in versi Italiani; e l'applauso che ne riportò grandissimo, gli fece cadere in animo di rendere nella nostra lingua le Ode tutte di quel Poeta: Il che forse non avrebbe mai messo ad effetto senza un sinistro occorsogli lungo tempo dipoi; e ciò fu ch' egli nello scendere una scala cadde, e ruppesi una gamba. Sicchè l' ozio ch' egli ebbe durante una lunghissima cura, fu da lui speso intorno a questo lavoro, e consecrato alle Muse.

Non occorre quì ripetere quanto sia dura impresa il tradurre, e massimamente i Poeti, d' una in altra lingua. E non senza ragione le migliori Versioni furono paragonate col rame rispetto al quadro, o col rovescio dell' arazzo. Ma tra tutti i Poeti il più malagevole a tradurre è forse Orazio; poeta studiatissimo e felicissimo insieme, che in ciascuna Oda si può dire cangia stile e si conforma col soggetto; e tutti quei differenti stili gli fa acuire di certa sua audacia e vibratezza di dire, che non genera mai sazietà, ed è quasi un cordiale dello spirito.

In fronte della Traduzione, che è intitolata il Canzoniere di Orazio, il Pallavicini pose quel luogo di Cicerone: *nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetunem aptis*, (1) credo per farsi scudo contra le di-

(1) De opt. gen. Orat.

dicerie de' Grammatici, nazion d'uomini con cui si vuol combattere non tanto con la ragione quanto coll'autorità.

Nei metri ancora, e nelle forme dei componimenti egli si studiò di esprimere per quanto gli fu possibile l'originale. Onde alcune Ode di Orazio le ha voltate in verso sciolto, altre col metro delle Canzoni, e di certe le ha ristrette nel giro e ne' termini del sonetto. In sostanza egli ha preso quella forma di composizione o di metro che più si confà coll'argomento, e che a un tempo medesimo può dare altrui un tal qual sapore de' numeri latini, e della musica Oraziana.

Ciascuno sa in qual modo sia stata dal pubblico accolta questa versione, ( 1 ) per cui Orazio non ebbe tra noi di portare invidia a Lucrezio, nè a Virgilio. Ma quello che riuscì a onor grandissimo del Pallavicini si fu, che il regnante Re di Polonia, nato a special favore delle arti buone, se ne compiacque a segno, che volle egli imprendesse a voltare anche il rimanente di Orazio nel nostro volgare. Ed egli si pose con auspicj maggiori in mar maggiore, e più pericoloso di quello che aveva già corso. Di fatto la poesia delle Satire, e delle Pistole sta tutta in tal finezza di locuzione, che quasi liquore dilicatissimo, troppo facilmente svapora se 'l vuoi mescer

( 1 ) La prima Edizione ne fu fatta in Lipsia l'anno 1736.

ſcer d'uno in altro vaſo. Senza che le Ode ſono per lo più intorno a ſoggetti più generali, e cavano i loro eſempj dalla ſtoria e dalla favola, che pur ſono fonti comuni a tutte le nazioni. Le Satire, e le Piſtole all'incontro alludendo, come fanno, a coſe particolari, e ricevendo volentieri maniere tolte di mezzo alla converſazione, pare che s'abbia a trovarle aſſai meno arrendevoli delle Ode a ſpogliare le forme antiche, e a pigliarne di nuove.

Nè contento il Pallavicini di avere a ſuperare ſimili difficoltà, volle altresì andare incontro a quella, che pur è grandiſſima, della rima: Ancorachè per canſarla egli aveſſe a un biſogno l'autorità del Chiabrera che ne' ſuoi ſermoni ſi ſervì del verſo ſenza rima. Con tutto queſto è mirabile a vedere come egli abbia eſpreſſo moltiſſimi luoghi di Orazio con tanta felicità che pajono piuttoſto fluire dalla propria ſua vena che derivati dall'altrui: come egli ne abbia ingentilito parecchi altri voltando oneſtamente tal coſa che nell'originale ſente del libero; e in fine come egli abbia dato a varj concetti un'aria noſtrale ſenza alterarne gli antichi lineamenti. Sebbene e'non è da diſſimulare che alcuni sbagli non ſi ſcontrino quà e là nella interpretazione del teſto, (1) che più d'un luogo non ſia ſtato per

(1) Nella ſat. V. del Lib. II. parlandoſi dell'uccellare i vecchi per averne l'eredità,

Ob-

per una o per altra guisa snervato, (1) e sopra tutto che mescolando le cose d'oggidì con le antiche i sermoni d'Orazio recati in volgare non abbiano in alcune parti sembianza de' capitoli del Ber-

*Obsequio grassare: mone si increbuit aura,*
*Cautus uti velet charum caput: extrahe turba*
*Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.*
Se impudente talora è in suo sermone,
Tiralo acciocch' ei taccia per la stola.

Nella sat. III. del Lib. I. deridendosi il Dogma Stoico
Che il savio era ogni cosa,
*Ut quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque*
*Optimus est modulator . . . . . . . . . . .*
*. . . . . . . Sapiens operis sic optimus omnis*
*Est opifex solus, sic rex.*
Sebben l'uno di Musica intonato.
Non ha nota in sua vita.

Questi e simili altri sbagli furono segnati coll' amatita in margine del manoscritto dell' autore, furono riferiti in uno scritto che va innanzi al secondo Tomo delle Opere stampate di lui, ed ivi si proposero per la più parte di essi alcune leggiere mutazioni, ritenendo, quanto era possibile, le stesse rime e le stesse parole.

(1) Nella sat. V. del Lib. I.
*. . . . . . Somnus tamen aufert*
*Intentum Veneri.*

Nella ep. I. del Lib. II.
*Sed tuus hic populus sapiens & justus in uno*
*Te nostris ducibus, Te Graiis anteferendo &c.*
Ma questo stesso popolo sì giusto,
E saggio in preferirti a quanti Eroi,
Grecia ebbe, e Roma al secolo vetusto &c.

Il Poeta Latino cortigiano finissimo parlando in questo luogo così in generale de' Capitani Romani di

Berni, o piuttosto del Caporali (1); dove sembra che il Pallavicini abbia voluto imitare quei per altro valentissimi pittori che armarono di artiglierie i Romani, e introdussero Cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Signore: Nè a lui medesimo era nascosto ch' egli peccava contro il costume. Ma egli averebbe voluto con la sua versione gradire all' universale, e però aveva im-

di qualunque tempo viene ad anteporre tacitamente Augusto a Giulio Cesare stesso, allo stesso Divo suo Padre, i cui fatti erano tuttavia freschi nelle menti di ognuno. Il che tutto svanisce nella Traduzione; dove i Capitani Romani si ristringono a quei del secolo vetusto in rispetto a' tempi di Orazio. Ma quel vetusto fu certamente uno de' mali giuochi soliti farsi dalla rima. E di somiglianti taccherelle si veggono sparse in tutto il restante dell' opera.

[1] *Cum lamentamur non apparere labores*
*Nostros, & tenui deducta poemata filo.* Lib. II. ep. I
O quando ci dogliamo che abbastanza
Lo studio e la fatica non si stima
Che costa il terminar sonetto, o stanza.
. . . . . . . *neque enim concludere versum*
*Dixeri: esse satis.* sat. IV. Lib I.
Che stiracchiar non basta già un Terzetto
Per trovar rima che all' altra risponda.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *at simul assis*
*Miscueris elixa, simul conchylia turdis,*
*Dulcia se in bilem vertent &c.* Sat. II. Lib. II.
Ma tosto che meschiar coll' Ortolano
L' Ostracha ed i tartuffi, e vincer godi
Nel ragù il Franco, e nell' oglia l' Ispano.
Si convertono in bile i grassi brodi.
. . . . . *nemone oleum feret ocyus? ecquis*

*Au-*

immaginato di conformare in certa maniera Orazio a' coſtumi moderni: E certo che traducendo ſtrettamente que' ſuoi ſermoni poco avrebbe piaciuto in volgare la Critica per eſempio che vi ſi fa dello ſtile di Lucilio, o d'altro poeta latino. Ma da altra parte doveva piacere ancor meno di vedere Orazio mezzo veſtito della toga Romana, e mezzo del giuſtacore moderno. Che ſe pur il Pallavicini voleva gradire all'univerſale, che certo è uno de' fini del poeta, miglior partito ſarebbe ſtato quello che avea preſo quel grandiſſimo ingegno della noſtra età Aleſſandro Pope: Quando volendo recare nella ſua lingua alcuni ſermoni di Orazio tolſe più preſto ad imitargli che a tradurgli. Con che egli è venuto a conſervare l'oſſatura e gli atteggiamenti bensì del

*Audit?* ſat. VII. Lib. II.
E chi mi da la polvere al Tuppè?
. . . . . *abſentem cantat amicam*
*Multa prolutus vappa nauta atque viator*
*Certatim.* ſat. V. Lib. II.
E gli riſponde ſu l' aria del Taſſo
Il paſſeggier ch' altro non ſa che fare.
*Quinte puta, aut Publi* [ *gaudent prænomine molles*
*Auriculæ* ] ſat. V. Lib. II.
Luſtriſſimo dirai che grattar ſuole
Di queſti ricchi il leziosſo orecchio
Se dal titol cominci le parole.
. . . . . . *veſtem ſervoſque ſequentes*
*In magno ut populo ſi quis vidiſſet, avita*
*Ex re præberi ſumptus mihi crederent illos.*
ſat. VI. Lib. I.

In

del poeta Latino, ma gli ha di poi rivestiti di abiti moderni, e coloriti del tutto all'Inglese. Ma comunque sia, è da credere, se il Pallavicini avesse avuto più lunga vita, che egli avrebbe purgata la sua Traduzione di quelle scostumatezze: ed anche, col vieppiù limarla e ripulirla, egli l'avrebbe ridotta più simile a quella delle Ode, e più degna insieme del Principe, sotto i cui auspicj era stata intrapresa.

Oltre alle sopradette versioni egli ne fece di parecchie altre; che era lo studio di che egli più si dilettava. E di mala voglia egli si metteva alla poesia Drammatica; dove riguardava il Metastasio come principe; nè più nè meno che Stazio si facesse di Virgilio nell'Epica. Io non

In vedermi talun più d'un creato
Addietro, e indosso un nobile vestito,
Un Marchesin m'avrebbe giudicato.
*Pinguis ut inde domum possim Phaeaxque reverti,*
*Scribere te nobis, tibi nos accredere par est,*
ep. XV. Lib. I.
In somma d'ogni cosa per minuto
Il tuo flacco informar non ti dispiaccia,
Ond'io ritorni qua con una faccia
Da Padre Abate lucido e paffuto.
*Ut lippum pictae tabulae,* ep. II. Lib. I.
Gli è come al cieco un quadro di Tiziano ec.
Simile è da dirsi delle aggiunte al testo, come quella nella sat. X. del Lib. I.
Tale un giorno avverrà che dell'Etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca. ec.

Di

non farò parola della bella Traduzione in versi dell' Ecuba di Euripide, ch' egli voltò dal latino; nè di quella in prosa della storia de' fatti de' Tedeschi del celebre Giurisconsulto Giovanni Mascovio, di cui pubblicò già un volume, e un altro lasciò in punto per la stampa. Ma non par da tacere ch' egli prese a voltare dalla prosa in verso; cosa rara appresso qualsivoglia nazione come all' incontro appresso alcuna egli è usitatissimo voltare dal verso in prosa. Raccontano di Monsignor Casoni ch' e' ponesse altre volte in versi le Meditazioni del Cartesio, le quali furono lette nell' Accademia del Cardinal Corsini che fu poi Papa, ma non videro mai la luce. E questo è forse l' unico esempio di così fatte versioni, in cui il Traduttore s' innalza di tanto sopra l' autor suo. Dico unico, da che le Traduzioni de' Salmi e simili non fanno veramente altro che ridurre a metro l' altrui poesia (1) Ora la versione del Pallavicini è un breve tratto della Educazione de' figliuoli del chiarissimo Locke. E ben si può dire che le ragioni del Filosofo egli le lumeggia con di bei tocchi di fantasia, e parecchie volte racchiu-

de

(1) Di questo genere di Versioni sono la esposizione in versi delle sei Omelie di Clemente XI. fatta dal Guidi, e le nozze di Aconzio e di Cidippe che Monsignor Forteguerri trasportò in versetti sciolti dalla bellissima poesia in prosa, come egli la chiama di Aristenetto.
Vedi il Tomo VIII. delle rime degli Arcadi.

de in pochi versi, e preme il succo di quello ch' era diffuso per ben due o tre fogli di prosa. Questa Opera, benchè non finita, può nondimeno essere altrui di modello, come è l' intenzione e lo schizzo di un Maestro.

Agli studj delle lettere il Pallavicini frammise le cure degli affari allorachè col titolo di Segretario accompagnò il Conte di Lagnasco in due legazioni l' una a Roma e l'altra a Vienna; dove per la discrezion sua si acquistò non picciola lode. Ed è opinione ch' ei potesse gir più oltre in questa strada che sì avidamente desidera di tenere l'ambizion dell' uomo. Se non che egli amò meglio vivere in seno alle Muse che nel tumulto degli affari; di genio simile a quell' Orazio, a cui avrebbe voluto esser simile d' ingegno. Non per tanto nel 1738. fu rivestito del titolo di Consigliere d' Ambasciata, e accompagnò anch' egli il Principe Reale nel suo viaggio d' Italia. Quivi raccolse applausi per lo Canzoniere di Orazio di che egli aveva arricchito la nostra lingua, e salutò per l' ultima volta la Patria che non doveva riveder più mai.

Ritornato a Dresda egli riprese in mano con più calore che prima i Sermoni di quel Poeta, col quale visse, dirò così, buona parte della vita sua; ma non potè vedere il termine della sua opera, che non molto tempo di poi infermò di male acuto: e il dì 16. d' Aprile dell' anno 1742. cessò di vivere negli anni settanta

di

di ſua età. Venne la ſua morte accompagnata da più manifeſti contraſſegni di pietà Criſtiana, e dal più vivo dolore di quanti l'aveano conoſciuto, a' quali laſciò un deſiderio di ſe pari al cumulo delle doti dell'ingegno, e dell'animo ſuo.

Fu uomo conſervevole di piacevoli coſtumi, della Religione oſſervantiſſimo ſenza veruna ombra d'ipocriſia; oneſto ſenza darſene vanto, e ſecretiſſimo negli affari ſenza far del prezioſo. Era coſtante nell'amicizia, amator di picciole brigate, cortigiano ſenza ambizione, e ſenza malignità; pieghevoliſſimo all'altrui parere, quando fianchieggiato dalla ragione, e d'incredibile modeſtia. Di dottrina egli ne era fornito aſſai più che nol ſogliono eſſere i poeti moderni; e diſveſtitoſi dello ſtile concettoſo e gonfio del ſecolo in cui era nato, non ſi diede però mai a quella imitazione ſervile, e miſera de' noſtri petrarchiſti. La fantaſia in eſſo lui era mediocre, moltiſſima la diligenza; pareva ch' egli foſſe Poeta per arte, e Filoſofo per natura.

Fu egli in ogni tempo avuto ſommamente caro dal Re ſuo Signore, in cui una coſa è il conoſcere e il premiare il valore altrui. E dopo morte fu la ſua memoria onorata mediante un regio ordine che le ſue opere ſi doveſſero raccogliere e publicarne colle ſtampe. A me fu propoſto, eſſendo io allora in Dreſda, l'incarico di eſaminare gli ſcritti che il Pallavicini avea la-

sciati, e di contribuire all'eseguimento di un ordine pieno di amor per le lettere, di pietà, di magnificenza. Un grandissimo fascio di Scritti da' suoi parenti mi fur consegnati; da' quali io ne ho trascelto un picciol numero, credendo così far quello che fatto avrebbe l'Autore egli medesimo, e considerando insieme come talora la fama di alcuni valent'uomini è rimasa offuscata dalle molte opere che altri ne ha dato indistintamente alla luce.

Finalmente alcuni mesi sono io dettai il seguente epitaffio per un monumento che disegnava di alzare al Pallavicini la Colonia, dirò così, Italiana stabilita in Dresda dal Re Augusto III. ad aumento delle buone arti e se io l'aveva amato in vita, m' ingegnai di onorarlo dopo morte.

STEPHANO. BENEDICTO. PALLAVICINO. SALODIENSI. AUGUSTI. III. A. SECRETIS. A. CONSILIIS. POETÆ. IN REBUS. AGENDIS. INTEGRO. IN. AULA. AMBITIONIBUS. VACUO. MUSARUM. TOTA. VITA. CULTORI. QUI. SENEX. JAM. ROMANORUM. LYRICORUM. PRINCIPEM. ALIENÆ. CIVITATIS. IMPATIENTEM. HETRUSCUM. FECIT. COLONIA. PALLADIA. AUGU-

STA

STA . P . VIXIT . ANN. LXX . DIES . XXVI. OBIIT . XVI. KAL. MAI . ANNO . MDCCXLII. [ 1 ] .

( 1 ) Fu di poi eretto un monumento al Pallavicini nel Cemeterio Cattolico presso a Dresda, e vi si legge scolpita la seguente Iscrizione.

Sthephanus Pallavicini a Lacu Benaco claris parentibus ortus Patavii natus hic jacet a Secretis & a Consiliis Augusti III. Reg. Pol. Sax. elect. ec. in aula Christiane vivendo virtutum genere omni ita se laudavit, ut piaculum sit in ævo viventem laudare. Historicus, Poeta, Philosophus, puritatem Livii, Horatii robur, Senecæ gravitatem affecutus, notus doctrina, candidus fide, integer amicitia concessit naturæ XVII. Kalend. Majas Anno saluis MDCCXLII.



# SINOPSI

Di una introduzione alla

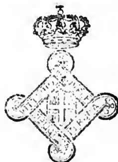
# NEREIDOLOGIA

*TRATTATO*

Filosofico, erudito, e critico

ΑΡΙΣΤΟΝ ΜΕΝ ΥΔΩΡ.

Πὶνδαρος Α Ολυμπίων,



# INTRODUZIONE
## ALLA
# NEREIDOLOGIA

Assai volte ho io meco medesimo, non senza grave noja, considerato, come dagli scrittori di queste nostra età poco, o niente si avverta a quell' aurea sentenza dell' argutissimo poeta

*Turpe est difficiles habere nugas,*
*Et stultus labor est ineptiarum;*

che pur dovrebbono avere profondamente impressa, e scolpita dentro alla mente. E di vero non si perderebbono, se ci avessero la debita avvertenza, dietro a ricerche vane e disutili come fan tuttodì, ma sì l' opera porrebbono e lo studio in cose da render l' uomo veramente dotto, per conseguente migliore, da eccitar maraviglia non solo, ma gratitudine eziandio così nei leggitori de' tempi presenti, come in quelli de' tempi a venire. Chi è mai per l' onore delle buone lettere così addormentato e freddo, che cruccio non senta grandissimo all' udire le aspre guerre a che mena il furor letterato quando vengono a contesa, se nel testo di un Autore si abbia a leggere *aut*, ovvero *ut*, se la *c* ovvero la *ch* sia sostanziale alla propria na-

tura di una parola? Chi non si muove a compassione o a riso al vedere gli uni raccogliere e comentare edizioni antiche di libri divenuti rari, perchè nulla contengono di utile o di buono alla civil società, o al vedere gli altri accumular documenti per iscriver la vita di tali, che nulla in loro vita operarono, che degno fosse di essere scritto. Non è egli questo un ricamar cenci, come si suol dire per proverbio, o un condir sorbe? Alcuni con grandissimo studio e apparato di dottrina vanno a caccia di farfalle, e di mosche, altri, per arricchire di qualche secca foglia i loro Musei, si commettono erbolando a mille pericoli; mentre questi, cercando un filamento, o una tunica nel corpo nmano, l'uso della quale non si arriverà a saper mai, perdono la vista ne' microscopj, e quelli la perdono ne'canocchiali per iscoprire in cielo una nuova nebulosa. Lascio stare i Medaglisti, e gli Antiquarj, che comprano a così gran prezzo la ruggine di una medaglia, l'occipite di un Marco Aurelio, o vanno in succhio allo trascrivere una iscrizione scritta in lingua, di cui non si è per ancora trovato l'Alfabeto.

*O curas hominum, o quantum est in rebus inane!*

siami lecito esclamare con quel sapientissimo poeta, s' egli è pur vero, come è verissimo, che dal bene che ne viene all'uomo, e non da al-

tro

tro, si vuol far ragione del valore delle cose nelle quali e' si travaglia.

Considerando io adunque, da che entrai nell' arena letteraria, a tutte queste frivolezze e a questi disordini, mi proposi nell'animo di non darmi se non se a quegli studj, la cui importanza potesse a tutti farsi palese, e la utilità insieme a promover l' umano sapere: che è quanto dire la umana felicità. Quindi è che io ebbi tosto rivolto l' ingegno e i pensieri a quella parte principalissima della sapienza degli Antichi, che fu argomento delle più profonde speculazioni del gran Bacone di Verulamio, di quel principalissimo Caposcuola tra' Moderni. Alla scienza dunque della Mitologia sonomi onninamente consecrato, e alla spiegazione delle favole come a studio più d' ogni altro necessario per conoscere addentro la filosofia, e la Religione degli antichi popoli, i costumi, i riti, le opinioni, i sistemi; parendomi cosa di uomo ragionevole troppo indegna il non sapere, per via di esempio, quale sentenza sia da tenersi intorno all' Astaroth de'Siriani; al Canopo, o sia all' Hydrias degli Egizj, al Mitra de'Persi; delle quali cose tanto hanno scritto gli Hyde, i Bociarti, i Marshami uomini della letteraria Repubblica, e della civil compagnia cotanto benemeriti. Che non è già da credere, che che ne vadano dicendo certi loschi ingennuzzi di questa nostra età, che un profondo intendimento non sia nascosto sotto il velame delle antiche favole. Era costume de' poeti

de'

de' tempi addietro, quando Poesia e Filosofia andavano di un passo ed erano insieme aggiunte, di annestare con le favole la verità: E ciò (lasciò scritto un valentissimo Autore) a quel modo che da un eccellente artefice vengono intarsiati ne' suoi lavori i differenti metalli. Penetravano in tal guisa ne' rozzi petti i pensamenti de' più elevati ingegni, e bevea l' uomo salute e vita in quel nappo, ove più di loro dolcezze versato aveano le Muse. E per questo appunto io porto ferma opinione, che dal maestro di color che sanno, dal grande Aristotile cioè, fosse chiamata la poesia più Filosofica e più instruttiva della storia, *φιλοσοφότερον, καὶ σπυδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν* perchè impinguata, e come nutrita dal succo delle favole. Felice colui che dalla corteccia sa penetrare sino al midollo, felice chi può farsi a vedere di sotto al velo, che sopra il simolacro d' Iside posero già con sapientissimo avvedimento i Sacerdoti della misteriosa Egitto. Che se pure avesse alcuni tanto accettati nell' errore, che della utilità di così fatti studj dubitare ancora potessero, gettino soltanto l' occhio a quel legame comune, a quella parentela che hanno tra loro strettissima le arti e le scienze tutte, Poesia, Mitologia, Filosofia, Critica con quante ne ha; il che da M. Tullio fu espresso con quelle memorabili parole: *Etenim omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam comune vinculum, & quasi cognatione quadam inter*

*ter se continentur*. E vedranno di leggieri, come raggiando l'una cosa e diffondendo luce sopra l'altra, ne venga in certo modo a comporsi quel lume totale (quale risplende nello intelletto di pochi) che ne conduce sicuramente alla verità. Vedranno come, sua mercede, a diradare si vengano per ogni dove, e a rischiarar le tenebre della ignoranza; e sì sbandito ne ritorni quel Pirronismo, che con grandissima jattura e vergogna delle scienze è pur troppo a dì nostri entrato nelle menti dei dotti.

Benchè a vero dire non ho dubitato gran fatto, nè dubito punto, che chiunque vorrà seriamente pensarvi non sia per conoscere e confessar finalmente la utilità, e la importanza somma della Mitologia, che fu in ogni tempo la scienza de' più scienziati. Ho temuto piuttosto, che, per quanto io ardentemente mi studiassi di promovere tale scienza, mi riuscirebbe tuttavia difficilissimo il potere a questi tempi recare alcuna cosa di nuovo in una materia dalle fatiche e dai sudori di tanti eruditi uomini coltivata sempre mai, e quasi annaffiata. E buona pezza stetti tra due, se dovessi sì o nò porvi mano anch'io; per tema di non mettere innanzi a' miei Leggitori *toties repetitam crambem*; che suole essere comune vizio degli Eruditi, Quando mi si aprì tutto a un tratto la mente; e, se di gran lunga non vado errato, larghissimo campo mi si scoperse dinanzi intatto per

an-

ancora, dove orma niuna, o quasi niuna di dotte pedate, quantunque io aguzzassi le ciglia,

*Come vecchio sartor fa nella cruna*,

non mi parve di ravvisare. In effetto delle Deità singolari del Gentilesimo tanto *majorum* quantum *minorum gentium*, del loro culto, genealogia, attributi, classi, delle verità politiche, o filosofiche sotto di esse contenute, infiniti ne sono i volumi e antichi e moderni. Non così delle Deità *simultanee*, secondo che a me piace di chiamarle, o vogliam dire di quelle, che sono disegnate col numero del più. E tali sono, le *Nereidi*; le *Naiadi*, le *Limniadi*, le *Oreadi*, le *Napee*, i *Satiri*, le *Driadi*, *Amadriadi*, e altre molte. Di queste pochissimo toccato hanno ne'loro libri i Mitologi o per la somma difficoltà del rinvenire quanto intorno ad esse trovasi quà e la sparso per entro agli antichi autori, o atterriti dalla immensità della materia, e quasi direi dal numero e dalle legioni di tante Deità. E bene avrei io voluto poterè con la misteriosa verga di Mercurio suscitare dalle sacre loro tombe alcuno de' più classici ingegni degli andati tempi; onde il numerosissimo stuolo di simili Dei, da'quali abbellita venne e figurata tanta parte dell'Universo, non avessero tra noi a desiderare il loro Huezio, o il loro Seldeno. Ma ciò non potendosi per conto niuno, ripieno di animo, piaccia a Dio non si

ab-

abbia a dire di temerità, io mi misi in questo vastissimo pelago incominciando dalla *Nereidologia*, o sia Trattato intorno alle Nereidi, che sono ora per dare in luce, come un Saggio, e un Prodomo delle letterarie mie fatiche. Verrà esso distribuito in tre volumi in quarto: ciascun volume conterrà da sette in ottocento pagine circa. Dove non ho lasciato da banda niuna di quelle quistioni, che credute ho neccessarie ad illustrare una così oscura ed importante materia.

Non è già però, che io creda di averne toccato il fondo, Guardimi Iddio dall' essere presuntuoso di tanto. Conciosiacosachè troppo io conosca e gli ristretti confini dello ingegno umano, e gli ristrettissimi del mio. A me dee soltantò bastare, che questa mia, qualunque siasi, fatica, eccitar possa lo studio dei Dotti a compire quello, che niuno sia che mi fraudi almeno della gloria di avere abozzato. E a questo ho io avuto principalmente la mira nel mandar fuori in istampa, e render pubblica questa mia presente operetta: Per non far parola di altre ragioni che mi vi hanno indotto; ciascuna in se gravissima. Tra le quali non sono da trapassar sotto silenzio le esortazioni, e gli cotidiani stimoli di parecchi letterati amici miei, a quali vennero come per abbattimento vedute queste mie fatiche, e sopra ogni altra cosa l' autorità di tal personaggio, a' cui sovrani voleri non potrei disdire, e di cui mi è forza ripetere

quel

quello, che di Beatrice dice Virgilio appresso Dante.

*Tanto m' aggrada il tuo comandamento.*
*Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.*
*Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.*

Del rimanente ho racchiuso il presente Trattato in tre tre Volumi in quarto per servire alla brevità. E a tal fine vennero con ogni studio da me schivate certe spinose ed ardue discussioni da isgomentare i più: E a quelle sole quistioni m' è piaciuto ristringermi, che vanno, siccome io diceva, più intimamente connesse con l'argomento a quanto vi ha in somma di più importante nella materia; sacrificando volentieri al comodo e alla dilicatezza dei miei leggitori la mia propria riputazione, che poteva di molto accrescersi da varj tratti di peregrina erudizione, che già da me con molto studio raccolti erano nelle mie Miscellanee belli, e ammanniti, e che avrei avuto soltanto la briga di trascrivere. Pur nondimeno per adempire, come si conviene, le parti di esatto scrittore e veridico, niente ho creduto doversi risparmiar od ommettere, affinchè ogni cosa, che nella Nereidologia si ragiona, illuminato fosse, corroborato, e munito da passi, e da autorità di scrittori antichi. Il che, quando non si tratti di cose avvenute sotto gli occhi nostri, è necessario

non

non che utile a farsi; siccome io spero di aver pienamente dimostrato in un particolar Trattato da me composto, e che andrà in fronte della mia grande Opera sopra la Mitologia, dietro a cui sto ora lavorando.

Ora acciocchè della presente opera il cortese Leggitore possa formare un giusto concetto, si troverà qui appresso porzione del Catalogo di alcuni autori che vi sono citati per entro, e alcuni Sommarj di Capitoli, che sono in parte la contenenza dell'opera medesima. La quale, se non sarà trattata con quella dottrina che le si conveniva, avrà almeno la grazia della novità, e, quello che ad ogni uomo di buon senno dee sopra ogni cosa importare, la raccomandazione e il pregio della utilità.

Saggio dell'Indice Alfabetico degli Autori citati nella presente opera.

Agostini
Albrico
Altilio
Anacreonte
Antologia
Antonio Liberale
Apollodoro
Aristofane
Aristotile
Arnobio
Arriano
Artigaut
Ateneo
Averroe
Bacone
Bannier
Bartzio
Begero
Bellori
Bernulli

Ber-

Berthold
Bione
Boccaccio
Bochart
Boezio
Boulangero
Brukero
Budeo
Callimaco
Cappella
Caritone Afrodiſieo
Cartari
Caſaubono
Caſtellano
Caſtelvetro
Catullo
Caylus
Cellario
Ceſare
Ceſio
Claſenio
Claudiano
Clemente Aleſſandrino
Clerc
Columella
Conone
Cotta
Cunningham
Curzio
Danſquio
Didimo
Teodoro Siculo
Diogene Laerzio
Dioniſio Alicarnaſeo
Eggelin
Eliano
Eraclide di Ponto
Eraſmo
Eratoſtene Cireneo
Erizzo
Erodiano
Erodoto
Eſchilo
Eſichio
Eſiodo
Eumelo
Euripide
Euſebio
Euſtazio
Eunapio
Faſoldo
Ferrari
Feſto
Ficoroni
Firmico
Fotino
Fozio
Furnuto
Galeno
Gellio

Gio-

Giovenale
Giraldo
Giuſtino
Golzio
Gori
Gronovio
Grutero
Guglielmini
Hanſcnio
Huezio
Hyde
Jamblico
Igino
Jonſton
Junio
Kirker
Lattanzio
Leibnizio
Libanio
Licofrone
Livio
Longino
Luciano
Lucrezio
Maffei
Manfredi
Manilio
Mariette
Marmora Oxonienſia
Marsham
Meibomio
Menagio
Menandro
Mercurro Triſmegiſto
Merula
Meurzio
Meziriac
Montfaucon
Moſco
Natalis Comes
Naudeo
Neuton
Nonno Panopolita
Omero
Oppiano
Orazio
Oſiandro
Ovidio
Partenio
Patino
Pauſania
Perizonio
Perſio
Petavio
Pignorio
Pindaro
Pitiſco
Planciade Fulgenzio
Platone
Plauto

Plinio
Plutarco
Polibio
Porfirio
Pottero
Proclo
Properzio
Reinesio
Ripa
Rosino
Saffo
Sallusti Filosofo
Salmasio
Sanconiathon
Sandrart
Sannazaro
Scaligero
Scuwarzio
Seldeno
Seneca
Senofonte
Servio
Sidonio Apollinare
Sofocle
Souciet
Spanhemio
Spon
Stazio
Stefano
Stobeo
Stosch
Strabone
Suida
Teodoreto
Tertulliano
Tibullo
Triglandio
Tolomeo Efestione
Tomassino
Torre
Tucidide
Turnebo
Vaillant
Van-Dale
Varrone
Vasari
Vegezio
Vettori
Vigenero
Virgilio
Vitruvio
Volpi
Vossio
Warburton.

Mel

*Nel primo Volume saranno contenute alcune Dissertazioni preliminari necessarie per ben intendere il Trattato della Nereidologia; e sono le seguenti.*

## DISSERTAZIONE I.

Quanto sia complicata la scienza della Mitologia. Provasi con la varietà de' sistemi, che sono stati messi in campo da' Mitologi. Se ne adducono in esempio le differenti opinioni, che tennero intorno a Proteo Dio del mare. Alcuni autori hanno acremente difeso, che Proteo venisse a significarci la verità, la quale rimane ascosa a chi non si mette a cercarla con istudio e con grandissima contenzion di mente; altri ch' ei fosse un bel parlatore, che sapea volgere a suo talento gli animi degli uditori. Erodoto, Diodoro Siculo, e altri sostengono, che Proteo fosse un Re di Egitto, che risiedeva a Memfi, di tal secretezza ne' suoi consigli che non si potea così facilmente penetrargli, e che con la provvidenza sua sapea indovinare le cose a venire, e porvi a tempo i debiti rimedj; mentre Luciano pretende che Proteo altro non fosse che un abilissimo Pantomimo un Zanni, il quale pigliar sapesse a voglia sua qual forma, meglio gli tornava. Si prova con Eraclide di Ponto che le metamorfosi di Proteo significano le

varie modificazioni che può ricevere la materia prima, e che la favola di Proteo contiene il misterio della formazione del mondo. Donde si ricava la origine di molte Deità conforme al sistema Platonico.

## DISSERTAZIONE II.

In cui pienamente si mostra come le antiche Favole altro in fatti non erano che altrettanti ingegnosissimi specchi fabbricati da più sublimi Filosofi, donde a tramandare si avessero al comune degli uomini le idee della natura e della Divinità; idee troppo luminose in se medesime, perchè immediatamente affissarvisi potessero gli occhi volgari.

## DISSERTAZIONE III.

Differenza che è fra le favole Istoriche, Fisiche, Allegoriche, Morali, e i semplici Apologhi.

## DISSERTAZIONE IV.

Se i tempi che Varrone chiamò *Favolosi* sarebbono stati con più giusto titolo denominati *Eroici* come vuole lo Scaligero.

Dis-

## DISSERTAZIONE V.

Notizie particolari intorno alle vite di alcuni antichi *Anaglipturgi*, come Hillo, Eutincano, Trifone, Dioſcoride, e altri che hanno inciſo, o alcuna pietra incider potevano rappreſentante le Nereidi.

## DISSERTAZIONE VI.

Sopra i viaggi di Orfeo, Muſeo, Dedalo, Omero, e altri che di Egitto recarono in Grecia la ſcienza della Mitologia, e ſingolarmente di Orfeo, di cui ci rimane un Inno ſopra le Nereidi.

## DISSERTAZIONE VII.

Della natura delle Lettere che compongono il nome delle Nereidi, e ſegnatamente della *q* diciaſetteſima nell' alfabeto, e centeſima nell' ordine numerale, la quale aſpra per ſè ſteſſa pur entra nel nome di queſte Divinità.

*Sommarj di alcuni Capitoli più importanti del secondo volume.*

## CAPITOLO I.

Che l'acqua, secondo il sistema degli Egizj, e di Talete, sia il principio di tutte le cose, la terra esser quasi la feccia, il sedimento dell'acqua: dall'acqua aver origine nutrimento e vita il fuoco, e l'aria non essere altra cosa fuorchè la espirazione e la espansione dell'acqua. Gli antichi poemi ripieni di Filosofia. Esame o sia analisi di quel luogo di Virgilio,

*Ocenaumque patrem rerum.*

## CAPITOLO II.

Che cosa si debba propriamente intendere quando negli Autori s' incontra la voce *Oceano*. Differenti idee che si congiungono con questa voce dagli Antichi, e da' Moderni. Differenze tra gli antichi medesimi. Alcune volte prefero promiscuamente le voci Anfitrite, ed Oceano. Donde nacquero molti equivoci. Se la voce Ωκέανος derivi veramente da *ὠκὺς celer*, ovvero abbia altra derivazione.

## CAPITOLO III.

Della genealogia dell'Oceano figliuolo della Terra e di Urano quale ci viene descritta da Esiodo nella Teogonia, e del Matrimonio dell' Oceano con Tetide, che ci viene indicato da Omero nel Σ della Iliade.

## CAPITOLO IV.

Differenze e somiglianze tra Tetide, e Amfitrite.

## CAPITOLO V.

Da quali ragioni potesse essere indotto Varrone a chiamare non Amfitrite, ma Salacia la moglie dell' Oceano.

## CAPITOLO VI.

Nel quale si ventila la opinione di un celebre Mitologo, se Amfitrite fosse veramente figliuola dell' Oceano uno de' Reali de' Titani, e Zio di Nettuno, il quale aveva posto la sua sede sulle coste dell' Affrica.

## CAPITOLO VII.

Si riconciliano insieme Esiodo e Apollodoro, uno de' quali fa Nereo figliuolo dell'Oceano e di Tetide, l'altro dell'Oceano e della Terra; il che dà grandissimi lumi per le materie da trattarsi ne' seguenti Capitoli.

## CAPITOLO VIII.

Esser fuori di ogni quistione, come dimostrano le concordi opinioni di tutti gli autori, che Nereo sposò sua sorella Doride, e quindi ebbero origine le Nereidi. Etimologia di Nereo non da νηρὸς *humidus*, come vuole Esiodio ovvero da νέω *nato*, come altri pretendono, ma dalla voce ebraica ראה *videns Propheta*, come ha dimostrato il celeberrimo le Clerc; discoperta, che conduce a meglio intendere quel luogo di Orazio: *Ut caneret fera Nereus fata*.

## CAPITOLO IX.

Quantità incredibile di Dei, che abitavano il mare più numerosi forse di quelli che abitavano la Terra. Donde si rende ragione di quella religiosa osservanza che teneva appresso i Persiani di non isputare nell'acqua.

CA-

## GAPITOLO XII.

Esame di un luogo di Macrobio, per cui si prova che a Nettuno convenivano a maraviglia i due titoli contrarj di ἐνοσίχθων scuotitore e di ἀσφαλίον stabilitore della Terra, e che punto non si disdiceva offrire a quel Dio sagrifizj così nelle fortune di mare, come ne' terremoti.

## CAPOTOLO XIII.

Inconvenienti che ne risulterebbono grandissimi chi per avventura venisse a confondere Nettuno con Taras suo figliuolo, il quale nelle medaglie de' Tarentini ci viene figurato co' medesimi simboli del Padre.

## CAPITOLO XVI.

Cinquanta nè più nè meno era il numero delle Nereidi, delle quali Esiodo ne ha trasmesso i nomi. Omero non ne nomina in vero che trentatre nella Iliade.
Ενθ' αρ ἔην Γλαυκητε, Θάλειά τε, Κυμοδοκητε, Νησαίη &c.
quando le fa radunare dintorno a Tetide. Ma è da avvertire, che già egli intende nominarle tutte in quel luogo, aggiungendo dopo il nome dell' ultima, con le altre che abitavano il fondo del mare. Argomenti per credere che le Nereidi, di cui

Ome-

Omero non fa menzione, sieno le meno ragguardevoli, e che le altre da lui ricordate nominate sieno secondo il loro grado. Si cerca in ultimo se il numero delle Nereidi fosse accresciuto dalle Navi di Enea, che si trasformarono in altrettante Ninfe Marine. Catalogo esatto delle più antiche, o sia primeve.

## CAPITOLO XVI.

Differenza delle Oceanidi delle Nereidi, dove si parla delle Najadi Ninfe de'fiumi, e delle Limniadi Ninfe de' Laghi, considerati come piccioli mari di acqua dolce.

## CAPITOLO XVII.

Che non è altrimenti da confondere la Tetide moglie dell'Oceano con la Vetide una del numero delle Nereidi madre di Achille; e perchè il nome della prima si scriva coll'ipsilonne, il nome dell'altra col jota. Il che non abbastanza avvertito fu cagione di non pochi abbagli presi da un dottissimo moderno Autore.

## CAPITOLO XVIII.

Qual sia il vero significato dall'epiteto di *ἀργυρόπεζα argentipede* dato da Omero a Tetide non bene inteso nè da Eustazio, nè da Didimo

dimo. Argento il più prezioso de' metalli dopo l'oro. Le righe e le quadrighe le prime monete d'argento tra' Romani coniate per la prima volta l'anno 475. della fondazione di Roma, cinque anni innanzi la guerra Punica.

## CAPITOLO XIX.

Descrizione esatissima del Palagio di Nereo, che era nel mare Egeo, come si ha da Apollodoro, coi cinquanta appartamenti occupati dalle cinquanta Nereidi; e ciascuno di essi ornato convenientemente al nome e alle qualità di ciascuna. Per esempio di Actea con rappresentazioni di pescatori, che rintoppano lor barche, seccano lor reti sul lido; di Cimo con pitture di naufragj; di Pontoporia di armate navali, che veleggiano, dove è figurata la spedizione degli Argonauti &c. Icnografia di esso Palagio, Ortografia e Sciografia, in tre fogli, per la cui retta delineazione ha dato un gran lume la Grotta di Antiparos descritta dal Tournefort. Ogni cosa ragguagliato al cubito degli Egizj.

## CAPITOLO XVIII.

Comparazione della particolar grotta della Nereide Tetide madre di Achille descritta da Omero con la grotta della Najade Cirene madre di Aristeo descritta da Virgilio. Ampia comparazio-

ne di Omero, e di Virgilio, dove si registrano alcuni passi sfuggiti a Macrobio.

## CAPITOLO XXII.

Se Nereo come era profeta, così anche sia l'Inventore della Idromanzia, se il dono di profezia sia stato trasmesso dal padre alle figliuole, e se l'commercio di Numa Pompilio con la Ninfa o Najade Egeria non era altro veramente, che un atto d'Idromanzia, come sostiene un gravissimo Autore, e se debba credersi, che il governo dei Romani avesse forma, e compimento della Magia.

## CAPITOLO XXIII.

Dei sagrifizj che costumavasi fare agli Dei marini. Essere molto più probabile, che le Nereidi partecipassero al sagrifizio del Toro, e del Cavallo solito farsi al mare, che alle offerte di latte, d'olio, e di miele che erano comuni con le altre Ninfe. Tanto più che Cloanto appresso Virgilio nel Quinto della Eneide invoca le nostre Deità.

*Dixit, eumque imis sub fluctibus audiit omnis*
*Nereidum, Phorcique chorus, Panopeaque virgo.*

CA-

## CAPITOLO XXIV.

Giuochi Istmii instituiti da prima in onore di Melicerta da chi in quale occasione, e perchè; rinovati di poi in onore di Nettuno, e celebrati regolarmente di cinque in cinque anni verso la metà del mese Hecatombeone.

## CAPITOLO XXX.

In qual classe debbansi riporre quelle Deità che abitavano gli osti dei fiumi dove l'acqua è mischia tra salsa e dolce; se erano Najadi, ovvero Nereidi, o piuttosto un genere neutro di Deità,

## CAPITOLO XL.

Si descrive il letto del mare secondo le più recenti osservazioni degli Storici naturali; piante che ivi allignano, boschi che vi tengono, montagne che ne sorgono; le cui schiene ci si rendono sensibili nelle sirti, visibili le cime nelle isolette, e negli scogli che spuntano fuori del mare. Dell' arte urinatoria, della pesca de' coralli nel mare interno, e della pesca delle perle, che si fa così ne' mari delle Indie Orientali, come delle Occidentali. Se è da credere che i boschi che sono nel fondo del mare abbiano anch'essi le loro Driadi e Napee, le montagne le loro Orea:
di

di, e se le Nereidi sieno in riguardo a simili Deità subalterne, quello che sono gli spiriti aeri in riguardo a noi.

## CAPITOLO LXI.

Se appresso gli antichi Autori si trovi mai che siasi fatta copula tra le Nereidi e i Tritoni. Se la Virginità tra le Nereidi fosse cosa di obbligo, come pare lo fosse tra le Ninfe di Diana. Tra le Najadi nò certamente.

*Cydippeque & flava Licorias* [ *altera virgo Altera tum primum Lucynæ experta labores* ]

leggesi nel Quarto della Georgica, e trovasi appresso alcuni antichi, che non di Bacco e di Venere, come è la comune sentenza, ma di una Ninfa chiamata Najade, e secondo altri Chione fosse figliuolo Priapo il più fallace di tutti gl'Iddii. Onde si viene a conchiudere per Analogia, che anche le Nereidi potevano andare a marito. Nuove ragioni, che confermano l'antecedente opinione, cavate dalla salsedine del mare.

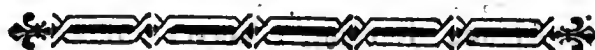
## CAPITOLO LXX.

Della sorpresa di che dovette alle Nereidi esser cagione la Nave d'Argo descritta da Catullo, dove si parla della origine della navigazione, e si

e si dà una nuova spiegazione di quel celebre passo di Plauto *cape modo versoriam*, non per anche dagli eruditi bene inteso.

## CAPITOLO ULTIMO,

Se alle nozze di Tetide e di Peleo fossero invitate anche le Nereidi cogli Dei; il che potrebbe agevolar la ricerca del grado che tenevano fra gli Dei del Gentilesimo.



## *Sommarj di alcuni Capitoli del terzo volume.*

## CAPITOLO I.

Origine della Poesia piscatoria, e suoi progressi, del Sannazzaro, e dell'Ongaro. Parallelo della poesia Piscatoria con la Pastorale, si dimostra non essere quella giunta per ancora alla sua perfezione. Esortazione ai poeti di oggigiorno di volgervi seriamente i loro studj.

## CAPITOLO IV.

De' Tritoni, e delle loro specie derivate dalla varia forma delle caude. Analogia de' Tritoni co' Centauri.

CA-

## CAPITOLO X.

Della transformazione della Luna in Ninfa marina descritta dal Fracastoro nella Sifillide; dove si parla del commercio, e delle colonie Cartaginesi, e della Isola Atlantide di Platone.

## CAPITOLO XI.

Di Eolo, Foco, Sarone, Portuno o sia Melicerta, Matuta, Egeone, Glauco. Si espongono alcune coniecture sopra la genealogia di questo ultimo Dio, che alcuni fanno figliuolo di Minosse, altri d' Ippoloco, e da altri viene cognominato Pontico. S' illustra un passo d' Emuleo nel suo poema della Titanomachia; e si cerca se fosse Glauco, o altro Dio marino quello che apparve agli Argonauti, allora quando Ofreo fece il voto solenne agli Dei della Samotracia.

## CAPITOLO XVI

Autorità di gravissimi scrittori antichi, e singolarmente di Caritone Afrodisieo, dalle quali siamo forzati a credere, che di rara e singolar bellezza ornate fossero le Nereidi. Risoluzione di varj dubbj in tal materia.

CA-

## CAPITOLO XVII.

Novelle scoperte intorno al colore dei capelli delle Nereidi.

## CAPITOLO XVIII.

Che non è da credere che Orazio in quei versi della Poetica.

*Undique collatis, membris aut turpiter atrum*
*Desinat in piscem mulier formosa superne*

volesse fare allusione alle Nereidi, ma piuttosto a quelle pitture grottesche, che vennero in voga a' tempi di Augusto, ed erano disapprovate e derise dagli uomini di buon gusto, come era Orazio.

## CAPITOLO XIX.

Delle varie rappresentanzioni delle Nereidi, che ora si trovano sulle medaglie portate in groppa da' delfini o Cavalli Marini, e tenenti in mano, o il tridente di Nettuno, o una vittoria, o una corona; ed ora si trovano rappresentate mezzo donne e mezzo pesci: e quali di somiglianti rappresentazioni si accostino più al vero.

## CAPITOLO XX.

Digressione sopra il Tridente di Nettuno; se vengano da esso significate, come è sentenza di alcuni, le tre qualità di acqua che trovansi in natura, la salsa del mare, la dolce delle fontane, e quella degli stagni che tiene di amendue; ovvero il triplice potere che in sentenza d'altri ha Nettuno sopra il mare, di turbarlo, tornarlo a calma, e conservarlo con alcuni pensamenti novelli sopra il *Quos ego* di Virgilio.

## CAPITOLO XXI.

Tenendo che le Nereidi sieno mezzo pesci riesce molto probabile quella relazione fatta secondo che scrive Plinio (*Nat. Hist. l. 9. c.* 5.) da un Ambasciator delle Gallie ad Ottaviano Augusto; che furono trovate sul lido del mare parecchie Nereidi morte. E in tal caso converrà dire essere loro accaduto come a' balenotti o altri simili pesci, quando vengono in basso fondo.

## CAPITOLO XXII.

Qual fede sia veramente da prestare alla sovramentovata Relazione, e quanto intorno alle apparizioni di Nereidi e Tritoni si legge nel medesimo Plinio. Dove si stabiliscono alcuni Cano

ni

ni Critici, e giusta l'arte del conjetturare del celebre Bernulli si danno Criterj certi, così per giudicar della fede, che si dee prestare agli scrittori, come del grado di probabilità delle cose, che riferiscono.

## CAPITOLO XXIII.

Che il Petrarca non si è punto discostato dalla vera credenza, e dal sistema degli antichi, quando disse.

*Ora in forma di Ninfa, o d'altra Diva,*
*Che del più chiaro fondo di Sorga esca.*
*E pongasi a sedere sulla riva.*

Si difende il poeta contro alle cavillazioni di coloro, che potessero trovare a ridire qualmente il porsi a sedere sulla riva non convenga a una Ninfa dell'acqua, e mostra con le dottrine del Guglielmini, che, benchè le rive de' fiumi sieno fatte di terra, appartengono essenzialmente a essi fiumi, ed all'acqua.

## CAPITOLO XXV.

Degl'Hippocampi, e loro differenti generi. Dichiarando quel luogo di Filostrato, dove parlando di Tetide la rappresenta ἐπὶ δελφίνων καὶ ἱπποκάμπων ἀθύρουσα.

## CAPITOLO XXVII.

Spiegazione di un antico monumento, dove in basso rilievo vedesi scolpito il ratto che, fa Nettuno di una fanciulla, e di cui non fanno parola i Mitologi. L'Amore col tridente in mano stimola i cavalli marini, che hanno in groppa la fanciulla, e due altre se ne veggono sul lido in atto di pregar Nettuno di restituir loro la rapita compagna. Si prova che quella fanciulla era una Ninfa dell'Eurota, e si mostra, che secondo le dottrine esposte ne' precedenti capitoli, i figliuoli di un Dio del mare, e di una Dea di acqua dolce, esser doveano Limniadi.

## CAPITOLO XXX.

Dei balli e de' canti co' quali veniva dalle Nereidi intrattenuto Nereo nel suo Palagio del mare Egeo. A tal proposito si tocca alcuna cosa del canto delle Sirene sciogliendo una quistione proposta, come si ha da Svetonio, dall' Imperator Tiberio; che sorta di canzoni cantassero le Sirene assai più importante di quell'altra sua; che nome si fosse posto Achille nell' Isola di Sciro. Le canzoni delle Sirene erano probabilmente miste del modo Frigio, e del Lidio. Breve storia della Musica e della salutazione degli Antichi. Si notano alcuni abbagli presi dal Mei-

bomio e dal Naudeo; e quasi per incidenza s' illustra un luogo difficilissimo sopra il Diaspon che rendevano certi vasi di bronzo posti nel Teatro dei Greci.

## CAPITOLO XXXI.

Musica gratissima ai pesci medesimi. Il musico Arione fu salvato da un Dolfino mosso a pietà dalla melodia della sua Lira. Storia del Dolfino che indusse Amfitrite ad acconsentire alle nozze di Nettuno padre di Nereo, il quale per benemerenza fu poi da Nettuno posto in cielo, e collocato tra gli asterismi.

## CAPITOLO XXXII.

A qual giova moltissimo ad intendere alcuni de' precedenti Capitoli. Se le Sirene, ch' erano alate, e avevano la coda di pesce s' abbiano a riporre tra gli animali aerei, ovvero tra gli acquatici. Rattificazione della sentenza sopra tal quistione dell' Huezio, il quale non considerò le Sirene come si conveniva, sotto tre differenti aspetti, quali esse gli presero in differenti tempi. Da principio erano Ninfe che niente tenevano del mostro, quando secondo la testimonianza di Ovidio [*Metam. lib. 6.*] accompagnarono Proserpina negli orti della Sicilia, poi divennero augelli, quando, per ire a cercare la medesima Pro-

ferpina, fu loro dagli Dei fatto dono delle ale; e finalmente, quando vinte da Uliffe fi gettarono per disperazione in mare, hanno da confiderarfi come altrettanti pefci. Comparazione di quefte Deità con alcuni infetti, la cui vita viene ad effere ripartita, e cadere fotto tre differenti fpezie. Una parte ne vivono in terra, come rettili; un' altra in aria come farfalle; l' altra nell' acqua, come altrettanti pefciolini.

## CAPITOLO XLI.

Quale effer doveffe il fiftema che intorno alle Nereidi teneffero gli Stoici, quale gli Epicurei, gli Accademici vecchi e nuovi, quale gli Acataleptici, e le altre fette degli antichi Filofofi, il tutto legittimamente derivato da' principj, e dai fondamenti della dottrina di ciafcuna Setta.

## CAPITOLO XLII.

Non ci poter effer dubbio, che le Nereidi non aveffero in molti luoghi bofchi facri ed altari e principalmente lungo il lido del mare. Prova di ciò è quel Tempio, che fecondo Paufania, era confacrato in Gabala alla Nereide Doto. Epoca della fondazione di Gabala. Ifcrizioni ad effa appartenenti, uomini celebri che vi furfero, e altre particolarità della ftoria di quella Città.

CA-

## CAPITOLO XLIII.

Di che sorta aspetto si ha da credere che fosse il Tempio della Nereide Doto, se *sistilo*, *distilo*, *eustilo*, *pienostilo*, ovvero *areostilo*. E generalmente se si può supporre, che i Tempj dedicati alle Nereidi fossero di ordine Corintio, come prescrive Vitruvio nel Cap. II. del lib. I. che esser dovessero i Tempj dedicati alle Ninfe de' fonti. E ciò in sul fondamento che a così fatti Dei sono mirabilmente convenevoli le opere Corintie; come quella, che per tenerezza, floridezza, e leggiadria per gli vari ornamenti di foglie e di volute che ricevono, portano come in fronte quello che in ciascuna opera sopra ogni cosa si richiede; τὸ πρέπον,

## CAPITOLO XLIV.

Essere opinione concorde di tutti i Mitologi, che le Ninfe, sotto la cui denominazione sono contenute anche le Nereidi, non fossero altrimenti immortali cioè θεοὶ ἀθάνατοι, ἄμβροτοι, οὐ θνητοί, benchè dotate fossero dell' ὑπερφυὲς che le innalzava all' essere di Divinità. Asserisce Pausania, che viveano lunghissimo temdo, molte migliaja d'anni, e Plutarco nel Trattato della cessazione degli oracoli ha posto il termine della loro vita 9720. anni. Confronto de'

tre più antichi codici di Plutarco, che si conservano nella Cottoniana, nella Medicea, e nella Vaticana per rintracciare il vero numero degli anni della vita delle Nereidi, che si trova essere 9721, e non 9720. come si era fino a' giorni nostri falsamente creduto.

## CAPITOLO ULTIMO.

Se le Nereidi essendo finalmente mortali, fossero immuni o nò da quegli accidenti, a cui vanno soggette le mortali singolarmente nelle Neomenie. E che cosa divenissero dopo morte, se restassero in mare, tragittassero ai campi Elisi, salissero in qualchè stella, o si rimescolassero con l'anima del Mondo degli Stoici, oppure aspettassero, per tornare nel primiero stato, il rivolgimento dell'anno magno di Platone.



Questi, e altri consimili Capitoli, dove si è adoperato ogni studio per non lasciar da banda, come si è detto da principio, quistione di qualche importanza, fanno la contenenza della presente Opera, la quale si propone ai curiosi amatori delle buone lettere da stampare per via d'associazione: Avvertendo che la carta sarà di Foligno, il carattere Cicerone, nè si perdonerà a tempo, nè a spesa, perchè la stampa sia correttissima, e i rami

che

che vi si troveranno per entro in gran copia sieno intagliati con ogni maggior diligenza.

Il prezzo è di sole lire ventiquattro Veneziane il Tomo, e se ne pagheranno trentasei di anticipate. Le sottoscrizioni si prenderanno dal principio di Ottobre del presente anno 1758. alla fine di tutto il mese di Giugno del seguente anno 1759. dal Signor Giambatista Pasquali in Venezia, che sarà egli medesimo lo stampatore dell'Opera, e dal Signor Pier' Antonio Berno in Verona, dal Sig. Giammaria Rizzardi in Brescia, dal Sig. Giuseppe Antonio Cairoli in Milano, dal Sig. Giacomo Antonio Rabbi in Torino, dal Sig. Lelio dalla Volpe in Bologna, dal Sig. Giuseppe Rigazzi in Fiorenza, dal Sig. Venanzio Monaldini in Roma, e dal Sig. Giuseppe Antonio Elia in Napoli; i quali corrisponderanno direttamente col presato Signor Giambattista Pasquali in Venezia.

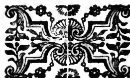
A quelli che non saranno associati non si rilasceranno i tre Tomi per meno di lire centotto, cioè a ragione di lire trentasei il Tomo.

Il numero degli Associati, e il favore che avrà dal pubblico la Nereidologia animerà l'Autore a palesare il suo nome, che ancora molto alto non suona e lo animerà eziandio a dare alla luce in simil forma che la Nereidologia, la sua *Napeologia*, la *Limniadologia* &c. e sopra tutto l' *Amadriadoacribia* più curiosa ancora, e più instruttiva di qualunque altra sua fatica; che sono già in pronto per la stampa. Le quali tutte opere saranno

quasi

quasi i Prolegomeni della grand' Opera che egli va meditando sopra la *Mitologia*, e che in settantadue volumi metterà sotto l' occhio tutto il vastissimo campo di questa scienza. Che se pur la presente Opera sarà di qualche diletto al Leggitore come sarà certamente di utilità grandissima (che è la mira unica degli studj e delle vigilie dell' Autore) goderà egli, e trionferà senza fine, che se gli possa, quando che sia, appropriare quell' aureo detto del poeta Romano,

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulcis.*



EPI-

# EPISTOLE
## IN VERSI

*Non aliena meo pressi pede.*
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

# A MADAMA DU BOCCAGE.

FRANCESCO ALGAROTTI

Troppo onore, *Madama*, *mi fanno cotesti Signori in Francia*, *ripurandomi uno de' Triumviri Letterarj*, *che riformare intendono la poesia Italiana*, *e proscrivere quegli autori*, *che sono Principi nella nostra favella*. *Quel libro*, *che contiene le tavole della proscrizione contro a Dante*, *e al Petrarca*, *è uscito alla luce*, *senza che a me fatta ne fos-*

*fosse comunicazione alcuna: e i versi, che in quel medesimo libro si leggono di mio, contro la mia espressa intenzione vi furono impressi. Mi richiese tempo fa il Padre Bettinelli di consentire, che certe mie Epistole, che io gli aveva amichevolmente comunicate, andassero in istampa insieme con alcuni versi sciolti del Sig. Abate Frugoni, ed alcuni altri de' suoi: e così a formare si venisse tra noi quasi una lega poetica. Io per non entrare in fazioni e brighe letterarie, nel ricusai nel miglior modo, che seppi; ma con fermo animo e da vero; non già da autore, lasciatemi dir così, Madama, che con durezza donnesca nega quello, che vorrebbe gli fosse rapito. Il Padre Bettinelli diede dipoi al Pubblico i suoi versi di per se, ed io stimava, che gli fosse del tutto uscita di capo quella sua prima fantasia: quando verso la fine dell' anno scorso, essendo io in Bologna, venni a sapere, come erano stampate in Venezia alcune mie poesie in compagnia di altre del medesimo Padre Bettinelli, e del Sig. Abate Frugoni. E più, che tali poesie erano precedute da*

cer-

*certe Lettere contro a Dante, e al Petrarca, le quali levato avevano un così grave ſcandalo, che già eravi chi contro ad eſſe avea focoſamente ſcritto, prima ancora che foſſero di pubblica ragione. Il libro uſcì: ed ecco, Madama, come ſenza mia ſaputa anzi contro mia voglia mi hanno pur creato Triumviro. Io non mancai a me medeſimo: e feci porre in fronte a' miei verſi, che allora medeſimamente in Venezia con altre mie operette ſi ſtampavano, un Avvertimento, il quale faceſſe fede al Pubblico, che nel fatto della Poeſia io ſentiva, come un vero Repubblicano. In effetto ſe tutte le coſe abborriſcono la Tirannia, sì il fanno principalmente quelle della ragione, e dello ſpirito: e conviene laſciare agli Ottomani quello ſtile dello ſpegnere per più ſicuramente regnare, i proprj fratelli. Dante poeta veramente ſovrano benchè ſurto in tempi ancor rozzi, ſi dee avere in grandiſſima riverenza; e ſi vuole pertinacemente ſtudiare da chiunque aſpira tra noi alla forte poeſia.*

Che ſe la voce ſua ſarà moleſta
Nel primo guſto, vital nutrimento

La-

Lasciera poi quando sarà digesta.

*E mostra di non sapere, che cosa sia dilicatezza di espressione, e finezza di sentimento chi, non ostante quella sua amorosa metafisica, non è rapito dal Petrarca,*

E non sa, come dolce egli sospiri.

*Egli è però vero, che l'affetto non dee mai legar l'intelletto; che non meno del libertinaggio è da condannarsi la superstizione letteraria; che varie sono moltissime le modificazioni della Natura; e così i modi nello imitarla: e che se nel nostro Parnaso vennero già da quei due occupati i primi luoghi, qualche luogo si ha anche da credere, che possa rimanere all' ingegno, e all' industria della presente età.*

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Cejæque, & Alcei minaces,
Stesichorique graves Camoenæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas,

*I miei scherzi poetici, qualunque essi sieno, a Voi ardisco trasmettergli, Madama*

*ma. Vedrete in questo libricciulo le mie Epistole.*

In numero più spesse, in stil più rare,

*che non sieno per ancora uscite alla luce. E ben vorrei, Madama, fossero degne di essere trasmesse a Voi, che degno argomento pur sareste ai versi di un Petrarca, e di un Dante, che avete saputo nella vostra lingua dar fiato alla Epica tromba, e tanto siete conoscitrice della nostra.*

Bologna 28. Dicembre 1758.

*AL SIGNOR ABATE*

# DOMENICO SALVAGNINI

## PADOVANO,

*Professore di umane lettere in Palermo.*



Alfin s' è scossa dal profondo sonno
La neghittosa Italia, e i torbid' occhi
Offesi da mortifero letargo
Al vivo lume spalancò del Vero.
Ella medesma alfin conosce il danno
Dell' antico error suo. Credette un tempo
Che Dante sovra tutti alto volasse,
E solo a poetar desse intelletto;
Che di Laura il Cantor fra quanti mai
Rime usaro d' amor dolci e leggiadre,
Avesse il pregio, e la ghirlanda. Allora
Se tu detto le avessi; io trovo in Quello
Tenebre, orrore, sudiciume, e fango
Più ch'ei non pose nella valle inferna:
Veggio l' Altro rizzar fabbriche in falso,
E mura con puntelli, ed archi zoppi;
All'arme tosto aria gridato, all'arme

Contra di te che ottenebrare osasti
L'alto splendor de'suoi poeti. Adesso
Pur s'è pentita, e ricreduta. Or vede
Per cieca riverenza in ver de' primi
Padri, e maestri della lingua Tosca
Fatta la poesia vile e pedestre,
Non più nobil matrona, ma bordello.
Un nugol d' ignoranti poetini,
Vituperio dell'arte, ognor dettando
Rime novelle, a svergognarla è giunto.
Oh rima, oh nebbia che il candore appanna
Della verace Poesia! Per essa,
Che nel Tosco linguaggio è sì frequente,
Vien ch' ogni gazza, ed ogni gufo ardisca
Poeteggiando biscantar. Rimarj
Del Petrarca, e di Dante al fuoco al fuoco,
Libri funesti al poetar Toscano,
Già sorto è omai chi la caduta e spenta
Gloria d' Italia, e le bellezze, e i pregi
Del poetico stil desta, e ravviva.
Ella sen gode, e festeggiante ammira
I nuovi versi d' ogni rima sciolti.
Eccoli (grida) o rimatori inetti,
Eccoli, o magri Petrarchisti. Udite
Pensier sublimi, e vigoria di stile
Nervoso, e forte, immagini, e concetti
Di maraviglia eccitatori, e carmi
Senz' appoggio di rime alti e sonanti.
Così, non d' Arno, ma di Senna in riva,
O gentil Salvagnini, alza la voce

Giu-

Giudice ingiusto, e incompetente (1). Or s'io
Nato e cresciuto dell'Italia in seno
De' Gallici poemi esser volessi
Aristarco, e censor: Taci, balordo,
Sclamerebbe Parigi. Ove apprendesti,
Lombardo, a criticar l'opre migliori



(1) *L'Autore, quando scrisse questi versi, ebbe riguardo a ciò che si legge nel Giornale straniero di Parigi pel mese di Settembre* 1758. *Io riporterò quì le parole de' Giornalisti, nella nostra favella.* " *E' bello e „ degno de' nostri giorni vedere l'Italia, riformando „ ella medesima i suoi antichi pregiudicj, assegnar „ finalmente ai* Danti, *ed agli* Ariosti *il luogo che „ lor conviene; ricondurre al sublime la poesia, di„ venuta per troppa familiarità vile e pedestre; e „ proporre a quei che la coltivano, modelli perfetti „ cavati nel suo proprio fondo. Tale è lo scopo di „ questa eccellente* Raccolta. (ognun sa di qual Rac„ colta si parla)

„ *La troppa facilità a riscontrare la rima in una lin„ gua sì ricca, e così armoniosa com'è l'Italiana, „ ha rovinata, e perduta la poesia in quelle contra„ de. Ognuno sedotto da tale apparente facilità di „ far versi ha preteso salire sul monte delle Muse; e „ la lingua degli Dei s'è finalmente corrotta nella „ bocca del volgo. Tre valenti Italiani, l'Ab. Fru„ goni, il Co. Algarotti, e il P. Bettinelli tentano „ oggi di compagnia la cura di questo male invetera„ to, e la tentano, non col mezzo di vane decla„ mazioni contra il cattivo gusto della lor patria, ma „ coll'opporvi tutto il buon gusto, ch'essi respirano. „ Coll'esempio alla mano questi tre illustri Cospiratori „ e Compagni propongono ai Rimatori un genere di „ scrimia, che si può chiamare la pietra del paragone*

*della*

De' Francesi Scrittor che non intendi?
Bilancia pur ch'io nol contrasto, il merto
Del Petrarca, e di Dante, e siedi a scranna
Per giudicar tra l'Ariosto, e 'l Tasso.
E se il Morgante alla Rapita Secchia
Vuoi preferir; se più ti punge il core
Sofonisba, Rosmunda, o il nuovo Ulisse,
Che di Merope il duol, non ti si vieta.
Ma non osar di proferir sentenza
Tra Ronsardo, e Malerba, e i nomi onora

Di-

„ *della poesia Italiana*; *e ciò si nomina in quella lin-* „ *gua* Versi sciolti, *versi senza rima. In questi non* „ *v'è alcun appoggio, nè alcun soccorso da sperarsi* „ *dall'armoniosa consonanza delle parole, nessun mez-* „ *zo, per dir breve, di far inganno ai lettori. Sen-* „ *za sublimità, senza forza non si potrebbe piacere* „ *in questo genere; è una prosa che non diventa poe-* „ *sia, che per la ricchezza delle immagini, l'energia* „ *del sentimento, e il vigore dell'espressioni. Questo* „ *è ciò che caratterizza principalmente i bei pezzi,* „ *de' quali è composta la Raccolta, come si vedrà dai* „ *saggi che ne produrremo Alla testa del volume so-* „ *no dieci lettere, l'oggetto delle quali è di censurare* „ *la superstiziosa venerazione per Dante il Petrarca* „ *e l'Ariosto, &c. &c.*

*I. P P. Giornalisti di* Trevoux *ricordano con molta lode queste lettere nel 2. volume del mese di Luglio 1758. pigliandone motivo dalla relazione, che ivi danno* delle Lettere familiari, e critiche di Vincenzo Martinelli *pubblicate in Londra nel medesimo anno. Quest' onorato Italiano in due lettere indiritte al Sig. Conte d'Orford gli avea commendata la lettura di Dante, avvertendolo a non lasciarsi ingannare dagli errori*

*dei*

Di Cornelio, e Racine, e lascia a noi
Pesar l'opre de' nostri. Odi, ed impara.
Varie, e diverse al variar de' climi
Sono leggi e costumi; e la favella
E' pur varia e diversa. Arditi i Greci,
E focosi in parlar, posati e gravi
Furo i Romani. All'indole risponde
De' favellanti ogni linguaggio e i pregi,
Onde qualche idioma e ricco e bello,
Disconvengono all'altro: in quella guisa



*del Sig.* Voltaire *e da' falsi giudici intorno a quel venerabile Autore. Credettero i Giornalisti di* Trevoux *d' esser tenuti a difendere anche gli spropositi del loro nazionale. Ecco ciò che ne dicono nel luogo citato.* ,, *Ma egli si può opporre al Sig. Martinelli, che* ,, *molti scritoori della sua nazione, tanto è lungi che* ,, *riconoscano Dante per poeta Epico, che anzi hanno* ,, *parlato di lui pressocchè come l' Autor Francese. Ab-* ,, *biamo lette delle lettere ingegnosissime, e quanto dir si* ,, *può filosofiche d' un Italiano che scrive puramente,* ,, *avvegnachè non sia della Toscana; e che s' intende* ,, *di poesia tanto meglio, quanto ch' egli stesso è poeta* ,, *dilicatissimo. Dopo di avere valutate le bellezze di* ,, *Dante, ch' egli riduce a cinquecento versi, degni* ,, *d' esser conservati, così termina, il suo giudicio:* ,, *Io concludo che Dante non deve esser letto più d' En-* ,, *nio, e che al più se ne devono conservare alcuni* ,, *frammenti più eletti, come serbansi alcune statue, o* ,, *bassirilievi d' un antico edificio inutile, e decorato.* *E in una notarella appiè della pagina aggiungono:* ,, *Alcuni attribuiscono quest' opera* (cioè le lettere ,, pseudo virgiliane) *a un Accademico Arcade, chia-* ,, *mato* Diodoro Delfico. ,, (E anche in Italia così vien creduto.

Che le anella di pietra, e gli ossei vezzi,
E le strane maniglie, onde s' adorna
Man, braccia, e collo Americana Donna,
Foran tra noi degne di riso. O ciechi,
E a giudicar troppo sicuri! Assai
Distà Senna dall'Arno. Ogni paese
Ha piante ed erbe che sotto altro cielo,
E in altra region fan mala prova.
Così potrebbe, e con ragion, garirmi,
Se a sindacato i suoi scrittor tenessi
Inesperto censor. Ma noi frattanto
Dovrem sempre tacer, sempre star cheti?
Perchè non posso, o Salvagnini, anch'io
Alzar le grida, ed intimar silenzio
A chi con tuon di magistral favella
Catoneggiando, giudica a bacchetta
Su le sponde di Senna i nostri Vati?
Dunque è tra noi perduta, e in tutto guasta
L'arte di poetar? donde tal voce
Ingiuriosa al nostro nome uscìo?
Italia Italia di felici ingegni
Madre feconda, e de' bei studj altrice,
Forse non fu per te che incolta e rozza
Per l' ignoranza dell' etati grosse
Si dirozzò la Gallia, ed arti apprese
Prima non conosciute? or vedi come
Fatta superba a te medesma insegna,
E i tuoi figli riprende. O vana e stolta
Presunzion! Non è già questo il reo
Secol passato, in cui sudava il foco,

E la-

E lagrimava il ciel (1). Falsa moneta
Venuta d'oltremonti or più non corre.
Già i concettini, e i contrapposti arguti,
Gl'iperboloni,, e le diverse e strane
Metafore onde piene eran le carte,
Oggidì son fallite. Abbiamo, è vero,
Anche in sì dotta età Cesi, e Tigelli,
E Suffeni, ed Aquini, a cui l'indotto
Vulgo fa plauso, e gran picchiar di mani.
Ma qual secol fu mai che non avesse
De' falsi poetanti? Allor che Augusto
Lieto reggea l'imperio alto di Roma
Tra il dolce canto de' melliflui cigni
Streper s'udian sul Tebro anitre, ed oche.
E che perciò? non dovra dirsi adunque,
Come il mondo l'appella il secol d'oro,
L'età beata? Se granite spighe
Biondeggiano nel campo, a che tu badi
A triboli, ed ortiche, inutil erba?
Volgi intorno lo sguardo, e in ogni lato
Dell'Italico suol, se a tanto lume
Nemica invidia non ti chiude gli occhi,
La bella poesia fiorir vedrai.
Quanti canori cigni in riva d'Arno,
Del Sebeto, e del Tebro e l'aure e l'acque
Empion cantando di dolcezza! Quanti
Del picciol Ren, del Po le verdi sponde
Fan risonar d'armoniosi carmi!

E se

[1] *Intorno a ciò è da vedersi il Giornale de' Letterati d'Italia Tomo II.*

E ſe tant'oltre ſpaziar non vuoi,
O rigido cenſor, ferma il tuo corſo
Dell'Adria in ſeno, ove ricovro amico
Ebber ſempre le Muſe: ivi la voce
Del mio Guaſparri, e 'l vario ſtile udrai
Onde han grido gli Eroi, plauſo le Scene,
E le Grazie, e gli amori anima e vita.
Tu 'l troverai tra brigatella oneſta
D'anime elette, à cui naſcendo infuſe
Foco di Poeſia Febo nel ſeno.
Ivi il Farſetti, (1) il Martinelli, e l'altra
Felice turba s'ammaeſtra, e legge
Gli aurei volumi de' poeti antichi,
Cui le muſe lattar più ch'altri mai.
Duce, e Maeſtro fra cotanto ſenno
Siede il mio Gozzi, e degli Autor vetuſti
Moſtra i veſtigj, ed a ſeguirli inſegna.
Eccovi (dice) i grandi eſempj. In queſti
Gli occhi ſpecchiar vi giovi, e a parte a parte
Conſiderarne la bellezza. Indarno
Nel poetico mar ſpiega le vele
Chi a queſti lumi non ſi volge. Oſcura
Notte, e certa ruina a lui ſovraſta.
Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
Seduſſe amor di novità! Fuggite,
Come la peſte, e 'l rio veleno, i nuovi

Do-

(1) *Intende l'Autore di S. E. il Sig. Daniello Farſetti, leggiadriſſimo ſcrittore di proſe, e di verſi, del Sig. Ab. Adamante Martinelli, del Sig. Pietro Fabris, e di altri felici ingegni.*

Dogmi di Poesia ch' altri vi detta.
Nomi di fantasia, d' ingegno, e d'arte,
Che udite profferir tribunalmente,
Non v'ingannino mai. L'arte più bella
E' seguir la Natura, a cui costoro
Co'precetti fan guerra, e cogli esempj.
Essa nell'opre sue varie cotanto
Sparge varia bellezza; e d' altra guisa
L'aria, la terra, e 'l mar veste e colora,
Che i celesti pianeti, e l'aureo sole.
Nè di soverchi adornamenti amica
Guasta l'aspetto alle create cose,
Siccome Donna che si liscia il volto
Con belletto, ed unguenti, e mentre intende
Parer più vaga, il bel natio distrugge.
Che debbo io dir? Voi già vedeste, Amici;
Della nuova riforma il nuovo Autore,
Che con armi non sue sfida a battaglia
Superbamente, e (1) due Campioni eletti
Si mette innanzi a guereggiar per lui.

Voi

(1) *Il Chiarissimo Sig. Conte Algarotti e nell' Avvertimento che si legge a pag.* 405. *del Tomo II. delle sue* Opere Varie, *e nella lettera a Madama Du-Boccage, premessa alle sue* Epistole in versi, *s'è protestato solennemente, che* senza sua saputa, anzi contro sua voglia alcune sue poesie s' erano stampate in Venezia in Compagnia di altre del P. B., e del Sig. Ab. Frugoni. *E nella medesima lettera con chiare parole fa manifesta la riverenza che vuolsi avere a Dante, e al Petrarca, ne' quali confessa di aver sempre messo non picciolo studio.*

Partorirono i monti, e nacque un topo.
Voi già vedeſte infra le ſelve e i campi
Cittadineſchi abbigliamenti, e donne
Colle mani calloſe, e 'l viſo incotto;
E la pelle riarſa irne ſuperbe,
Sdegnando i cenci, e le lor ciarpe uſate.
Certo non pinſe mai Ricci, o Piazzetta
Con prezioſo manto e gemme ed oro
Del par Giunone in regio trono aſſiſa,
Che Diana co' veltri in mezzo ai boſchi.
Ancor vi ſuona negli orecchi il tuono
Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,
Non variata al variar del tema,
Ma ſempre in egual modo alta e ſonora
Sì che la lena del polmon vien meno.
Non così Giziello allor che ſcioglie
La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
Or preſta, or tarda, or' alza, or baſſa; e i tuoni,
E le fughe, e i paſſaggi al vario adatta
De' verſi intendimento, onde a ſua voglia
L'alme de' Spettatori agita e move.
Fur dalle faſce, e dalla culla amiche
Muſica, e Poeſia: da quello apprenda
Il vario armonizzar ſaggio poeta.
Ne creda alcun che delle rime il ſuono
Quaſi con ceppi, e con catene affreni
Il poetico ſtil, ch' alto non ſorga.
Altri già così ſcriſſe, e vuol bandito
Il rimeggiar da noſtri carmi. E pure
Seppe ſu l'ale de rimati verſi

Le-

Levarsi al ciel dal più profondo abisso,
E spaziar negli ampj orbi superni
Il primo fabbro del poema Tosco,
Ma barbari natali ebbe la rima.
E' ver, ma quante buone arti, e strumenti
Da' barbari abbiam prese! Anche il materno
Dolce idioma indi è venuto. Il grande
E magnifico stil nasce da gravi,
E sublimi concetti. Usa le rime,
O del tutto le lascia, in ogni guisa
Sua dignità sia la medesma. Io solo
Odio le rime, e le riprendo allora,
Che quasi cuojo al calzolajo in mano
Sono a forza tirate. ovver talvolta
A dir ciò che non dee traggono anch'esse
Mal suo grado il poeta. Odio le scene,
E i commedianti, che mi dan martello
Con rime sconcie, sgangherate, e goffe,
Come polli, appajate. Odio ... ma quelli
Dotti, e felici ingegni a cui natura,
E passion detta le rime, e sanno
Variarle con arte, amo, ed ammiro.
Così 'l mio Gozzi a quel beato Coro
Udresti favellar. Ma tu sbadigli,
O scimia d'Aristarco, e i detti suoi
Non intendi, o non curi. Il pane incresce
A palato non sano; e cieca talpa
I rai del sole sostener non puote.
Scaglia pur, quanto vuoi l'arme spuntate
De' tuoi critici strali: inutil opra,

O testa frale, è saettar le stelle.
Ridi, e di noi pur ti fai besse? al tempo,
Giudice giusto, ed incorrotto, Al tempo
Del tuo rider m' appello. Omero ancora
Dopo mille e mill' anni eterno vive,
E vivrà glorioso al popol tutto;
Favola e gioco è il suo censor maligno.
Ma non più, Salvagnini. Assai s' è detto
Per chi del vero ha conoscenza; agli altri,
Che perduto hanno il ben dello intelletto,
Il più lungo sermon sia scarso, e vano
Tu vivi intanto, e a noi ti serba; e torna,
Torna, se sai, della tua patria in seno.

ALLA

# ALLA MAESTA' DI FEDERIGO RE DI PRUSSIA

## ALLORA PRINCIPE REALE.

Ben io cercando estranio Ciel potea
Contra il voler di Cloride animoso
Del Finlandico mar l'onde, e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta, e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi il Cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove;
Tante, Signore, in te ne veggio accolte.
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell'antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva, e delle Muse amico,
Gli studj germogliar, l'età dell'oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestìo la Terra,
O quale allor che d'Arno in sulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerse.
L'Urbana venustà, gli Attici modi,
I bei parlar son seco, e l'arti belle;
E in Berlino risorge Atene, e Roma.
Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone.
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, (1) e un altro Apelle

Agli

[1] . . . *& molles imitabitur ære capillos.*
Horat. in Poet.

Agli occhi parla, e l' anima dipinge.
In full' ale dei verfi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai feſteggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov' arme, e nuovo Eroe,
E dall' aura Febea commoſſo e acceſo
Col metro, e con lo ſtil folgora, e tuona.
Mira oggimai, che al ſecolo felice
Tutto s' allegra il Ciel: (1) Teco, ſignore,
L' Umanità delle virtù reina
Veggio aſſiſa ſul Trono, e veggo il Tempo
Segnare i dì con le bell' opre tue.

ALLA

[1] *Aſpice venturo lætentur ut omnia ſæcla*. . .
Virg. Eclog. IV.

## ALLA MAESTA' DI

# ANNA GIOVANNONA

### *IMPERATRICE DELLE RUSSIE*

Quella, che a pochi conoſciuta un tempo
Nei ſolitarj portici ſedea
Di Padova, o d'Oxford chiuſa nel velo,
La maeſtra del ver Filoſofia,
Or tu la chiami, Auguſta Donna, al Trono:
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Ruſſo Imperio Tu Minerva, e Giove.
Qual fu mai coſa a' deſir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armonioſi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera,
Dall'Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in roſeo corſaletto
Anch'eſſa Flora; e lungo l'ampio Neva
Dal verde ſmalto all'occhio tuo già creſce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall'argenteo Tamigi omai ſen viene,
Tua nobil ſete a disbramar, la colma
Di Fiſico ſapere Anglica tazza,
Cui l'Auſonia ſcolpìo, e a cui d'intorno
Di ſoave licor gli orli coſperſe.
Qual diletto tu avrai, nel veder, come
In buja cella candido, e ſottile,
Per un terſo criſtal varcando il lume
Ne'varj ſuoi color ſi ſpieghi, e come

F D'Iri-

D'Iride fiammeggiante, e vaga in vista
L'opposto lin diversamente tinga;
Come il candor, misti di nuovo insieme
I divisi color, di nuovo surga!
Dell'aureo Sol nel seno, ampia miniera
Di colori, e di luce, arde il rubino,
Lo smeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili e puri; insiem confusi
Ne' dolci raggi suoi la Terra, e il Cielo
Dorano immenso, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Cesare il valor d'Augusto il senno,
D'un Mondo intier Tu sei delizia, e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Cartesio i sogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in sulla patria riva
Tuttora vanta e Sacerdote, ed Ara.
Già nel tuo Petroburg, palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,
Or nudrice d'Eroi, Città reina,
Il primo seggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filosofica famiglia;
Ed anco fia, ch'egli tua lingua apprenda
Se tal, Ministro alle sublimi cose,
Non inspirano invan Minerva, e Apollo. (1)
Qual

(1) Il Signor Principe di Cantimir, che fu Ambasciatore della Corte di Russia a quella di Francia, ha tradotto in Russo i Dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana.

Qual terra mai qual clima fia, qual mare,
Qual Mondo allor non di fua gloria pieno?
Intanto, o Donna, Itàle voci il Vero
Sciogliier ful Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare infegne appende, e facra
Nel Tempio tuo la gloria, e il Ruffo Marte.



# ALLA MAESTA' DI
# AUGUSTO III.
## *RE DI POLLONIA, ELETTOR DI SASSONIA.* [1]



Sovente allor che infra di noi la culta
Nostra favella, e nostri modi usando
Dell' Adria il Genio innamorovvi, un altro
Navagero in Te udire, e un altro Bembo
Credettero Signor, l' Itale Muse;
E amica al nostro Ciel Medicea stella
Ravvisavano in Te, se non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
E Te del Brenner per li balzi ombrosi
Pronte seguiro, e per le nevi Alpine,
Liete cangiando per un nuovo Augusto
Col Germanico suol l' Ausonio Cielo.
Ivi d' Italia l' armonia divina
Ne' bei concenti suoi varia, e concorde
Risuona d' Hasse sotto all' agil dito,
Che gli affetti del cuor, del cuor signore,
Irrita, e molce a un sol toccar di lira,
E pietà, com' ei vuol, sdegno, od amore
Nuo-

(1) Questa Epistola fu posta in fronte delle Opere del Sig. Stefano Benedetto Pallavicini, le quali furono stampate in Venezia d' ordine di S. M. il Re di Pollonia.

Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira.
Ecco da un sasso a poco a poco uscire
Morbida Ninfa, o muscoloso Atleta
Di sotto a' colpi di Mattiello. A lui
Lo scalpello diè Fidia, onde di Paro
Vinca gli antichi onor Ligure marmo.
Vivon l'effigie tue, spirano i volti
Incarnati da te, dotto Silvestre.
E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
Cogli acquerelli suoi cedè Rosalba,
Dell'ardito Rubenio emuli il tocco,
E l'erudito occhio real ne bei,
E intanto fino al Ciel volgono densi
Globi di fumo le fornaci industri
Che affinano cotanto, e nobil fanno
La Sassonica argilla; esse per cui
L'arte Cinese dall'Europa è vinta.
Sorride a Te, signor, dall'alto Apollo,
Apollo, a cui del Palatino in cima
Pur anco, tua mercè, vedere intatto
Sembra il dotto Museo, e il Tempio d'oro.
Se non che risonar già più non s'ode
Tra le muse, che fanno a Te corona,
Del buon Pallavicin la chiara tuba.
Morte rapillo, e noi morto il piagnemmo:
Quegli, che già di Te sì alto scrisse;
Quegli, che d'Arno entro alle limpid'acque
Derivò di Venosa il ricco fonte;
Quegli, per cui di Toschi modi il giogo
L'indocile Poeta anch'ei sentìo.

Ma estinto appena dalla buja notte
A più bei giorni, Tu Signor, nel chiami;
E 'l nome suo di retro al Venosino
Del tempo vincitor per le future
Etadi batterà l' agili penne,
Mercè l'arte sì bella a' Greci ignota.
Che i sermoni non solo agli occhi pinge,
Ma in un tratto multiplica, ed eterna.
Sacerdote d' Apollo, e tuo nomasti
Tu me, Signore, onde cercar le sparse
Opre del Vate amico a me si desse;
E quinci in bello aureo volume unirle
Di regio leggitor degno, e del cedro.
Or delle Muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che Tu, Signor, novello Augusto, inauri,
E Te d' Italia in mezzo all' are, e ai voti
Dell' arti venerar Nume presente.



# AL SERENISSIMO PRINCIPE
# PIETRO GRIMALDI
## *DOGE DI VENEZIA.*



Mentre, Signor, che di Salò me tiene
Queíta d'erbe, e di fior lieta riviera;
Sull'ali ſpeſſo del penſiero io vegno
A Te, che per le belle orme degli Avi
Saliſti al Trono, ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e 'l tuo valor ti ſcorſe.
Già di mia vita da ogni cura ſciolta
Contento io pur ſarei: ſe non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor teſoro.
Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì ſpiegano ornate:
Quì l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tiepido ciel la quercia annoſa
Cuopre l'aria co' rami, e il ſuol coll'ombra:
Giù per le balze qua tremola, e ſplende
Fuggievol rio, (1) e là ſorge con fiotto,



[1] . . . . *& obliquo laborat*
*Limpha fugax trepidare rivo.*
Horat. Od. III. Lib. II.

E con marino fremito il Benaeo. (1)
Or ben vegg'io, quanto sia fuor di strada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d'Invidia, che di lusso piene,
In ozio vile sua vita consuma.
Non posso far, che al pensier mio non corra
Crisofilo sovente, il qual coi folli
Voti già stanco il Cielo, e ancor si lagna
In mezzo agli ostri, e a lauta mensa, dove
Puote a sua posta in ciotola Cinese
D'Indiche frutta assaporare il succo.
Venga costui tra queste piagge amene,
E dica poi, se più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo smalto,
„ O erbetta verde, e fior di color mille. (2)
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi quella da lui finora in vano
Cercata calma ei troverà, e la fame,
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei gusterà le cene a sobria mensa,
E a quella degli Dei vedrà simile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde. (3)
Di quì non lunge infra due colli aprici.

Sie-

[1] . . . *te, Lari maxime, teque*
*Fluctibus, & fremitu assurgens, Benace, marino.*
Virg. Georg. Lib. II.

(2) *Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?*
Horat. Ep. X. Lib. I.

[3] . . . *sed cruda Deo, viridisque senectus*
Virg. Æneid. Lib. VI.

Siede d'antichi cerri ombroſa valle,
Dov' io girmi avvolgendo ho per coſtume
Tutto ſolo; ſe non che meco viene
Or di Cambrige il Saggio, or quel d'Atene,
E più ſpeſſo colui dalla gran tuba,
Ond'è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien, che bruna foroſetta
M'apariſca tra i rami, e ne' ſentieri
Dubbj del boſco, ove di rado ſuole
Eſſer paura alle fanciulle il Fauno,
Toſto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il boſco
Dove ſelvaggio è più, parmi più bello.
Forſe, Signore, ai più ſeveri ingegni
Non ſi diſdice lo ſcherzar talora:
Col fanciulletto Amor ſcherzan gli Dei
E Te medeſmo già ſotto all' antica
Arbore aſſiſo, ove di Brenta il tuo
Fieſſo ſi ſpecchia entro alle limpid'acque,
Noi ti udimmo cantar che di tua vita
Tutta l'Iſtoria tua Lilla ſol era: (1)

Do-

(1) Un leggiadriſſimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia
*Sedeami un dì ſopra una verde riva*
finiſce con queſti verſi
*E ſu miei caſi e fortunati, e rei*
*Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita*
*Tutta l'Iſtoria mia tu ſola ſei.*

Dove pur anco alla ſtagion, che imbruna
L'uve, ed all'ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo ſaggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu ſuoli.
E teco in compagnia ſon l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici ſpeſſi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra creſcente
A' tuoi dotti paſſeggi, o tu diſponga
Per le verdi ſpalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche ſtatue, ed urne.
E bene a Te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arboſcei, freſch' antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, ſono il giardino,
Che nei verſi d'Omero ancor verdeggia. (1)
Quì, dove io ſon, tranquilla vita io vivo,
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E Grimani, di Te, che ſiedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

AL

(1) *The groves of Eden, vaniſh'd now ſo long,*
*Live in deſcription, and look green in ſong*
Pope in Windſor foreſt.

# AL SIGNOR
# ABATE METASTASIO
## *POETA CESAREO.*



Dolce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi suona,
Dico in quel giorno, che di nobil laude
Onor tu festi agli umil versi, ond' io,
Colpa d' ingegno, il ver troppo scemai
Orazio non ugual d' Augusto al pondo. (1)
Qual sia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei versi le vie; da te, cui spira
Amore i sensi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti, e dall' arena
A te fa plauso la leggiadra gente:
Lieta, ch' omai per te l' Itale Scene
Grave passeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi, che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch' Enea
Seguendo Italia, i duri fati, e i venti,

Tron-

(1) . . . . . *Dum pudor,*
*Imbellisque lyræ Musæ potens vetat*
*Laudes egregii Cæsaris, & tuas*
*Culpa deterere ingeni.*
Horat. Od. VI. Lib. I.

Tronca il canape reo (1), o allorch' Ulisse,
Il nuovo Achille tuo, che in trecce, e 'n gonna
Le omeriche faville in petto volve,
Dal Sen d' Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i costumi,
E le leggi ad amare, e l'aria, e i sassi
Dal Temistocle tuo (2)? chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi versi dell' uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto, ed acro
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, speme dell' anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora, e pasto.
Fra i Quintilj, fra il Tucca, e i buon Pisoni
Ebbe i Pantilj suoi, ebbe i suoi Fannj
Il Venosino anch' esso; e or bianco Cigno
Dalla sonante Iberica marina

Dell'

(1) Espressione del medesimo Signor Abate Metastasio nella Didone.

(2) Allusione a quel luogo quando Serse domanda a Temistocle.

- - - - - *ah dunque Atene ancora*
*Ti sta sul cuor? ma che tant' ami in lei!*

ed egli risponde

*Tutto, Signor, le ceneri degli Avi,*
*Le sacre leggi, i tutelari Numi;*
*La favella, i costumi,*
*Il sudor che mi costa,*
*Lo splendor, che mi trassi,*
*L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.*

Dell' Invidia maggior, maggior del tempo
All' Iperboreo Ciel batte le piume. (1)
Nuovo non è, che la volgare ſchiera
Solo dagli anni la virtude eſtimi,
E più la ruggin, che il metallo apprezzi. (2)
Forſe la vena del Caſtalio fonte
Secca è a' dì noſtri, e di Parnaſo in cima
Forſe ſoli poggiar Petrarca, e Dante? (3)
Molto ſi può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al criſtallino fiume,
E vincon le Danteſche oſcure bolge
Molti raggi Febei, molte faville;
Nè della culta Italica favella
Ai padri fia, che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli verſi,
Nè la nobile tuba di Goffedro
Nè la cetera d' or, vita d' Eroi,

Che

[1] - - - - - - - *invidiaque major*
*Urbes relinquam* - - - - -
- - - - - - *& album mutor in alitem*
*Viſam gementis litora Boſphori,*
*Syrteſque Getulas canorus*
*Ales, Hyperobreoſque campos.*
Orat. Od. XX. Lib. II.

[2] *Autors, like coins, grovv, dear as they grovv old.*
*It is the ruſt we valuc, not the gold.*
Pope in his imitation of the firſt Epiſtle of the ſecond Book of Horace.

(3) *Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum*
Horat. Sat. X. Lib. I.

Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera, (1)
Nè te udir non dovremo armoniofo
Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei? (2)
E dovremo foltanto i noftri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglefi, o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocean tentar, nè 'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnafia merce
Recar poi vincitori ai Tofchi lidi,
E il fermone arrichir patrio, ed il canto?
O di fervile età povere menti!
Nulla dunque lafciar Petrarca, e Dante
All' induftria de' pofteri e all' ingegno? (3)
Dunque fra noi la lunga arte d' Apollo
Perfetta furfe in rozze etadi, in cui
L' arti, che pur di lei fono forelle,
Giaceano ancor nell' Unnica ruina?
L' indotto Cimabue fcarno, ed efangue
Era Apelle a quei giorni, il duro, bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea prefo ancor, nè ancora avea

Mi-

(1) Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς. φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
Iliad. lib. XVI.

[2] *Vehemens, & liquidus, puroque fimillimus amni*
*Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.*
Horat. Ep. II. Lib. II.

[3] - - - - - - - - *and Dante's polish'd page*
*Reftor'd a filver, not a golden age.*
Dryden to the Earl of Rofcommon

Michelagnolo al Ciel curvato e ſpinto,
Il miracol dell' arte il Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor ſi rode,
Ove Lalage, o Cloe, viſpa fanciulla,
Bruna il crin, roſea il volto a ſe dei caldi
Giovanetti l'amore, e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi verſi
Pur egli vede, e farſi con diletto
De' tuoi detti conſerve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egl' inteſſe
A Monaca, o a Dottor Febea ghirlanda
Muojono inſiem con l'ultimo foglietto. (1)
Quindi, credilo a me, quello ſdegnoſo
Grammatico ſaggiuol, ch'ha ſempre allato, (2)
Quindi Dante, e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha ſempre, (3) e quella invida lode,
Che ſol per odio a' vivi i morti eſalta. (4)
Ma di là dell' Italico Apennino

Mi-

[1] *All, all but Truth drops de ad bon from the Preſſ*
*Lik the laſt Gazette, or the laſt Addreſſ.*
Pope Dialogue II. 1738.

(2) *Hinc ille lacrymæ* - - - - - -
Horat. Ep. XIX Lib. I.

[3] *Ego autem illos ipſos laudo, idque merito, quorum ſe iſti imitatores eſſe dicunt, etſi in eis aliquid deſidero: hos vero minime, qui nihil illorum, niſi vitium ſequuntur, cum a bonis abſint longiſſime:*
Cic. Orat. C. 51.

[5] *Ingeniis non ille favet, plauditque ſepultis,*
*Noſtra ſed impugnat, nos, noſtraque lividus odit.*
Horat. Ep. I. lib. I.

Miri coſtui del bel Sequana in riva,
Dove l' Achille tuo di nuova lingua,
Ma non d' armi più fine riveſtito,
Sforza i voti, e l' applauſo infra una gente
Culta d' ogni ſaper, ricca d' ogni arte,
E del Lazio rivale, e quell' onore
Ti rende ad una voce eſtrania gente,
Qual ti rendranno i poſteri tra noi. (1)
Intanto ſiegui il nobile tuo volo,
Cigno animoſo, e non degnar dal Cielo
D' un guardo pur quei nubiloſi ſtagni;
Ove ronzan gl' inſetti di Parnaſo,
E in ſeno a eternità credon ſull' ala
D' un Madrigal poggiare, o d' un Sonetto.
Non quegli, in cui tepor d' eſtranio fuoco

Il

(1) L' Achille in Sciro fu già voltato in Franceſe; e nelle *Oſſervazioni ſugli ſcritti moderni* fu propoſto come il migliore eſemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Signor Abate Metaſtaſio ſono ſtate voltate tutte nella medeſima lingua. Ma quello, di che egli deve ſommamente compiacerſi, è la Giuſtizia, che gli rende nel Proemio della Semiramide quel ſovrano ingegno della Francia, e lume della noſtra età il Voltaire. Tra le altre coſe trattandoſi delle due belle ſcene di Tito egli dice: *Ces deux Scenes comparables a tout ce que la Grece a eu de plus beau ſi elles non ſont pas ſuperieures; ces deux ſcenes dignes de Corneille, quand il n' eſt pas declamateur, & de Racine, quand il n' eſt pas foible &c.* E trattandoſi delle ſue ariette: *Les paroles de ſets airs detachez ſont ſouvent des embelliſſemens du ſujet meme; ſont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des Odes d' Horace.*

Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui?
Ma quegli bene, alla cui mente spira
Cogli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d'Africa sul lido, ora mi pone
Sull'aureo Campidoglio, ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m'empie
Degli affetti signor, quegli è il Poeta:
Di Flacco in sulla Lira Apollo il canta, (1)
E adombra Metastasio ai dì venturi
Verace Nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace Alloro
„ Onorate l'altissimo poeta.

G A FIL-

(1) - - - - - - - *neque enim concludere versum*
*Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,*
*Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.*
*Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
*Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.*
Horat. Sat. IV. lib. I.
*Ille per extentum funem mihi posse videtur*
*Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,*
*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
*Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis,*
Id Ep. I. lib. I.

# A FILLIDE

OMai di fresca neve imbianca il monte,
E il freddo matutin già morde il cedro; (1)
Sue spoglie a terra omai l' albero vede,
E nudo il piano la ridente scena
Di Vaprio torna, e solitaria vista.
Nè tu il tiepido ciel del popoloso
Milano riveder, Fillide, ancora
Rivolgi il cuor, quasi del verno in onta,
Che forse a te potria, silvestre Diva,
Far d'acre tosse, o lento reuma oltraggio
Dunque non è, Fillide mia, che vinca
Tuo villereccio amor quel, che pur sai
Dover di Vinci in su' bemolle or ora
Con lunghi trilli, e florida cadenza
Sua morte gorgheggiar Porzio Catone?
Nè sarà pur, che tua durezza ispetre
L'arte sovrana di colui, che intesse
Di Murano i tesori a regio peplo,
E che tremola piuma, e piuma incarca
Su i bellici cimier di fine orpello,
Alti ornamenti alle future scene? (2)
Col fangoso corrier giunse l'altr'ieri
Quella di cui tanto aspettar s'è fatto,

La

[1] *Matutina parum cautos jam frigora mordent.*
Horat. Sat. VI. lib.II.

[2] - - - - - - - *scenis decora alta futuris.*
Virg. Eneid. lib. I.

La bella di Parigi alma fantoccia,
Che d'ogni villa feo levare a stormo
„ Donne gentili devote d'amore.
Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare, e fino addentro, e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.
Una assai lunga manica in quest'anno
Parte del braccio invidiosa asconde,
Ma novella Mitene asconder l'altra
Non osa già, che trasparente, e nera
Il soggetto candor vela, ed accresce.
Tanto potero gli occhi miei profani
Nell'Idolo veder degno di nota,
E da farne tesoro nella mente.
Ma quanto ancor d'ignoto a noi sapranno
Gli eruditi occhi tuoi scorger là entro!
Ben ti dirò che in gentilezza Londra
Non la cede in quest'anno al bel Parigi,
E un ventaglio novel caro a vedere,
Caro a trattar, sì gli è manesco, e bello,
Pur essa a noi mandò per l'ampie vie
Del procelloso mar, che cogli arditi
Legni ora tutte signoreggia, e tiene.
Quivi non vedi già pinti a Pechino
Da barbaro pennel draghi, o pagode,
Ma bei casi diversi, e storie belle,
Quai di Carlone i miglior tempi ornaro,
Ond'anco a questa etade il pregio tiensi

Dei Paladini, e tanto ſuona il nome.
E poi, Fillide egli è di tale ingegno
Queſto ventaglio bel, che pur t'aſpetta,
Che moſtrando aleggiar così per vezzo
Le interne voglie, i ſecreti deſiri,
Quel, che lingua non oſa, aperto ſvela
Non ſoſpetto ad altrui, ma ſolo inteſo
Per chi da due begli occhi apprender ſeppe
La miſtica favella, e i cupi ſenſi.
Ei non parla giammai di geloſie,
Di tradimenti, o di quel reo ſoſpetto,
Onde il dolce d'Amor diviene amaro;
Ma di quegli ſdegnuzzi ei parla ſolo,
Che brevi, e molti, e del capriccio figli
Vengono, e van ſenza ragione, e care
Vieppiù rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d'Amor ſpruzzan di ſale.
Or tu, Fillide mia, rinunzia omai,
Standoti in villa al bel ventaglio Ingleſe,
Se puoi, rinunzia a conſultar colei,
Ch'Alpe pur or varcò bella fantoccia,
Del guſto Parigin leggiadra figlia,
E dell'Itale donne Ammone, e Pizia.

# AD ARISTO



Certo a te non potea più bel disio
Sorgere in cuore, Aristo mio, che i belli
Spiar secreti di Natura addentro
Col rapido pensier cercando il Cielo, (1)
E armati incontro alle terrene noje
Dell' Usbergo più fino del sapere.
Deh che non può l' eredità comune
L' ignoranza nel petto de' mortali!
Ben ella al Mondo di più mali è seme,
Che già non fu d' Agamennone il sogno
Delle tenebre figlio, e dell' errore,
Per cui simili a fiamma inverso Troja,
Come canta tutt' or la Greca Musa,
Corsero i Greci omai sicuri e lieti
Delle impromesse, e del favor di Giove:
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè dei cavalli, e il calpestio de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne (2)
Miseri! che volgea ben altro in mente

 Gio-

[1] *Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurisse polum.*
Horat. Od. XXVIII. lib. I.

(2) . . . . . αὐ τὰρ ὑπὸ χθὼν
Σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐ τῶν τε καὶ ἵππων.
Hom. Illiad. lib. II.

Giove (1) e perir doveàn ben prestò sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Missa aurata messe
Del curvo mietitor sotto alla falce.
A pochi sempre mai, che il Ciel cortese
Di tal grazia degnò, scerner fu dato
Di sotto al velo l' immortal Sofia.
O Dea, che a pochi rivelarti degni,
Se tu non vai su per le scene altera
Da dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva
Alto grido di plauso il popol folto,
Ma tu d'aureo saper pasci la mente,
E tu ne togli, o ne sopisci i mali,
Onde all' uomo talor noja è la vita,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal ciel piovuto in terra, (2)
Non insana discordia, o cupo orgoglio,
Non falso onor d' ignobil ozio figlio
Tolse colui, che in te poteo lo sguardo
Mortal fissare, o Diva, e te conobbe.
Oh chi mi leva a volo, e chi mi posa,
Ove il più nobil seggio in mezzo a eletto
Stuolo di saggi di locar le piacque! (3)

(1) Νήπιος. οὐδὲ τὰ ᾔδη ἃ ῥα Ζεὺς μήδετο ἔργα.
Ibid. in princip.

(2) *Si non ingentem foribus domus alta superbis &c.*
*At secura quies &c.*
Virg. lib. II. Georg.

(3) . . . *O qui me gelidis in vallibus Hæmi*
*Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!*
Idid.

Io veggo già la …
Le verdi … tremola marina;
… piaggie io veggo, e i bianchi scogli,
…ne il nero flutto intorno urta, e flagella,
E mille navi, e mille il regio fiume
Veggo coprir fino al marmoreo ponte.
Salve, o beata oltremarina piaggia;
Salve, terra felice, o dagli Dei
Amata terra! A te produr fu dato
Colui, cui diè di propria man Natura
Le immutabili leggi, ond' ella l'ampio
Regge Universo, a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri. Ei ne fa parte al Mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore:
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre sieno ognor, finchè la Terra,
E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la di bronzo armata
Lira sonante, (1) or dammi lena, e voce
Robusta sì, ch'io possa insin là dove

 Scor-

(1) *Donne moy, s'il te plait, immense Eternité,*
*Pouvoir de celebrer ta grande Deitè,*
*Donne l'archet d'airain, & la Lyre ferrée,*
*D'acier donne la corde & la voix acerée,*
*A fin que ma chanson soit vive autant de jours*
*Qu'eternelle tu vis sans voir finir ton cours,*
Ronsard dans l'Hymne de l'Eternité
au primier liv. de Hymnes.

Scorre lambendo il favoloso Idaspe, (1)
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Ultimo mare, e fin sovra le stelle
Del Neutono recar la patria, e il nome.
Ma dove, Aristo mio, volano i versi
Più là, che ardire agli umili miei modi
Dato non è? (2) Tu in compagnia di lui
Il remeggio dell'ali indirizza al Cielo, (3)
E la Terra fuggir vedrai ben tosto
Dietro alle spalle, e i mali suoi con essa.

AL-

(1) . . . . . . . *vel quæ loca fabulosus*
*Lambit Hydaspes.*
Horat. Od. XXII. lib. I.

(2) *Quo Musa tendis? desine pervicax*
*Magna modis tenuare parvis.*
Horat. Od. III. lib. III.

(3) *Redditus his primum terris tibi, Phaebe, sacravit.*
*Remigium alarum.*
Virg. Æneid. lib. VI.

# AL SIGNOR
# EUSTACHIO ZANOTTI.



Mentre dal balzo, o dalla torre antica
Di Caſtiglione, Euſtachio mio tu miri
Sbrucar qua e là, per la ſoggetta valle
Le pecorelle il citiſo, e laſcivi
I capri ſaltellar, cozzar inſieme,
Forſe egli è allor, che d' Elicona i ſacri
Eterni allori entro al penſiero io veggio,
E muovo lungo le dolciſſim' acque,
Ond' ha tal ſete ogni anima gentile
D' Amarillide i nomi, e di Glicera
Riſuonan ivi, e quel di Lidia, e i verſi
Caldi d' amore, ond' ancor Laura è bella.
Là gli errori cantar ſento di lui,
Ond' ebbe de' Romani il gentil ſeme
L' alto principio: e quà lo ſdegno acerbo,
Che agli Achei fu cagion di tanto duolo. (1)
Quivi in orrevol veſta, e in alto ſeggio
Io veggo Fracaſtor, che con la cetra
Da lui temprata all' aureo Tebro in riva
Da qual parte il ſottil contagio venne
Canta in bei verſi, e in quali parti in pria
Ei portò tra le genti il ſuo veneno;

Or-

(1) . . . . . ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε.
Illiad. in princ.

Orribile Veneno, che il più bel fiore
Dell' uman germe, allorch' ei frutta, occide;
Che della vita il mel volge in assenzio,
Turba, e contrista de' piaceri il fonte.
O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi
Nati a tempi miglior! pria che un immenso
Mare solcando, per ignote vie
Andasse in traccia d' un novello Mondo
L' avarizia d' Europa, e l' ardimento
Poichè toccati ebbe d' Esperia i liti
Quel morbo reo, deh come ratto ei corse
Cercando d' Oriente ogni contrada,
E tra noi fece miserabil scempio,
Allorch' al Taro incrudeliva anch' esso
Contro a' figli d' Ausonia il Gallo Marte,
E al tristo suon della straniera tromba
Da tutti i gioghi suoi doleasi l' Alpe,
Chi poria dir le fiere stragi, e tante
Del morbo micidial se non che surse
Al maggior uopo il dotto Vate onore
Della bella Città, ch' Adige bagna,
E il santo seme egli additò, e la santa
Arbor don degli Iddii, la quale omai
Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.
Lo venen, che pascea per l' egre membra,
E correa vincitor di vena in vena,
Domo è dal sugo della sacra pianta,
E in tepido vapore esala, e sfuma.
Vedi Lesbia dei giovani disio,
Da cui le Grazie eran fuggite, e i Giuochi,

Chè

Che monda ſorge, e vermigliuzza in viſo:
Tornan le Grazie a lei, tornano i Giuochi:
Ed ella in cuor volge piacer più ſchietti,
Ove ſolo d'Amor pugna lo ſtrale.
La bella Urania del verde arboſcello
Le bianche a Fracaſtor chiome ricinge,
E moſtra al Lazio i ſalutevol rami. (1)
All'armonia di quegli eletti verſi,
Ch'ella ſteſſa dettava, ed ei gli ſcriſſe, (2)
Tiene ſilenzio la foreſta intorno,
Nè l'aura mormorar, nè batter foglia,
Nè il garrir pur ſi ſente d'un augello.
Marone, e Sannazar pendono intenti;
Cede già l'uno i primi onori, e l'altro
Novellamente a dubitarne impara.
Felice il Mondo allor, che di Natura
I bei ſecreti ai culti carmi ordiſti,
O Fiſico gentil, per cui divenne
Utile, e dolce inſiem l'arte d'Apollo.
Picciol tempo fra noi ti vide il Mondo,
Che di te poſſeder degno non era.
Ma forſe anco dal Cielo udir poteſti
Con qual pianto, e quai grida all'aure, all'onde,
Alle ſtelle, agli Dei, Cigno Canoro,

La

(1) . . . . . . . *age, Diva, beatum*
*Uranie venerare nemus, crineſque revinctam*
*Fronde nova juvet in medica procedere palla*
*Per Latium, & ſanctos populis oſtendere ramos*
Fracaſt. Syphil. lib. 3.

(2) Ἤειδον μὲν ἐγὼν, ἐχάρασσε δὲ θεῖος Ὅμηρος
in Antholog.

Le cento figlie del Padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte si dolsero.
Egli al Mincio negò l'usata vena,
E per lo duol sotto il profondo stagno
Il glauco capo, e l'urna immensa ascose.
Te di Naco le rupi, e di Briano
Chiamaro i sassi, e te chiamar le selve;
Te la grand' ombra del dotto Catullo
Entro il sacro silenzio della notte
Chiamò sovente, e di nova dolcezza
I patrj colli, e le campagne empieo. (1)
Deh che non vien tu meco a sparger fiori,
Eustachio mio, e incenso arabo, e mirra
Sul monumento del divin Poeta!

AL

(1) *Te ripe flevere, Athesis, te voce vocare*
*Auditæ per noctem umbræ, manèsque Catulli,*
*Et patrios mulcere nova dulcedine lucos*
Fracast. Syphil. lib. 1.

## AL SIGNOR
## EUSTACHIO MANFREDI (1).



EUstachio, onor dell' Itale contrade,
Che del ſapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiaſti,
Lungo l' acque di Pindo anch' io talora
„ Nel freſco, ed odorifero laureto
Odo le Muſe, e d' alcun verſo eletto
Fatto in mente teſoro, infra le genti
Vengo a ſpargerlo poi. Talor vo' i foſchi
Fiſici laberinti anche cercando,
Dove Natura in ſacra nebbia involta
Celaſi al guardo del profano volgo.
Qui del Toſco Linceo l' orme ravviſo,
Che d' arme iſtrutto all' età priſca ignote
Aſſalſe il Ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripoſe il Sole,
Ch' a varj Mondi, che gli fan corona,
Diſpenſa i giorni, e le ſtagioni, e gli anni. (2)
Quinci nel folto più m' imboſco, ed ivi

La

(1) Mandandoli i verſi del Signor Franceſco Maria Zanotti.

(2) *Il donne en ſe montrant la vie à la matiere,*
*Et diſpenſe les jours, les ſaiſons, & les ans*
*A des mondes divers autours de lui flottans.*
Volt. Henriade Cant. VII.

La scorta di colui sieguo, che pieno
Ha di Geometria la lingua, e 'l petto,
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo Ocean del voto immenso
Mostrando intorno al Sol curvar sue vie
Dai numeri frenate alfine anch' esse
Le indocili Comete, (1) o i fiammeggianti
Tinti a vario color dell' aurea luce
Sentier m' additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in Cielo. (2)
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni delle cose; e tu felice,
Eustachio mio, ch' Urania ella medesma
Su per l' aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Ch' a mortal guardo insino ad or fur chiuse!
A se però l' animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le sorelle,

A cui

(1) . . . . . *cur subdita nulli*
*Hactenus Astronomo numerorum frena recuset.*
Hallejo nel poema sopra il libro dei Principi del Neutono.

(2) *Valeureux fils d' Aison des Dieux le favoris*
*A bonne fin viendra ton voyage entrepis*
*Car Junon, qui vous sert de Deesse propice,*
*Ne souffrira jamais, que se barque perisse,*
*La quelle doit un jour de ses feux radieux*
*Par les astres nager, & vaguer par les cieux.*
Ronsard dans l' Hymne de Calays, & de Zethes Liv. I. des Hymnes

A cui sformato in nuove foggie il viso
Aveva un tempo il Marinesco liscio,
Tu non tornassi ai loro primi onori,
E non rendessi lor l'antico alloro.
Ed oh qual folto stuol' di bianchi cigni,
Il bello esempio tuo seguendo a prova,
Fe' risuonar del tuo Reno le sponde!
Fra'quali un s'erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Dee boscherecce, che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viso.
Questi dell'una, e l'altra Lira dotto
S'abbia, s'ei vuole, entro a sua cella chiuse
L'Algebra taciturna, o la severa
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl'Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
E la molle elegia sparsa le chiome,
Questi dai ripostigli invidiosi
Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta Cittade, a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volvesi lenta, ed obblìa quasi al mare
Delle chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombrose Acque tue albero, o fronda,

Là

Là dove tu, quando per me più lieti,
Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca. (1)

A EU-

(1) . . . . . *Tentanda via est, qua me quoque possim*
*Tollere humo, victorque virum volitare per ora.*
Virg. Georg. lib. III.



## A EUDOSSO.



Non sempre della vita il bel sereno
Turban le negre cure, Eudosso mio, (1)
Nè alla Diva cotanto all' uomo amica
Vorrà l'uomo giammai cessare i voti;
Cortese Diva, che col dolce fiato
Del Chimico il fornello ognor rinfresca,
E i più miseri amanti in vita tiene. (2)
Dopo le tante mie contro ad Amore,
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele,
Or odi grázie da me offerte al Nume
Fatto de' mali miei pietoso alfine;
E questo fia suggel della presente
Mia vita, onde il tenor tanto t'è a cuore.
Dunque di Bonrepaux sul colle ameno
Tali io voci sciogliea l'altr'ier dal petto.
 Sacra ad Amore ombrosa selva antica,
Che degli amanti la tristezza celi
Per entro al seno del silenzio, e nutri
Fra gl'intricati tuoi foschi sentieri,
Oh quante volte avvolgermi m'hai visto



(1) *Non semper imbres nubibus hispidos*
*Manant in agros.*
Horat. Od. IX. lib. II.

(2) *Thou blow'st the Chymick's and the Lover's fire,*
*Leading them still insensibly along*
*By the strange witchcraft of anon.*
Cowley

Solo, e pensoso a passi incerti, e lenti,
Or di Lidia i begli occhi, ora la chioma,
Ora il rigor volgendo in mente, ed ora
Di me in aita la ragion chiamando,
Vano soccorso, onde si ride Amore.
Voi piante, e Ninfe, e tu Genio del loco,
Credo, che del mio duol qualche pietade
Sentiste alfin. Ma qual piacer pur ora,
Qual nuova gioja a me, qual paradiso
Fra i cupi orrori tuoi, Selva, s'asperse!
Declinava già il Sole inverso sera,
E più grave movea l'usata piena
„ Di quei sospiri, ond'io nudriva il core,
Quando tra ramo, e ramo il volto io vidi
Luccicare di lei, ch'a me venia
Bianco vestita per la selva fonda,
E più dolce sentii muovere il vento.
Qual caso, qual error quindi ti mena,
O pur pietà di me ti vinse alfine?
Le Grazie ingenue, e la Pietà la lingua
A una dolce risposta le snodaro.
Erano i suoi begli occhi a terra volti,
Che tacita dipoi ver me sospinse,
E un bel rossor le colorava il viso.
Quel, che voi foste, occhi soavi, e cari,
Solo intendere il può chi in voi s'affise,
Solo il può dire un altro sguardo vostro. (1)

Dol-

(1) *Chillo che siti a un mundo ciù eccellente*
*A un vostro sguardo lo diciti vui.*
Stanze Sicil.

Dolce viale eternamente serba
Di quel dolce secreto ricordanza.
Serba mai sempre del bel fianco l'orma
Asilo di piacer, Tempio di pace.
A te gli eletti suoi conduca Amore,
Quando nel bel disordine d'un volto
Ei mostra il premio alle amorose pene,
E di taluna in sua virtù sicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
O fortunati voi, per cui crescendo
Sorgono al ciel le avventurose piante,
E confondono insieme i rami, e l'ombra!



# AL SIGNOR CONTE
# CESARE GORANI

*Generale negli Eserciti di S. M. I. la Regina di Ungheria, e di Boemia.*



O Dell'Austria campion, dotto Gorani,
Tu bene il sai, che a poche terre è dato
Il bel lauro nutrir sacro alle Muse.
Ma l'altro sì, ond'ombreggiar potesti
Presso al Tidone l'onorata chioma;
Con tua pace il dirò, per ogni clima
Puote allignar, per ogni suol lo sparse
Più largo il cielo, e forse men cortese.
Non solo Ibero, o Po, Danubio, o Senna,
Il biondo Tebro, e l'argenteo Tamigi
Vanta i suoi Giulj, e i Malburughi suoi;
Dal Meotico fango uscìo tal prode,
Onde afflitta fu Roma, e ancor ne piange; (1)
Ma alcun sacro giammai di là non surse
Canoro cigno ad allegrare il Mondo.
Nasce appena un Omero a diece Achilli.

So-

(1) *Chaque climat produit des favoris des Mars,*
*La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Cesars.*
*On a vu mille fois des fanges Meotides*
*Sortir des conquerans, Goths, Vandales, Gèpidas.*
Boileau Ep. I. au Roi.

Sovra ogn' altro terren, caro alle Muse
Fu certo il nostro. Ivi non tarda il gelo
I fiori dell' ingegno, e non gli occide
Troppo vicino il Sol. Ma già per questo
La bella Italia mia, madre feconda
Di Sonetti oggidì, nutrir non creda
Quanti verseggiator, tanti poeti.
Non battuti sentier, non bassi stagni,
Novelle vie, acque profonde e cupe
Son da tentar, se di poeta al nome,
E ad aver seggio in Elicona aspiri.
Poteo Dante così poggiar sul monte
„ Con quel savio gentil, che tutto seppe;
Così quegli, che tanto a Mecenate
Fu caro un tempo, ed ancor vive e spira
Caro non meno a ogni anima gentile;
Così prima d' ogni altro il grande Omero,
Ch' ebbe poi tempio nella culta Smirne.
Non sien barbaro gergo a chi le cime
Vuol vincere di Pindo i bei sermoni
Dei popoli, ch' Europa empiono, e il mondo
Di lor gloria, e poter. Volga la notte,
Volga sua mano il dì le Greche carte,
Conserva d' ogni bello. (1) A lui non sia
Quello ignoto, che in ciel de' bei secreti
Di natura scoprio, quello, che in terra
L' Itala industria, ed il Britanno ardire.



(1) . . . . *Vos exemplaria Greca*
*Nocturna versate manu, versate diurna.*
Horat. in Poet.

Sol passa il verso a eterna vita allora,
Che d' eletto saper balsamo spira.
Dopo i tempi felici di Leone,
Che l'arti Greche in Vatican ripose
Dalla Turca barbarie fuggitive,
Non guari volse il ciel, che lo Spagnuolo
Venuto d'oltremar d'Italia ai danni
Col caldo ingegno Cordovese a noi
La iperbole recò, le sottigliezze,
Che col gioco stranier ne parver belle.
Serpeggiò tosto il contagioso morbo
Per ogni lato, e crebbe. Apparve il vero
Alle torbide viste de' poeti
Simile al falso, e per la nebbia apparve,
Ch'alzossi in Pindo, ogni pigmeo gigante
Gli occhi molli di pianto umidi soli
Furo bentosto, d'ingegnosi motti
Fu lo strale d' Amor pugnente, e acuto,
E soffiò il Caro entro alla grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.
Giacque la bella Poesia fra noi
Lunga stagion così. Ma pure Apollo
Inverso Italia sua lo sguardo volse,
E ingegni vi destò del vero amici,
Che le smarrite vie segnate un tempo
Dai migliori mostraro, arditi incontro
L'error pugnando; e del Permesso in riva
Ebber già un Galileo le Muse anch'esse.
Felici noi, se la volubil ruota
Del gusto ha di fermar forza il sapere,

E se

E se un error fuggendo in altro errore
Non si cade per noi. (1) Dee buon pilota
Da ogni scoglio lontan tener sua via,
Nè per tema del mar radere il lido. (2)
Scrittore, o tu, che d'ogni menda ischietto
I plausi avrai d'un Pergamini, e il voto,
Puro bensì, ma imitator servile,
Già vita non avrà tuo debil canto,
Che nato appena intisichisce, e muore,
Poetica tignuola d'un sol libro.
Che lassi il meglio, e del peggior ti pasci,
Tu ne vai ricantando in stil nojoso
Cose cantate già degne d'oblio,
E scaldarne presumi a quel tuo fuoco,
Per cui la state agghiacci, e sudi il verno,
Che allentar non porian duo vivi fonti,
Non Tana, Istro, o Tesin, non faggio, o abete. (3)
Qual siede il rigattier nel sozzo Ghetto
Fra sue ciarpe, e misura, e frappa, e cuce
Intento a suo lavoro, ond'ei rintoppi
Da più vecchie giornee farsetto, o sajo;
Tale costui di suo Parnaso in cima
Cerca, scrive, distorna, e alfin rappezza
Da un rancio canzonier sonetto, o stanza.
Ma, vinca il vero, aman talor levarsi

H 4 Fuor

(1) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*,
Id. Sat. II. lib. I.

(2) *Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ*,
Id. in Poet.

(3) *Decipit exemplar vitiis imitabile.*
Id. Ed. XIX. lib. I.

Fuor dell' uſate vie, che lungo l' acque
Segnò di Sorga ai noſtri vati Amore.
E gli ori, e gli oſtri a terra ſparſi, e un biondo
Reciſo crine, ond' ebbe invidia il Sole,
E riveſtite a brun le Tracie donne,
E armato ai danni d' Aſia un nuovo Achille
Pongono in campo, ognor che il mondo reo
Fugge gl' inganni ſuoi, e ognor che il Mondo
Ha cuore d' affrontar nobil fanciulla.
Tai cantilene lor ſpeſſo intuonare
Tu ben gli udiſti; e forſe ancora il nuovo,
E magnifico ſtil moſſeti a riſo,
Ma ben poi ſo, che con diſdegno vedi,
Gorani mio, che ſitibondi d' oro
Delle Muſe miniſtri i ſacri ingegni
Sono più, che d' onore. A qual di laudi
Meno è degno, a lui pur ne ſan corona,
E lo mettono in Pindo, ov' ei le labbra
Dell' ambroſia immortal ſatolli, e tinga;
D' uno Spirto gentil traffico indegno,
Che l' artefice, e l' arte diſonora.
Nè qui l' invida Satira ricanti,
Che in queſta etade d' ogni orgoglio piena,
Vota d' ogni valore invan bramoſo
Sovra l' arco Teban ſtaſſi lo ſtrale;
Che già ſegno non è, dove percuota.
Forſe che aſſiſo in Vaticano il Mondo
Un Pontefice dotto ora non bea (1)
Coi degni eſempli? E non guerreggia forſe (2)
A difeſa d' Italia il Sardo Eroe,

Ond'

Ond'ella rinverdir sul crine antico
Già vede i lauri suoi, già sente al fianco
Suo ferro trionfal, nè più col braccio
Arrossisce pugnar d'estranie genti
„ Per servir sempre o vincitrice, o vinta?
E non son questi dell' Ausonie Muse
Nobile segno al canto? Ivi ei s'innalzi,
E dai carmi non finti al ciel soave,
Util volga alla terra Aonio incenso. (1)
Benchè l'asta non tratti, o ruoti il brando,
La tromba impugna l'animoso Vate,
Con essa d'uomo in cuor virtute accenda,
Essa del ben comun sia l'arme sacra.
Mira, se un fatto bello il secol dora,
Se Argyle, o Chesterfield, anima erede
Della prisca virtù, tuona in Senato
Mesce l'Anglia al suo dir, mira di Pope
Come all'Eroe vola spontaneo il canto. (2)
Del Cittadino sangue ancor fumava
Il Lazio suol, che in sulla Lazia Lira
Suonavano di Regolo i bei nomi,
Di Camillo, e di Curio (3), e franco ardio
Con-

(1) *Let Flatt'ry sickening see the Incense rise*
*Sweet to the World, and grateful to the Skies.*
Pope Dial II. 1728.

(2) *How can I. Pult'ney, Chesterfield forget?*
*While Roman spirit charms, and Attic wit:*
*Argyle, the State's whole thunder born to wield,*
*An shake alike the Senate and the Field.*
Ibid.

(3) Horat. Od. XII. lib. I.

Consecrare a Caton Virgilio un verso. (1)
Oh surga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte, audace, e saggio,
Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
Nei dotti versi, ond' anco Italia un giorno
D' un Poeta Filosofo sia bella.
Intanto io qui dell' Albi in sulle sponde
Alle corde Toscane i Venosini
Modi addattar m' ingegno, e a te pur detto,
A te Gorani mio, culto guerriero,
Che con l' istessa man la penna, e il brando
Tratti animoso a Cesare simile, (2)
Onde il nome, e il valor sortisti, ed anco
Voglia il ciel la fortuna, a te cui cinge
Marte di lauro il crin, d' edera Apollo

AL

(1) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.*
Æneid. lib. VIII.

(2) *C. vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur tanta in eo vis, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat:*
Quintil. Instit. Orat. lib. 10. c. 1.

## AL SIGNOR
# FRANCESCO DI VOLTAIRE
### STORIOGRAFO DI FRANCIA.



Qual reo destino a' miei desir nemico,
Dotto Voltaire delle Muse amore,
Riveder mi contrasta il bel paese,
Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno,
Il bel paese, ove del Ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il sacro
Arbor ripose, e le Febee corone?
Deh perchè a noi d'in sulle torri a Breda
Mostrò soltanto, e poi tosto l'ascose
D'ulivo un ramoscel la bella Pace,
Che i lunghi voti omai stanca d'Europa!
Chiuso a pena di Giano il ferreo Tempio,
Ed ecco, ch'io volava oltre il selvoso
Berghestrasse, e oltre Reno entro al bel cerchio
Del beato Parigi a te d'appresso:
Tale in cuor m'accendea disio la Musa.
Che non è già delle ingegnose mode
Madre soltanto la Città, che in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D'ogni più culta, e più leggiadra gente
Dalle provincie sue nobil tributo.
Quivi ogni arte si affina, e ogni opra bella,
E qui-

E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno.
Ignobile Città, che a poche leghe
Stenda l'ombra, e l'impero, indarno speri
Aver tra noi di gentilezza il grido.
Quale col rotolar qual coll'urtarsi
L'una con l'altra vieppiù lisce e terse
Fansi le pietre, ch'un torrente alpino
Ne mena in basso; tale è degl'ingegni,
Che in seno accoglie una Città reina.
Dove ancor del sapere, e della scelta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor simile a ruota il più bel lustro,
E i più vivi color dal sen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco surse,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il sublime Cornelio, e il buon Moliere
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
Che sovra lei passò l'ira de' Goti,
Quando Tullio d' Arpino, e a lei Catullo
Venìa dall'acque del Benaco azzurro,
E più degna ne fean la sacra via,
Quando leggi, costumi, arti, e favella
Dava alle genti in Campidoglio assisa.
Oimè qual sei da quel dì pria difforme
Italia mia! che neghittosa, e quasi
Te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi
Fra i secchi lauri tuoi serva, e divisa.
Nè l'arti belle, e gli onorati studj,
Onde Grecia emulasti, or più non sono

Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.
E pur dal seno tuo lacero ancora,
E dell' ira barbarica ancor tocco
Surse il Signor dell' altissimo canto,
Petrarca surse, e sursero gli audaci
Colombo, e Galileo; l' uno novelli
Mondi in terra ne aperse, e l' altro in cielo;
Palladio, Raffaello, ed altri cento
A te fabri d' onore, e tu pur desti
Sulla Senna, sull' Istro, e sull' Ibero
A quei popoli Rè, ministri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l' ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al Sole
Non ispunta di gloria o ramo, o foglia.
Il poetico suolo ancora il veggio
Verdeggiare qua, e là d' erbe, e di piante;
Ma idonea cura, e buon cultor vien meno,
Che sterpi il loglio, e il frondeggiar corregga
Troppo lascivo, o per difetto d' olmo
Vedove giaccion molte viti a terra,
Che lieti renderiano, alto poggiando,
Di vendemmia spumosa i tini, e l' anno:
E quel, che ne rimane unico erede
Dell' Italica lira, Apollo il lascia
Dell' Istro là sul margine ventoso
Egro languir, quasi del nostro onore,
E insiem dell' arte sua gli caglia poco.
Oh sieno ancora, Italia mia, le belle,
E disperse tue membra in uno accolte,

Nè

Nè l'Itala virtù sia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? Forse il vedranno
Anche un giorno, i nepoti. Ora il felice
Tempo affretti per me, che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi sia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafisici leggiadra
Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
Di Brittanno saper la lingua, e 'l petto;
E lei, che intesser può vezzosa, e dotta
Itale voci a venustà Francese,
Musa dell'Arno, e Ninfa della Senna.
E dove lascio io lui, che d'Alessandro
Più fortunato ha un vate amico (1), il prode
Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte, ed Amore?
Per lui di plausi risuonar pur queste
Sponde dell'Elba, e sospirar le Dive,
Quand'egli venne, d'Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già si fa lieto il Mondo.
Come a tue rime fu nobil subbietto,

Par-

(1) *Dare they tho hope a Poet for their Friend?*
*What Richelieu wanted, Lovis scarce could gain,*
*And what, young Ammon wish'd, but wish'd in vain.*
Pope Dialogue II. 1738.

Parte ancora ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell'alte imprese,
E della gloria dei Borbon custode.
Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari, e il numero sonante,
Cui dell'Attico mel nudrir le Muse,
E ingagliardio d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte.



A SUA

## A SUA ECCELL. IL SIGNOR
# MARCO FOSCARINI

*Cavaliere, e Procuratore di San Marco. Storiografo della Sereniſſima Repubblica di Venezia.*



NOn l' aura della Corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com' altri forſe
Credon, l' animo mio; che ardito il volo
Con Te diſpiego, e con le Muſe in Pindo.
Quinci volgendo verſo Italia il guardo,
D' infra le coſe, ond' ella va ſuperba,
A ſe mi traggon due Cittadi: L' una
Da peſcoſe lagune il capo eſtolle
Marmorea tutta ſul ſoggetto mare;
L' altra dell' Arno in ſulle ſponde a' piedi
Del ſelvoſo Appennin ſiede reina.
Or queſte parmi, e l' una, e l' altra aſpetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro (1), qual moſſero un tempo
Per l' imperio dell' Arti Atene, e Roma.

Chi

(1) Ὠΐσατ' ἠπείρους δοιὰς περὶ εἷο μάχεσθαι Ἀσιάδ' ἑ, ἀντιπέρην τε, Φυὴν δ' ἔχον οἷα γυναῖκες.
Moſchus in Idil. Europæ.

Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita
I tre gran lumi della lingua nostra.
Il primo è quegli dal poema sacro,
„ Al quale ha posto mano e cielo, e terra:
L'altro è colui, che in bei versi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville:
Il terzo è quel, per cui Certaldo fia
Chiaro al par, che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli mostra, e a lei dice, com'essa
Partoriti gli ha pure, essa nudriti. (1)
Incontro a questi i suoi Vinegia oppone,
Lui, che le vie de' Greci a' nostri vati
Il primo schiuse, e fe' sentire il primo
Liberi i versi di quel suon servile,
Che risponde dai sassi Eco dogliosa:
E lui, che sovra ogni altro ebbe le Muse
Del Lazio amiche, e gire omai si gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
E rinforza suo dire, allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi prescrisse all'Itala favella, (2)

I E aprio

(1) *Φάσκεν δ' ἅς μιν ἔτικτι, καὶ ὡς ἀτίτηλέ μιν αὐτή.*
Id. Ibid.

(2) Il Discorso XXXIII. del Tomo II. dei Discorsi del Salvini ha per argomento: *Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole.*

E aprìò del Tosco Palatin le porte;
Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d'Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma quì volgendo il suo parlar per punta
Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino
A lei rammenta, e va dicendo, come
Per lui s'alzano al Ciel le regie moli,
Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
L'acque dell'Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l'opra dei Numi.
Or quali, e quanti incontro a quest'un pone
L'Adriaca Donna, che sì furon dotti
D'esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Micheli, e i Falconetti,
Vedi, ella dice all'altra, e lui, che i bruni
Colli, che di Reron stannosi a specchio,
Tutto ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un'altra Atene,
Nè degli altri suoi figli ella non tacque,
D'un Apelle, d'un Pamfilo, d'un Zeusi,
Se Fidia l'altra, Sostrato, e Timante
Uniti vanta in un suo figlio solo.
Ben un, per cui alla bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza, è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men, che di Stagira.
A tal nome Vinegia in se raccolta
Contenta è a dir, che in le sue dotte sedi
Padoa nudrillo, e dalle nostre torri

Il

Il novello occhio suo rivolse al Cielo.
La bella gara ognor cresce, e s'accende
E qual delle falangi era costume
Asta contr'asta opporre, e scudo a scudo;
Odo al Varchi il Paruta; il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando sul Xanto
Venne contr'Asia al gran conflitto Europa,
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima all'Ida acquoso.
Ma quai lauri poria la Tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell'Adria
Alla Reina cinsero le chiome
La Dandola virtù, la Maurcena, (1)
E i tanti ancor, che della prisca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite insegne

I 2 Que-

(1) Troppo lungo sarebbe stato, chi avesse voluto solamente ricordare i nomi di tutte le nobili famiglie di Venezia in pace illustri, ed in guerra. Quindi convenne restringersi a fare particolar menzione di soli que' nomi, onde sono segnate due Epoche principalissime, l'una dall'altra per lunghissimo spazio distanti; quella del Doge Enrico Dandolo, il quale con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica, e quella del Doge Francesco Morosini, che per egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione, FRANCISCO . MAUROCENO . PELOPONNESIACO . SENATUS.

Quella vantar, non può vantare intatti
Da man ſtraniera i patrj auſpicj, e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch'al noſtro mare
Corre l'onda del Po ſanguigna, e negra, (1)
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade, che in ſen l'ire ha già pronte,
Ch'ha l'elmo in teſta, e l'Egida ſul petto (2)
Che ſe tutt'or la Toſca Donna il pregio
Contende a noi dell'Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti ſiedi
Tullio in Senato, e Livio ſul Parnaſo,
Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno
L'invida chiave in odio, uſcir gli laſcia;
E allora noi la Toſca Donna udremo
Dare all'emula ſua la cauſa vinta.

A LE-

[1] Nel 1747. quando fu ſcritta la Epiſtola.
[2] . . . . *jam galeam Pallas, & ægida,*
*Currusque, & rabiem parat.*
Horat. Od. XV. lib. I.

# A LESBIA



Lesbia, qual più non so, se cruda, o pia,
Del mio piacer ministra, e de' miei danni,
Facile troppo a' prieghi miei tu fosti,
Me là guidando, ov' ho lasciato il cuore,
Ove saranno a' caldi miei desiri
Guerra dipoi la suocera, il marito,
E un drappel di fantesche centocchiuto.
Scritto pur era in Ciel, che a nuova intorno
Cuffia, fontage, o mantiglione, od altro
Del mondo femminil grave argomento
Non avessi quel dì col dotto Udenio
Tu Lesbia a collegiar. Vacua, e soletta
Pur m'aspettavi, e il mio tardar ti dolse.
Ma più ad Amor dolea, che a far vendetta
Di tante offese mie, di tante fedi
Giurate, e infrante ei preparava il laccio
Negli occhi di quest'una, e l'arco, e l'ire.
Appena la vidd' io, che in un baleno
Riprese il fuoco già quattr'anni spento;
Fuoco, che nel mio cuor beltade accese,
Innocenza nudrì, modestia accrebbe,
Allor che intatta vergine, qual fiore
La rubiconda boccia aprìa dell' aure
Ai lievi fiati, ed al tepor del cielo.
I dolci sdegni, e le più dolci paci,
Il parlare, e il tacer già d'una volta

Si risvegliaro al cuor; nè contra lei
Fresca immago di Londra, o di Parigi,
Nè valse lunga assenza, o mille leghe.
Nel letto il mezzogiorno, e il cioccolatte
In leggiadro atto assisa ella attendea
D'un gentil zamberlucco il seno involta,
Che un sol ago tenea dinanzi chiuso. (1)
Languidamente ella girava gli occhi
De'notturni piacer segnati ancora,
Che troppo mi diceano: altri è felice.
Il mio guardo vagava or sul confuso
Crin dalle Grazie, or sulle due pozzette;
Or sul vario disordine del letto,
Che Imeneo, non Amor turbato avea.
O Ninfe della Senna, o già mie Dive,
Con pace vostra, i tanti lisci, i nei,
Le lavande, i rossetti, e l'arte, e i riti
Delle lunghe tolette, un giglio smorto,
Una rosa non vaglion palliduzza,
Che sul viso a costei dipinge Amore.
Felice chi la Senna, e quanto intorno
Alle belle acque sue nutre la Senna
Allato di costei pone in oblio;
Felice quel... ma oimè, Lesbia, ben vedi,
Che fra tanta custodia, e tante ronde
Vana omai fora ogni pietà di lei;
Vano il voler, se cogli auspicj tuoi

Già

(1) *Your nightgown fast'ned with a single pin.*
*Fancy improv'd the wond'rous charms within.*
Epistle from Arthur G. Y. to. Ms. M. Y.

Già tu non voglia, e con tua fcorta fida
A fua pietade agevolar la via.
Così Lesbia per te nuovo Catullo
Surga, e con effo infieme un paffer nuovo,
Che a te pigoli fol (1), da te fol brami
L' ufato cibo, a te fol l'ale ftenda,
E vifpo fempre mai, di te cortefe
Lesbia, l'amore, e la delizia ei fia.

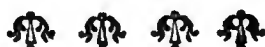


(1) *Ad folam dominam ufque pipilabat.* Catul.



# AL SIGNOR TOMMASO VILLIERS

*Inviato Straordinario d' Inghilterra a Berlino ora Milord Hyde.*



Villiers ben sai che un poderetto, dove
Fosse un orto, un boschetto, e un'acqua viva
Eran di Flacco i voti (1). E pur poteva
Ei dappresso agl' Iddii dell'alta Roma (2)
Animoso ai desir spander le vele,
Ma dal genio di Socrate ammonito,
Timido saggiamente ei le raccolse, (3)
Non altro in cuor, che libertà volgendo
D'ogni anima gentil delizia, e segno.
Dunque quand'ei dai romorosi flutti
Dell'ampia Roma a sua villetta approda,
Tutto raccolto entro al pensiero i versi

Va

(1) *Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,*
*Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,*
*Et paulum silvæ super his foret.*
Sat. VI. lib. II.

(2) . . . . . *o bone, nam te*
*Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet,*
Ibid.

(3) , . . . . . *sapienter idem*
*Contrahes vento nimium secundo*
*Turgida vela.*
Od. X. lib. II.

Va meditando (1), ed alla cera tardo
Poi gli consegna; i versi eletti, e forti,
Che risuonano ancor. Che se Talia
Me non cessa a chiamar, se me Fortuna
Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
Dovrei dunque di loro andar confuso,
Che tal di se lassar vestigio in terra,
„ Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma?
Ah nò, Signor, teco mi giova i modi
Tentar del Lazio sulla Tosca lira, (2)
E non dell' oro per la cupa fame
Vivo morirmi, e intisichire in Corte,
Parlar di nulla, e con ridente volto
Celar la noja interna, e'l cuor mentire.
Pure a creder non hai, che con un grave
Stoico sermone uscire a campo io voglia,
Quasi un terzo Caton dal Ciel caduto; (3)
Bensì che in mente ho del Corsier l'istoria,
Che per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all'uom soggetto ei pur consente.
Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il cavalier di sella. (4)

O Ca-

(1) *Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,*
*Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?*
Sat. VI. lib. I.

(2) . . . . . . *fidibusne Latinis*
*Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?*
Ep. III. lib. II.

(3) *Tertius e Cœlo cecidit Cato.* Juv. Sat. II.

(4) *Cervus equum pugna melior communibus herbis*
*Pel-*

O cara Libertade, o degli Dei
Dono migliore, onde più ſplende e ride
Di Numidico Sol nebbia Britanna, (1)
Per lei ſull'acque di Vinegia mia
Mi lice in bruna gondoletta i furti
Rapir d'Amore inoſſervato, e intanto
„ Canta l'armi pietoſe, e 'l Capitano
L'accorto Gondolier poſato il remo.
Per lei ſupero i monti, e all'erudite
Cene ſeder m'è dato di Parigi,
Ove da bella man meſciuto d'alto
Nei lucidi bicchier ribolle, e frizza
Lo ſpumoſo Sciampagna, il qual poi deſta
I bei racconti, ed i venuſti riſi.
Dell'Ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la fumoſa Londra
Paſſeggio ad or ad or. Qui già non vedi
Nel Vulgo ſchiavitù, nei Grandi orgoglio;
Quì delle leggi è il Re cuſtode, e ſervo,
Nato al bene comune. Oh danne Apollo,
Con leggi Ingleſi Attico Cielo; e faccia

La

*Pellebat, donec minor in certamine longo*
*Imploravit opes hominis, frenumque recipit:*
*Sed poſtquam victor violens diſceſſit ab hoſte,*
*Non equitem dorſo, non frænum depulit ore*
Horat. Ep. X. lib. I.

[1] *Thou mak'ſt the gloom, face of Nature gay*
*Giv'ſt beauty tho the Sun, and pleauſure tho the Day*
*Tis Liberty that crowns Britannia's Isle,*
*And makes her barren rocks, and her blrak mountains*
*ſmile.* Addiſon Letter from. Italy.

La bella età dell' oro a noi ritorno.
Quinci sovra agil legno insieme io sciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Ulisse,
Cupido di mirare il nuovo nido,
Che di Finlandia infra le sirti aprio
All' Industria, al Commercio, all' arti belle
Il Russo Eroe, ch' or nell' Elisio spazia
Tra il placido Solone, e 'l bellicoso
Figliuol d' Ilia, e di Marte; ed è ben degno,
Che a dir di lui surga un novel Plutarco.
Ma non sempre, Signor, le vele ai venti
Dispiego, o sciolgo ai corridor la briglia.
Talora a' piè dei verdeggianti colli
Io pur mi rendo a me medesmo (1), ov' ebbe
Livio sua culla, e sua tomba Petrarca.
Qui appena il Sol la bella faccia fuori
Mette del mar, ch' io sorgo, e scrivo, e detto,
O il già scritto distorno, e pur la fronte
Stropiccio spesso, e spesso l' unghie rodo; (2)
Ma la pena è piacer se pure io detto
Opra, che leggerà Licori anch' essa, (3)
Opra, per cui non sia Neuton del Mondo
Alla metà più bella ignoto Dio.
Della Critica ancor dietro alla scorta

Pat-

(1) . . . . *& mihi me reddentis agelli:*
Horat. Ep. XIV. lib. I.

(2) . . . . . . . *& in versu faciendo*
*Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.*
Id. Sat. X. lib. I.

(3) . . . . . . *quae legat ipsa Lycoris.*
Virg. Eclog. X.

Fatto mi venne di veder l'orpello,
Onde il Caro talor lo ſtil ſincero
Dell' Eneida coprio. Vidi, e non tacqui
Vendicator dell' ombra di Marone,
Di cui ſempre io cercai l'aureo volume.
Surſero incontro a me Pantilio, e Fannio,
Ma ſtettero per me Quintilio, e Tucca.
„ In queſta di bei colli ombroſa chioſtra
Speſſo vien Caritea, linda ſenz'arte,
Quella, a cui di piacer conceſſe il dono
Venere bella. A lei cifere, e verſi
Scrivo dei faggi in ſulla bianca ſcorza;
A lei lo ſtil più dolce, è ſacro a lei
Il nuovo libro, che ſpirommi Amore.
E ſe del Patavino ozio già ſtanca
L'alma di mutar Ciel prende vaghezza,
In poco d'ora a ripaſſar m'appreſto
Il rapido Danubio, e l'Elba, e mille
Nuovi piacer dentro al penſiero io veggio;
E godo già, ch'io rivedrò pur anco
Te di Virtude, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,
Te le guerre a compor nato d'Europa. (1)
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch'oltre alle vie del Sol (2) preſſo all'algente
Tron-

(1) Si fa alluſione alla pace di Dreſda, nella quale egli ebbe tanta parte.
(2) Nel roveſcio d'una medaglia del Signor di Maupertuis coniata in Berlino egli ſi vede coricato in una slitta impellicciato, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA ANNI. SOLISQUE. VIAS.

Tomeo ſpianò la Terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che ſe con voi, da Caritea non lunge,
Trar poteſſi i miei giorni, dalle inſegne
Dell'aurea libertà ecco ch' io parto.



# SOPRA IL COMMERCIO
## A SUA ECCELLENZA
# IL SIGNOR N. N.

*Yet let me show a Poet's of some weight,*
*And [ tho'no Soldier ] useful to the State.*
Pope Ep.

NOn io, Signore, or che la Patria adorna
Di tue bell' opre ai primi onor t' innalza,
E la sudata porpora ti veste,
Non io di carmi tesserò corona
Al nome tuo, di tanti eletti cigni
Minori al paragon. A te Trisalgo
Sul curvo, e d' armonia gravido legno
Scioglie un' aurea canzone: Il buon Comante,
Cui diede Apollo i più bei nomi in cura,
Sulla porpora tua spargerà fiori
„ Spiranti eterno Chiabreresco odore.
Ben io, Signor, negli umili miei modi,
Quì della Zschopa in sulle rive ombrose
Teco sermon farò, teco, cui giova
Più meritar, che conseguir la lode.
Ma donde pur dovran muovere i pronti
Versi, se non da quel, che sempre in mente,
Sempre ti sta nel cuor, dal patrio bene?
Te

Te vidi un tempo là, dove discende
Di Parigi al romor muta la Senna,
Non già in piume seder nel fasto involto,
Ma grave, e accorto di Nestorei detti
Versar fiumi dal petto in duri tempi,
,, Pensoso più d'altrui, che di te stesso,
Parte maggior del Veneto destino.
Anche nell'ozio tuo, bene il rammento,
L'alto ingegno nutrir d'elette cose
Era tua cura, e con acuto sguardo
Le molle esaminare, onde la grande
Macchina muove degli stati, o torna
All'antico vigor languida, e stanca.
Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera, e sconsolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia di quell'arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto,
Di magno Re ministro anche maggiore;
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace: I bei lavori
Di seta rifiorir là dove Senna
S'accompagna con Rodano, e lunghesso
Samara imprese i bei lavor di lana
L'industre Vanrobets. Dai monti ombrosi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi:
Gl'Indici flutti corsero animose
Le Franche antenne; e col cammin del Sole
L'ombra si stese de' bei gigli d'oro.

Que-

Questa immago, Signor, volgevi in mente
Degna di Cittadino, a cui doleva
Nostra patria mirar, quanto ahi diversa
Da se stessa, che un giorno emula a Tiro
Sorgeva, ed a Cartago, ampio del Mondo
Emporio, e de' Gangetici tesori
Dispensatrice all' infingarda Europa.
Ahi da quel dì, che il Lusitano ardire
Il Capo superò, la strada aperse
Ai boschi di cannella, al pepe, al mace,
E il valor Genovese a ignoti venti
Su Ispano abete si commise, e un nuovo
Mondo scuoprio, donde per lungo mare
L' odorata vainiglia, or viene e il dolce
Sugo, che stilla dalle bionde canne,
Del Brasil l' oro, e il Potosino argento,
Volse gli occhi da noi Mercurio, e a terre
Più remote drizzò l'alato piede.
Varcò il Traffico allora in altre mani;
E quei legni, che un dì spessi d'Egitto
Veniano, e d'Asia ai nostri lidi, altrove
Dispersi or vanno, a zefiri stranieri
Sventolando le pinte banderuole,
Sull' argenteo Tamigi, all' arenoso
Tessele, e di Goronna a' ciechi scanni.
L' arti nostre, Signor, rapinne anch' esse
Degli esteri la mano, cui l' amore
Fa del lucro più destra. Lo scarlatto
Pieno il color, morbido il filo, e denso,
Fabbrican ora oltremontane spole,

E for-

E fornace ſtraniera or tempra e cuoce
Quel di Murano un dì nobil fattura,
Caro alle Grazie, e a Cloe, lucido arneſe,
Delle tolette onor; (1) Tu ben tu 'l ſai
Spirto gentile, e certo anche ten duole
Dell'amor della patria il cuore acceſo,
Nè in animo gentil dolore è vano.
Qual bellica virtù creſce nei danni,
E tra l'Alpi, e tra il ferro ardir rinfranca;
Tale di Cittadin l'invitta mente
Dagli oſtacoli acquiſta animo, e lena,
E ſchiude al patrio bene ignote vie.
Troja più non ſarà; diſperſa al ſuolo
Nelle ceneri ſue fuma ſepolta, (2)
E crebber di ſue ſpoglie Argo, e Micene.
Così Giuno dicea volgendo in petto
L'antica ingiuria ancor. Ma pure Apollo
Sotto l'ombra dell'Aquila latina
Dalle antiche rovine un'altra Troja
Riſorger feo, cui lavò il fianco ancora
A piè dell'Ida e Simoenta, e Xanto.
Ma che parl'io Signor; La bella pianta
Sfrondata è sì, ma non reciſa al ſuolo.
Cerere mira, come lieta intorno

K Di

(1) Egli è però vero, che non altrove, che in Murano fanno gli ſpecchi tirati col ſoffio dell'Arteſice. Queſti ſi vuole, che ſieno più ſpianati, e più terſi di quelli, che fannoſi di getto, e rendano le immagini più fedeli, e più nette

[2] *Omnis humo fumat Neptunia Troja.*
Virg. Æneid. Lib. III.

Di gravi ſpighe i noſtri campi inaura,
E dal vento percoſſa ondeggia, e ſplende,
E ſpeſſo avvien, che con la ricca meſſe
Vinca i noſtri granaj, vinca la ſpeme. (1)
Che ſarà poi ſe col novello ordigno
Del Tittolemo Ingleſe il ſen più addentro
Piaghi alla terra il Veneto bifolco,
Se meglio ei volga, e più aſſottigli, e rompa
Le dure ghiove, e morte alle maligne
Piante egli apporti, e nuova vita al grano?
Folta luſſureggiar vedrà mai ſempre
Lungo l'Adige, e il Po Sicula meſſe.
Guarda l'uve, Signor, ch'ai noſtri colli
Fanno intorno ghirlanda, e giù nel piano
Si maritano agli olmi in bei filari
Ordinate qua e là; ſe non che Bacco
Eſſo ai vendemmiator le moſtra, e paro,
Che più attenta da noi cura richiegga
Nello premerne il ſucco, nè minore
Cura nel ſceglier di ben ſaldi arneſi,
Ove ribolla, e d'ogni odor ſinceri;
Ond'anche il noſtro vin ſprezzi del mare
Il tumulto, e l'orgoglio, e in un col Cipri
Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco
Dell'Alcorano vincitor fumoſo. (2)

Che

(1) *Atque horrea vincat*, Id. Georg. Lib. II.

(2) *Voyez-vous pas ces agiles vaiſſeaux,*
*Qui du Texel, de Londres, de Bordeaux,*
*S'en vont chercher, par un heureux echange,*

*De*

Che se la terra a nostre voglie avara
Nega vene d'argento, nè tra noi
Volgon torbidi d'oro i rivi, e i fiumi; (1)
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sveco miglior Bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli,
„ Gente di ferro, e di valore armata.
Che più Signor? lungo la Brenta erbosa
Dai folti armenti a noi morbide lane
Tende rustica Clori. I Cenetesi
Bachi filano a noi lucide sete,
Degne dell'ago di Minerva. A queste
Non m'anteponga alcun quelle, che mira
Nobilitar sue rive il Pò superbo
Colà dove un Eroe audace, e saggio
Nestore e Achille in un fa fede al Mondo,
Che l'Italo valor non è ancor morto.
Nè gli animosi in mar roveri gravi,
Nè i velivoli abeti a noi, nè manca
La tarda prole del Palladio ulivo.
Tai di natura doni utili renda

K 2 An-

*De nouveax biens nès aux sources du Gange;*
*Tandis qu' au-loin vainqueurs des Musulmans*
*Nos vins de France enyvrent les sultans.*
Voltaire dans le Mondain.

[1] *Atque auro turbidus Hermus.*
Virg. Georg. Lib. II.

Ancor più, ch' ei non ſono Arte, e quel Dio
Padre di bella induſtria, ei che far puote
Di picciol borgo una città reina.
Già non aſpetti il Fondacchier, che i belli
Suoi lavori a cercar di là dal Sonde
Sciolga il Daneſe impellicciato, o il Ruſſo;
Su per l' onde azzurrine il nero abete
Da noi ſi porti a' più remoti lidi
Mercè, ch' oltra noſtr' uſo, abbonda, e creſce,
Ed i granari, e le officine ingombra.
Poco o nulla tra noi delle ſtraniere
Fogge ne giovi trasferire il luſſo,
Sì che lunge non diſſipi, e diſperga
Irreparabilmente il Venet' oro,
Folle vaghezza, anzi via via creſcendo
Rompa l' oro ſtraniero i noſtri ſcrigni. (1)
Sovra tutto al commercio onor ſi dia; (2)
E il grato Cittadin pur ſi ſovvenga,
Che dell' Adriaca forza il miglior nerbo
Eſſo ne fece, è già poteo per eſſo
Di Cambray la congiura, e il duro aſſalto
Vinegia ſoſtener ſola, e per eſſo
Pur empie a' noſtri dì picciola terra,
Tempio di libertà, ſeggio dell' arti
E di navi, e di gloria il mare immenſo

Sic-

[1] *Illius immenſæ ruperunt horrea meſſes.*
Virg. Georg. Lib. I.

(2) Ἀγαθὸν δὲ καὶ καλὸν καὶ προεδρίαις τιμᾶσθαι ἐμπόρους καὶ ναυκλήρους.
Xenoph. de Vectig.

Siccome ſuol l'induſtre pecchia allora,
Che l'opra ferve, e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animoſa
Da' bei preſepi ſuoi cacciare i fuchi;
Così d'in ſeno alle città coſtoro
Sieno sbanditi, inerti ſciami, ignava
Turba ſoltanto a nulla oprare inteſa,
Peſo al comun, di latrocinio ſcuola. (1)
O più toſto, Signor, rimettan l'arti,
Che già tennero un tempo, onde sbandito
L'ozio turpe ne venga, e a tutti porga
Alimento l'Induſtria, onde per noi



(1) *Τῷ δὲ θεοὶ νεμεσῶσι καὶ ἀνέρες ὅς κεν ἀεργος*
*Ζώῃ κηφήνεσσι κοθούροις ἴκελος ὀρμὴν*
*Οἵ τε μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοὶ*
*Ἔσθοντες.*

Heſiod. in Oper.

Molto ſenſata, e non meno ingegnoſa è a tal propoſito una conſiderazione del chiariſſio Signor Antonio Genoveſi, in cui vede la Italia il ſuo Child, e il ſuo Petty: E ciò è. *che i paſtori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione, e diligenza, e talora ſeverità eziandio in niun' altra coſa, quanto a fare, che le claſſi degli uomini ozioſi non aumentinſi ſoverchiamente, e quella legge ſeguire, che la Natura detta alle Api, che ſcacciano da ſe i fuchi, i quali non le ajutano e conſumano il miele; la quale legge non eſſendo legge della ragion propria, della quale ſono eſſe prive, ma ſi bene della provvidenza divina, ſi vuole, e può come ſanta imitare dalla umana ragione*. Ragionamento ſul Commercio in univerſale, che va innanzi alla ſtoria del Commercio della Gran Brettagna &c.

Beva i vivi color la nostra lana,
Nè da Gallica Aracne a bei trapunti
S'intessa, e in vaghi fiori Adriaca seta.
Quale è di Dio l'alta bontade immensa,
Che del Magno elefante al vile insetto
Volge il provvido sguardo, e tal ne sia,
Vera immago di Dio, Principe giusto.
Aprir canali, e fabbricare ingegni
Util cosa fu sempre, onde si compia
Con poche mani opera molta, e gente,
Che qua si sparmia, altrove abbondi, e sudi.
Nè già ti smuova dalla bella impresa
Bisbigliar delle genti obbliquo riso,
Vano pianto, o lamento, all'opre degne
Usato premio, e solita mercede.
Vorrai forse, Signor, provvido all'uopo
Di città popolosa, a cui divida
Rapido fiume il sen, con ponte unire
Le divise contrade? Ecco che tosto
Un nautico clamor t'assorda, o noi
Meschini, o remo inutile, o barchetta,
Al fiume si dà un giogo, a noi la morte:
Eh volgi il ponte omai, Signor, nè sia,
Che di tutti osti al bene il mal di pochi
L'ire del mare in miglior barca affronti.
Il nocchier di fiumana, Achille in terra
Per la Patria il fucil, la spada impugni.
Arte, o vitto non manca all'uomo industre,
E il buon legislatore a Dio simile
Non fa col più quel, ch'ei può far col meno.

Vedi

Vedi colà dai Batavi Aquiloni
Dell'aereo mulin l'ala ricurva
In giro spinta, e vedila ingegnosa
Querce annose segar, frangere il grano.
Vedi il Mar d'Aquitania, e il Narbonese
Mescer lungo Pirene i pesci, e l'onda,
E più là sotto il Polo il Genio Russo
La Finlandica Dori al Caspio unire.
Ma dall'opre, Signor, di nostre mani
Il guardo volgi a quelle dell'ingegno,
E l'arti belle, utile parte anch'esse
Dell'Italo Commercio, al suol giacere
Bisognose vedrai di Mecenate.
Molti verseggiator, pochi poeti,
Pennellisti bensì, non dipintori
Offre il secol presente; il capriccioso
Borromini or Vitruvio a scranna siede;
Marinesca è la Musica, e trionfa
Sin nel Tempio di Dio Lussuria d'arte.
Guarda, Signore, e poi tacito pensa
Quel che al buon Cittadin farsi convenga,
Perchè erudito occhio Britanno ammiri
L'arti nostre sospeso, e di Ghinea
Di cambiarle con l'oro arda pur anco:
Nè debba il pellegrin sulle pareti
Rosè dal tempo, e più guaste da noi
Orma invano cercar d'antico ingegno,
E si specchino ancor nelle nostr' acque
Pinte dei magni ostelli in sulla fronte
Di moderni Giorgioni opere industri.

Ma qui un nuovo Zenon di Giovenale
Con ampia bocca udir già parmi: Oh questo
E'aprire, o figlio, le dannose vie
Al Lusso, a lui, che d'Oriente un giorno
La frode seco, e ogni altro vizio reo
Più funesto di Marte al Lazio addusse,
E in Roma vendicò la vinta Terra. (1)
O dotto mio Zenon, degno del grave
Tuo sopracciglio, e di tua breve toga,
Poco apparasti in tua solinga cella,
Credilo a me, della ragion di stato.
Quale il Fisico esperto i velenosi
Sughi dell'erbe in Chimico fornello
A salute converte, e a medicina;
Tale dai vizi popolari estrae
Saggio Legislator con l'alta mente
Forza al Comun, virtù, ricchezza, onore.
S'egli dai patrj beni, e non d'altronde,
Tragge alimento, è vita il Lusso industre
Anima, che si mesce al corpo immenso
Dello stato, e ogni parte agita e scalda:
E' il Lusso il bel legame, onde a'bisogni
Del povero sovvien l'oro del ricco.
Nè la rigida Sparta alcun rammenti,
Le ferree leggi, e i Cinici instituti

Del-

(1) - - - - *sævior armis*
*Luxuria incubit, victumque ulciscitur orbem.*
*Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo*
*Paupertas Romana perit.*
Juv. Sat. VI.

Dello Stoico Licurgo. Al cielo i rami
Poco stender potea pianta di fimo
Non ben satolla, dalla man non culta
Di dotto agricoltor. La ricca Atene
Emula bilanciò molti e molt' anni
Lo Spartano potere, e il franse alfine
A Leuttra, e a Mantinea la pingue Tebe.
Del Commercio l' onor la Grecia ascose
Sotto il velame dell' Argoica nave,
Che delle merci Achive onusta il seno,
Cambiolle prima a Barbare contrade,
E portò vincitrice al patrio lido
L' aureo tosone, ed or naviga in cielo.
Al più saggio dei Re l' onda Eritrea
Dal dubbio Offir solcavano le flotte
Gravide d' oro: All' Attico commercio
Lo stil volse e l' ingegno, e leggi diede
Il grave Senofonte, Attica Musa,
Di Socrate uditore, egli, che scrisse
Quel che in Asia dettò Minerva a Ciro. (1)
Tali esempli seguire a te pur giova
Sicuro non fallir, sublime il capo
Oltre il basso tumulto, e il patrio bene
Volgendo notte e dì nel cuor pensoso.
La bella donna tua ricca di bella

Pro-

(1) Πῶς' οὐκ ἄξιον ὡς τάχιστα τούτοις ἐγχειρεῖν, ἵνα ἔτι ἐφ' ἡμῶν
Ἐπιδωμεν τὴν πόλιν μετ' ἀσφαλείας εὐδαιμονοῦσαν.
Xenoph. de Vectig.

Prole, e del cinto a Citerea rapito
Di tue cure pur fia dolce conforto:
Ella, che all' Istro, ed alla Senna in riva
Nel sollecito tuo petto versava
Di coniugale amor balsamo Ibleo.
E dolce poi ti fia, Spirto gentile,
Presa la cima dell' alpestre monte.
Là dove cinta d' immortal splendore
La Gloria siede, e innanzi morte domo
Dell' atra Invidia il redivivo mostro,
Nelle pubbliche vie, nel Foro udirti
Salutar Padre della Patria un giorno.
Dalla Patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti, e all' Industria consecrare un Tempio,
Al gonfio mar robuste moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi
Far l'aratro sentir, (1) spianar le vie,
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde crescano a noi flotte novelle, (2)
Onde a noi scenda Argo novella un giorno.
Queste di te, Signor, opere degne,
E queste son degne d' Atene, e Roma.

O di

[1] . . *Sterilisque diu palus, aptaque remis*
*Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum.*
Horat. in Poet.

(2) *Whose rising forests, not for pride or show,*
*But future Buildings, future Navies grow.*
Pope Ep. IV. to Earl of Burlington.

O Di ſelve, e di Ninfe, o d'odorate
Erbe, e di fonti Baldo Padre, o monte
Caſſio che ſotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate,
O rive di freſch' ombre coronate,
O Iſoletta, che l'altera fronte
Alzi dall' acque, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Toſco nate,
O Lago tu ſpecchio alla Ninfa mia
Che dal vento irritato increſpi, e poi
Sorgi ſimile all' Ocean fremente;
Qui dal Cipro reconne i doni ſuoi
Venere bella: qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pur Tempe oblia.

*Al Sig. Conte Vincenzo Ercolani.*

VIncenzo, ſe del ſaſſo aſpro che ſerra
Italia intorno la nevoſa fronte
Le voglie voſtre avvien per altro pronte
Che freni, e a' deſir voſtri or faccia guerra;
Ben dovreſte anco poi membrar qual terra
Quell' arduo abbia alle ſpalle alpeſtro monte,
E quai ville, e cittadi illuſtri e conte
Fra quante n'ha ſul dorſo ampio la Terra.
Ivi pur è il bel ſuol, che Sorga parte,
U' crebbe il Lauro, che ſue onorate ombre
Stende nel Toſco ſtil da Meroe a Calpe.
Ah ch'ogni tema omai del cor ſi ſgombre;
Che per mirar sì benedetta parte,
Superar ſi potrebbe altro che l'Alpe.

O Do-

O Dolce strada, ond'io passar solea
E notte, e dì senza stancarmi mai,
O casa, che a colei ricetto dai,
Che sola a gli occhi miei parve una Dea,
O porta, che sì spesso io percotea,
E spesso i gravi miei dogliosi lai
Udivi, e forse ancor pietate n'hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O scala, o stanze, o loggia, o gabinetto,
Ove sparsa il bel crin vedeala spesso
E là u'ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aspetto!
Felice, s'io'mi fussi a quel dì presso!
Ma intanto i' piango, e quel dì mai non viene.

QUando i begli occhi della Donna mia
M'avran di morte la sentenza dato,
Che d'ora in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo stanco cor disia;
Nel caro bosco, ov'io la vidi in pria
Quando a turbare il mio tranquillo stato
Sen venne Amor più che non suole armato,
Per grazia almeno il mio sepolcro sia.
Chi sa ch'un dì la cruda mia nimica
Quindi passando non riguardi, e dica:
Certo crudel ben fui a dargli morte.
E d'alcun fior che nel bel seno porte,
O d'una lagrimetta o d'un sospiro
Non sia cortese al mio lungo martiro.

Or.

ORride selve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità sozze caprigne,
Sparse per questi balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d'orsi, e di lupi;
Nude, scabre, deserte, alpestri rupi,
La cui petrosa fronte al ciel si spigne,
E 'l piè torrente vorticoso cigne,
Sasso, che tutto questo varco occupi:
Calignoso aere rinchiuso in questa
Cieca prigione, cava oscura valle
Di folti sterpi, e di ruine imgombra;
Me qui caccia tra voi, disperata ombra,
Erinni, che mi fa sempre alle spalle
Fischiar l'aspro flagello, e mai non resta.

OCagnolina, se chiamando vai
Con quel sì spesso tuo gridar pietoso
La donna tua, ch'io pur dir mia non oso,
Tu consolata, io nò, presto sarai;
Che forse ora di te le increfce assai
E a te pur torna. Io che, pur sai, doglioso
La chiamo sempre, e non ho mai riposo;
Lasso da lei udito non son mai;
Nè avvien mai, ch'io la vegga, senza velo,
S'io la veggo talora; e tutti i suoi
Pregi asconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
S'io l'ami; ma così sta scritto in cielo,
Ch'io non debba trovar, lasso, mercede.

Om-

*Per la Sig. Laura Bassi.*

OMbra del gran Britanno a cui d' intorno
Fan cerchio i Saggi, e tu ne schiudi loro
L'intatto di natura ampio tesoro,
E n'ha il Gallo rivale invidia e scorno;
Omai fuor esci a rivedere il giorno,
E più Costei che al venerando coro
De' Padri in mezzo ha del vivace alloro
L'inanellato e biondo crine adorno;
E l' udirai dell' aureocolorata
Tua luce ragionar sì che da' suoi
Detti ne penderai tacito, e intento.
E certo so, com' ella è qui tra noi,
A' tuoi sermon poi fia nuovo argomento,
E fenomeno nuovo, Ombra beata.

SPirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del sermon prisco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, nè sì pura, nè viva
Non bagna il fianco all'Ipocrenio monte,
Deh potess' io com' ho le voglie pronte,
Alla fresca appressarmi ombrosa riva,
E col favor d'Urania, o d' altra diva
Ne' chiari gorghi suoi tuffar la fronte;
Che teco allor, Cigno immortal, verrei
Varcando oltre la fosca età ventura
E nuovo spiegherei leggiadro canto,
Con cui forse piegar anco potrei
Te, dura Fille, ahi, più che sasso dura,
Cui nè muovon sospir lunghi, nè pianto.

Ne'

NE' tu i grand'archi, o i simulacri, o i ponti
Augusti, o l'alte logge, o i bronzi, o i marmi
Ond' è che la tua fama alto sormonti,
Non più, Vinegia mia, non più mostrarmi,
Ch' opra non può de' più lodati, e conti
Maestri tuoi, omai più lieto farmi,
Poi che dall' acque tue Orito a i monti
Patrj varcando pur volle lasciarmi.
Questi col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi ai chiostri
Di Pimpla, al bosco, alla Castalia grotta.
Quanto perdi anco tu, Vinegia mia,
Sebben que' prischi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo, e Navager ne vanti, e mostri.

POichè fiamma di grave e civil guerra
Della rabbiosa tigre d'Oriente
Arde il covile, e d'altra fera il dente
La morde là nella natìa sua terra,
Deh perchè l'altro de' suoi nidi, ond' erra
L'Aquila, imgombro dall' ingiusta gente
Non si ricovra? E se destra è presente
La sorte ride, il crin poi non s' afferra?
Per te, Signor, sia, che l'Europa impetre
Tal veder ne' suoi figli alto ardimento;
Per te si mieta il sospirato alloro.
Poi tra gli Arabi scudi, e le faretre
Scolpirassi tuo nome in lettre d'oro,
E de' nostri Inni sia lungo argomento.

Gen-

GEntil Signor, che per l'Olimpia altera
Scena ne guidi, & indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte
Ove il seggio più degno e onorato era,
Ed altre cose tai, che indarno spera
Veder più il Mondo, e di Vitruvio l'arte
Viver fai nelle dotte illustri carte,
Che non vedran giammai l'ultima sera;
Quando a te dee la tua Vicenza, e quanto
L'ombra del gran Palladio, e l'alme oneste
Arti a questa città sempre sì amiche!
Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma superba, se dell'opre antiche
Indagator simile in sorte aveste!

ECco il bosco, u' la mia dolce Angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l'orno
Alla cui ombra ella sedea soletta.
Oh di qual luce ardea la bella e schietta
Fronte, il bel viso, e il bell'abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valesse suo arco, e sua saetta.
Possa avvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener abbia un dì riposo.
E sul marmo alcun poi pietoso scriva.
Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesmo loco
Ove s'accese in pria suo gentil foco.

Qual

QUando in prima colei, cui poſcia in vano
Sempre ho chiamato, ond' io mi ſtruggo & ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Reron diparte, amato e dolce pieno;
Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viſo e il dolce ſguardo,
Onde uſcìo quel fatal, quel aſpro dardo
Contra cui poi non valſe ingegno umano.
Non erbe o fior da antica maga tocchi,
Non lacrime o ſoſpir, ch' or l' une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.
Laſſo! ben fui del mio mal vago allora,
Ch' in lei fiſſava ad or ad or queſt' occhi
Che non dovean più lieti eſſer dappoi.

*Al Sig. Abate Lazzarini.*

SPirto felice, onde pur è che queſta
Età rivegga il Sofocleo coturno
Le ſcene paſſeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funeſta,
Chi 'l vago ſtil ti diede, e chi la meſta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Eſangue tronco e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l' onor priſco riveſta?
Io giurerei, che il ſacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti diſſe:
Tratta queſt' arme tu, che ne ſei degno.
Che quando in Sama io veggio il nuovo Uliſſe,
Del priſco Edippo in Tebe mi ſovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

*Al Sig. Eustachio Manfredi.*

EUstachio alla leggiadra e dotta schiera
Delle Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel Ciel soggiorna
Del mattino Signora, e della sera;
Se mai vapore o densa nube e nera
Le sottil non v'asconda aurate corna
Del bel Pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera,
Il Sol mai sempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che nessun desir vi sia conteso;
Me ancor là su scorgete ov'è più acceso
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l'armonia divina.

*Risposta del Sig. Eustachio Manfredi.*

FRancesco, e non vid'io nella primiera
Età che i più dal buon cammin distorna,
Te garzonetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice, e a te sorge, e t'inchina
L'aonio coro, e te io udir fra cento
Seguaci suoi, di stupor nuovo è preso.
Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco; me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

Al

*Al Sig. Francesco Maria Zanotti.*

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
  Fummi un tempo sì dolce or m'è sì amara,
  Di cui non fu la dotta mano avara
  A darmi per poggiar sul colle aita;
Che fa quella sì eletta e sì gradita
  Schiera ad Apollo ond' oggi Italia impara
  Farsi di belle imprese adorna e chiara?
  Sì il bello esempio a ben oprar l' invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
  Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
  Del Toscan nostro o del Latin Permesso?
Colei che fa, della cui treccia bionda
  Pur ora i nodi veggio e il lucid' oro?
  Troppo n' ho il cor per mio destino impresso.

*Risposta del Sig. Francesco Maria Zanotti.*

LA gentil schiera e incontro a morte ardita
  Ch' or di Bertoldo il nome orna e rischiara
  Opra, credo, farà degna e preclara,
  Che il gran soggetto, e il buon voler l' aita.
Quella che al cor ti diè doglia infinita
  E t' è pur, come suol diletta, e cara
  Ora, come costanza al mondo è rara,
  Appar di sdegno or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
  E i verdi colli ove Ippocrene inonda,
  Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi che fai? che sulla sponda
  Starti e non tesser nuovo alto lavoro
  So ben, che a te Signor non è concesso.

 Così

CHe dir volevi, o cor, che a un tempo foco,
E freddo gel ti festi allora, ch' io
Lasciai l'alma mia luce, e lungo a Dio
Per la doglia le diei tremante, e fioco;
Se non ch'indi mai più diletto, e gioco
Non avrei, lasso, o donde questo mio
Pensier pur tregua avesse? questo, o Dio,
Volevi dir, ma allor t'intesi poco.
Ora t'intendo io ben; ma tu tel sai,
Quante volte tel dissi: non devei
Lasciar tu, ch' io l'abbandonassi mai,
Nè ch'io... ma lasso! che mai far potei
Tu sol, s'avean giurato a nostri guai
Stelle, Cielo, Terra, Aria, Uomini, e Dei?

QUI, in questi colli, in questo lago istesso
Quest'aria risuonare, e queste rive,
O Fracastoro, amor de le ascree dive,
Del sacro arboscel tuo facesti spesso;
E tu pur, Cotta, qui del bel Permesso
Da le rupi venendo in su le argive
Corde cantasti le tue fiamme vive
A l'ombra d'un antico alto cipresso.
E non fu vista spesso al vicin bosco
La grand' ombra venir da la natìa
Isoletta, e seder tra voi cantando?
O quanto volentier per starmi vosco,
Pur'un poco, beate ombre, staria
De la Patria, e de' miei mai sempre in bando.

Da

DA quel dì, che da prima Amor mi scorse
Al fatal bosco, ov' io perdei me stesso
Ove spesso il pensier ritorna, e spesso
Cerca Madonna, ove primier la scorse,
Tal' amaro desire al cuor mi sorse,
Onde di lacrimar giammai non cesso,
E tema mi fu poi sempre da presso
Tal ch' io son quasi di mia vita in forse.
E pur quel giorno altro pareva il Cielo
Predirmi in vista, altro parean que' suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno;
Sciolto quel dì pur' era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell' istesso giorno!

SIgnor, se tua pietà ti trasse un tempo
Dal Cielo, e qui fra noi vestendo questi
Umani membri pur viver volesti,
E la terra abitar per alcun tempo;
Or sì, Padre cortese, or sì ch' è tempo
Di volger gli occhi a me, di cui tu avesti
Memoria certo in quel dì, che compiesti
La vita tua, e la grand' opra a un tempo.
Mira, caro Signor, mira 'l mio stato
Quant' e' sia grave, e quanto al Mondo infido
Io credei lasso, e quanto ei mi promesse.
Ora dal lungo sonno omai destato,
Pentito a te ricorro, e pur m' affido
In tua pietà, Signor, e in tue promesse.

POichè da prima in voi quest'occhi apersi
Che aperti ben per me furo in mal punto,
E fu dal guardo, e da' dolci atti aggiunto,
Che poi sempre di me lor voglia fersi,
Rime io credea dettare allegre, e versi,
D'ogni rara dolcezza al sommo giunto,
E 'l dì benediceva, e l'ora, e 'l punto,
Ch'io lume tal per mia salute scersi.
Lasso! or ben m'avvegg' io s'errassi allora,
Che sol di pianto albergo omai son fatto,
E ognora Amor vie più stretto mi lega:
Un volger d'occhi almeno, un riso, un atto
Sol le chieggo, altro nò, perch' io non muora.
Or che fia, se pur questo anco mi niega?

OMbrosa selva, u' par che l'aria spiri
Più dolce a consolar miei lunghi guai,
Fida piaggia, dov'io talor trovai
Qualche conforto a miei gravi martiri,
O riposti d'amor dolci ritiri
A pensier nostri amici, e come mai
Fie che non v'ami ognor, com'io v'amai,
O ch' altrove lo stil volga, e i desiri?
Ma ben vorrei, che al grave e tristo core
Quella pace rendeste antica, ch' ora
Qual rara nebbia è gita innanzi al sole.
O care, oneste, umil, dolci parole,
Voi l'avete dal cor fugata allora,
Ch' io v'ascoltava per lo mio peggiore.

AL

*Al Sig. Sebastiano Antoni.*

SIgnor, che su per l'erto alpestro monte,
Doppio d'Apollo amor, franco ten vai:
Così sempre sia verde il lauro, ond' hai
Su l'Arno a Fracastor cinto la fronte.
E il fatto atroce di colui, che l'onte
Vendicò de la Patria, onde di guai
Messe amara poi colse, non fie mai,
Che per te scritto varchi oltre Acheronte,
Ma le Dive, che al tempo illustri inganni
Son'use far, da quell'avaro fiume
Lunge lo tengan sempre, e il biondo Dio.
Come non sarà mai per volger d'anni,
Che le tante tue doti, e il bel costume,
O che l'aureo tuo stil ponga in obblio.

*Risposta del Sig. Sebastiano Antoni.*

SE appressarmi potessi al sacro monte,
Su'l cui giogo, Signor, franco ten vai,
Sì che in anni sì verdi egual non hai,
Che di serto miglior s'orni la fronte,
Tu non potresti assicurar dall'onte
Di Lete, a i cui soggiaccio eterni guai;
Così il mio Fracastor non sia giammai,
Che tra flutti d'oblio varchi Acheronte.
Tesseranno a l'etate illustri inganni
Tuoi carmi, e a scorno de l'avaro fiume
Farai sacro il mio Bruto al biondo Dio.
A te fili, o Signor, pur lunghi gli anni
La Parca, e in te preservi il bel costume
D'eternar l'opre ancor degne d'oblio,



Così il tuo lepido dotto poeta,
Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
Che poscia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, legga la Dea
De' versi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d'aggiungere, a quella eletta
Cui con sì placido occhio dall'alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi schiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo sei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all'invito,
Allor che il rapido foco amoroso,
Che tutte ardeami l'ime midolle,
E la sua amabile dolce amarezza,
Nella Castalia valle i' cantava.
Me all'Ippocrenio fonte & al sacro
Bosco il buon Orito condusse a' miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren sulla sponda,
O all'aura i flebili modi disciolga,
Che la marittima Cirene udìo,
O pure un aureo dardo sonante
Dalla Pindarica corda egli scocchi,
Escon dal tacito fiume le folte

In-

Intente Naiadi la bionda chioma
Del puro argento umor ſtillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ei già conduſſemi al boſco ſacro,
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo ſei.





O Amabil Giovane, cui le Latine
Muse, e l'Acaiche d'invidia punte
A gara invitano, tolgonsi a gara,
O del più nobile sangue germoglio,
Poss'io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell'aureolo nodo di santa
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di stringere, non sia giammai
Per sciorsi al volgere dell'invid' anni,
Che proprio sembrasi alle più belle
Cose ne muovano più cruda guerra?
O beatissimo me cento volte,
O beatissimo sopra mai quanti
Quest'aria spirano uomin mortali,
Se mai per sciogliersi non fie tal nodo!
Deh, fallo, pregoti, fallo, Brazolo
Se pur del vivere talora gustasi
Garzon dolcissimo, ciò, ch'è più dolce.
Io non ho invidia al Re de' Persi,
Che tanti dicesi aver contesti
Letti di porpora, contesti d'oro.
Io non ho invidia a Giove istesso,
Se mai per sciogliersi non fie tal nodo.

Que-



Uesto poetico picciol libretto
Che vedi, o candido Lettor, pur ora
Di liscia, e morbida pelle coperto
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscire al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, sì come egli ode,
Che fare ingiuria a que' che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari:
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo signore,
Da cui non erangli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l' hannosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da più saggi.
Qual è di Venere, qual è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non sien cogniti i tuoi fratelli,

Che di te uſcirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v'ha fra gl'uomini di più leggiadro,
E voleranno si con quegli antichi
Dell'arte Delfica nobil maeſtri
Di là dall'ultima dubbioſa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la lira
Sacra d'Apolline, e il ſacro alloro
Sarà da gli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura,
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nel odorifero eterno cedro.





Non Farnace, o Tolomeo,
Ma ben vincere Pompeo
Sol fu degno di Cesare trofeo.
Non Glicera, o Corcolina,
Ma ben vincere Nerina
Sol fu degno trofeo di Ligurina.
Qual è il Sole infra le stelle
Tal Nerina è infra le belle
Dice Arcadia in nuovi modi:
Ogun' canta le sue lodi,
V' è che giusta simmetria!
Pezzo affè da Galleria,
Occhi veri da Giunone,
Bocca fresca
Correggesca;
E già andaro in processione
Alla scuola di Nerina
Con le feste e coi colori
Lunga mano di pittori.
Da voi guida le persone,
La mia cara Ligurina,
Un stuol di Grazie, e uno squadron d' amori:
Ella s' abbia ammiratori,
Voi avete tutti i cuori.

Il



IL vero amore egli è,
Nina, se tu non sai,
Io testè l'imparai,
Figlio di un non so che.
Non di fredda ragione,
Come sognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i Cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde stucca esser dei,
Sono dell'arte effetto
Non di natura affetto.
Tra passeggiere occhiate
Che a caso par sien date,
Tra smezzate parole
(Madri di dubbia speme)
Celare amor si suole,
E di scoprirsi teme.
Il vero amor, mia Nina,
E quel che s'indovina.

AL-

Già due volte col Sole
Dalla Stellata Erigone
Dell'anno uſcì la pampinoſa prole,
E già due volte i Veneti
Colli di roſſeggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo,
E ſanto nodo Amor, Carrara, aggiunſeti,
Delizia del tuo talamo,
L'avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E ancor non fie, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargaſi, e ceſſi il grave aſpro lamento,
Ond'hai già piena Italia
Dall'Alpe eſtrema al Meſſineſe mar?
Nè più dovran di Venere
A' molli verſi i cari furti inteſſere
I lieti cigni Auſonii,
Ma ſolo al ſuon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?
Non l'ardente Vulcano,
Nò 'l duro ferro, o il rapido
Di legni aſſorbitor ſtretto Sicano
Vien, che tutto ne ſtermini,
Qual delle coſe il tempo, aſpro Signor;
Verſo cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d'Efeſo,
Non guglie alte Menfitiche,
E non le memorabili
Rocche d'eterno Amfioneo lavor.

Ei, qual suol l'alto Giove,
D' ira le labbra tumido
Di Città feo minuta polve; e dove
Nobile Faro ergeasi,
Segno all' errante in mar stanco nocchier,
Or numerosa mandria
Il barbuto montone a pascer guidavi
E l' umid' erbe, e il ficulo
Timo odoroso sbrucano
Le mogli del lascivo condottier.
Ei già cader pur feo
La tanto amata Euridice
Dall' insanabil cor del Tracio Orfeo.
E quale altro mai simile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
Cui nè l' arguta cetera,
Nè alleviar potean gli augelli garruli,
Che pur dalle frondifere
Lor case rispondeano
Al flebil tocco delle corde d' or.
Misero! e pianser seco
I deserti Strimonii
Argini, e il curvo Rodopejo speco;
E seco delle Oreadi
Lo stuolo un suon d' alto lamento fè;
E per l' amata Euridice
Prese d' Averno il cammin fosco intrepido;
Nè delle torve Eumenidì
L' infesto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.

Ma quale è tanto duolo
Cui ſeco al fin non portiſi
Il fugace degli anni eterno volo?
Ebber poi tante lacrime,
Tante ſtrida ebber fin, tanti ſoſpir:
E tu il vedeſti, o Calai,
Della leggiadra Oritia alato figlio
Te per l'onde volubili,
Te tra le fronde tremule,
Te fuggitive a i monti alti inſeguir. (1)

M Dun-

(1) *Hoc duce pallentes umbras Oeagrius Orpheus*
*Triſtiaque horrendi limina regis adit;*
*Nec timuit ſævæve ſtecates immania monſtra,*
*Armataſque atris Eumenidas facibus.*
*Hoc cogente, omni cum pectore conſternatus*
*Abrupto nollet vivere coniugio:*
*Paulatim Eurydices veterumque oblitus amorum*
*In Calain tota mente Boreiadem*
*Exarſit: penituſque inſano perditus igne*
*Senſit ferventes intima ad oſſa faces.*
*Formoſe o Calai pulchræ genus Orythiæ*
*Te virides ſilvæ. Te cava ſaxa ſonant*
*In te ſuſpirat, ſolum te cogitat Orpheus:*
*Per te ſollicito nulla quies animo eſt.*
Navager in Eleg.



DUnque non fia,
Che ceſſi mai
Quel largo fiume,
Che ſuor per gli occhi
Verſi ad ogni ora?
Ceſſa talora
Il turbinoſo
Auſtro d' Ippotade
Audace figlio,
Che a piacer ſuo
Infin dal fondo
Sconvolge, e meſce
Dell' Egeo tutti
I vaſti flutti.
Nè ſempre turgido
D'acque arenoſe
Giù pel ſcoſceſo
Fianco dell'alpe
Scorre fremente
Il reo torrente.
Mort'è, gli è vero,
Cui non fie mai,
Che ſimil vegga
Queſto o quell'altro
O l'altro ſecolo,
A cui la ſemplice

Nuda modeſtia
Feano, e l'ingenuo
Pudor corona.
Ed oh qual ſeco
Bella traeaſi,
Di che più nulla
Omai ne avanza
Dolce ſperanza!
Ma che, Quintilio?
Già non ſi piegano
I duri fati
Nel lor decreto,
Che irrevocabile
Non ſarà infranto
Per lo mio pianto.
Una fiata
Che l'onda varchi
Irremeabile,
Invan dai vuoti
Regni tartarei,
Invano all'aura
Prima, e al natio
Sole ritrarre
Il piè tu tenti:
Toſto tu ſenti
Che dietro sbarraſi
La via calcata:
Ed infrangibili
Adamantine
Sono le porte

Che a te si serrano
Dietro alle spalle.
Nè disserrarle
Per la gentile
Ombra di Laura
Poteo quel nobile
Cantor d' Etruria,
Bench' ei di rime
Di nobil tempra
Sen gisse armato;
Ed ella all' Erego
Degli anni verdi
Sul fiorir primo
(Crudo Minosse!)
Tratta ne fosse.

# ALLA MAESTA' DI FEDERIGO
## *RE DI PRUSSIA.*



*Et votis jam nunc assuesce vocari.*
Georg. lib. I.

O R la cetra e la mano in un mi porgi,
Or mi spira i bei modi, o Divo Apollo
Non d'un brun'occhio il guardo imperioso,
O il leggiadro disordine d'un crine,
Ma te, Nume presente, a cantar prendo,
Te dal paterno Ciel fra noi disceso
Sotto la forma del Garzon gentile,
Che alla Prussia dà legge, e il mondo bea.
Te con sacro piacer ravviso, o Nume,
Più che al crine ondeggiante e all'aureo serto,
Al decoro, al sembiante, e ai nuovi carmi.
Tu ne degnasti in sull'arguta Lira
Cantar cosa che l'uom diletti e giovi:
*Nasce la speme in seno al mal più fiero,*
*Qual le odorate salutari piante,*
*Che a benefizio dell' umana stirpe*
*Crescon in cima a' più selvaggi monti.* [1]

M 3 Ed

(1) *Ces fleurs naissent par tout, ou n' a qu' a les cuillir*
*Ta veloutè suffit pour les faire fleurir,*

Co-

Ed anco tua mercè stillò sul duro
Precetto il molle dell'ambrosia Ascrea.
*L'arti belle son pari ad Egle bella,*
*Di cui non coglie il sospirato fiore*
*Tirsi se non fedel, se non costante.* [1]
Dura fu certo la tua prima etade;
Fior, che all'aprire il crudo gelo, e 'l verno,
E combattero i scuri nembi allora,
Che fra raro dappello in erma riva
Al vulgo ignoto, e tra' mortali ascoso,
Appena di toccar la Lira osavi,
Che ti pendea dall'omero dogliosa,
Per tema pur di non scoprirti Dio.
Ma fusti poscia in fra i Celesti assunto,
L'oracolo de'Regi, il Dio dei carmi;
Dell'aureo cocchio a te Giove la cura,
A te diede fugar la tenebrosa
Notte, e allegrar, sol che tu appaja, il mondo.
Al Raggio tuo fecondo omai risorge
Dal secco stelo il fior dell'arti belle,
Qual del Tevere in riva ai dì sereni
D'Augusto, e di Leon la terra empiero,
E i secoli dipoi d'eterno odore.

Sru-

*Comme au haut de ces rocs escarpez effroyables*
*Croissent paur nos besoins des simples secourables*
Dans une epitre du Roy sur la patience & la fermetè.

(1) *Les Arts sont comme Eglè, dont le cœur n'est rendu,*
*Qu'a l'amant le plus tendre & le plus assidu.*
Dans l'epitre a Hermothime sur l'avantage des Lettres.

Srugò la triſta fronte, e il petto aperſe.
A inſolito piacere, a nuova ſpeme
Filoſofia, e in ſull'atroce volto
Di Marte ancor ſtriſciò di riſo un lampo. (1)
Tardi deh tardi del nativo Cielo
Voglia ti prenda, o Nume: (2) Eſſer più toſto
Reſtitutor del ſecolo ti piaccia,
Aſtro felice a queſta notte ſcura
A noſtre rupi in ſen pianta ſalubre.
Che ſe concedi a noi nomarti Auguſto, (3)
Di Flacco a me concedi il canto, e il nome.

M 4 Non

(1) *Quin & Ixion, Tityoſque vultu*
*Riſit invito.*
Horat. Od. XI. lib. III.

(2) *Serus in Cœlum redeas*
Id. Od. II. lib. I.

(3) . . . . . *patiens vocari*
*Caeſaris ultor*
Id. Ibid.



NOn la lesboa
Vergin Febea,
A cui la lira Euterpe alma temprò.
Non la latina,
Che i molli versi
Di Cherinto le chiome auree cantò;
Non più la fresca,
Che feo corona
Di scorte rime al suo leggiadro sol,
Nè qualunque altra,
Che d'ascrea luce
Il latino accendesse, o 'l greco suol;
Non più su i nervi
De la smirnea
Testudo intorno s'oda risonar,
Nè più al femmineo
Stuolo propongasi,
Qual vivo esemplo e chiaro, ad emular.
Altro che l'aspre
Aurite belve
Trarre, ed il colle, e il monte arduo ad udir;
Altro che il nudo
Prato co' Delfici
Carmi d'annosa selva alta vestir.
Per lo spinoso
Difficil calle

Di

Di Minerva poggiar con franco piè,
E l'erto ascendere
Vedrai Donzella,
Ove vestigio d'Uom raro pur è;
Donzella ombrata
Del sacro alloro
Premio alle dotte fronte, in verde età,
Chiara di Felsina
Illustre Figlia
Che il quinto lustro aggiunto anche non à.
Ricca miniera
Inesauribile
Di nuovo oltremarino alto saper.
O del Sol cerchi
O dell'argentea
Luna i ritorti e fulgidi sentier,
O dell'Oceano
L'infaticabile
E sinuoso spieghi alterno error,
O dell'aurata
Luce settemplice
I vari o ardenti e misti almi color.
Qual dalle cattedre
Alte Britanniche
Il venerando Veglio udiasi un dì,
E ai nuovi detti
Stupìa natura
I cui sacri tesori egli ne aprì.

ALLA MAESTA'
DELLA
# REGINA DI SPAGNA

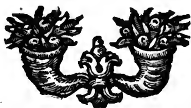
*Mandandole il Neutonianismo.*



Se alcun sguardo giammai gli occhi reali
Lascian cadere in su privata carta,
Se il ragionar del mondo allettar puote
Colei che a governarlo è avvezza e intesa;
Con un guardo sovrano omai soccorri
Queste, SIGNORA, e a non temer conforta,
Che solitaria già Filosofia,
Or Cortigiana, il polveroso manto
Omai deposto, il vago annoda in vece
Cinto di vezzi e di lusinghe intesto,
Acciò non più Newton del nostro mondo
Sia a la metà più bella ignoto Dio.
Chi nel silenzio di remota Cella
Infra l'ombre secrete a viver uso
Non temeria del Cortigiano arguto
Lento sempre all'esame, al riso pronto
Gli atti mordaci ed i pungenti motti
Se con un guardo tuo della possente
Egida tua non la proteggi o DIVA?
Fiume talor che per romita vena
Fra sassi e balze rovinoso scende,

Se

Se pei curvi ſentier di cavo piombo
Vien dall' arte guidato, in chiaro Lago
Colà ſi ſpande, od in canal s'allunga,
E qua dal carcer ſprigionato in alto
Uno ſpruzzo d'argento all'aria eſtolle,
Più belle rende ad Idelfonſo l'ombre,
E di colei talor gli ozj rallegra,
Che l'Ocean del ſuo poter riempie,
E a Italia rende il bell' onore antico.
Tal fu mia mente allor che del Brittanno
La dura lingua a più pulite Muſe
Apprendere oſai primo, a mie fatiche
Fin da principio te Nume invocando.
Quel che cantò Virgilio, o Newton penſa
L'Auguſto ſolo alto favore implora.





# INDICE

## GENERALE

*Di quanto si contiene nelle presenti Opere.*

---

## TOMO I.



Dia-

## TOMO II.

### Saggi Sopra Le Belle Arti.



## TOMO III.



*Sag-*

## TOMO IV.



## OPERE MILITARI.



## DISCORSI MILITARI.



rarsi

## TOMO VI.

### Lettere sopra la Pittura.

LETTERE SOPRA L' ARCHITETTURA.

## TOMO VII.

### PENSIERI DIVERSI.



*Al*

T O M O VIII.



EPISTOLE IN VERSI.

# IL CONGRESSO DI CITERA

*CALAMO LUDIMUS*

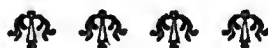
EDIZIONE SETTIMA
ACCRESCIUTA
DEL GIUDICIO DI AMORE
*Sopra l' istesso Congresso.*

LONDRA.

# A CARITEA

*A Voi, Caritea, si consacri questa Operetta, la quale da me allora fu scritta che la sorte non mi contendeva, siccome fa ora, il potervi vedere, ed udire. In essa de' modi si ragiona di amare; e apprendasi da voi l'arte di piacere.*

# IL CONGRESSO DI CITERA.



CORrevano i primi anni di questa nostra età, quando le più belle Contrade di Europa si rimaser prive per alcun tempo della presenza d' Amore. Non lo vedeano più i mortali far nido dentro a due begli occhi, nè quindi votar la faretra; gli amanti sospiravano sol per usanza, o per memoria delle piaghe antiche. Ogni cosa languiva, come molti se ne debbono ancora ricordare; e diversi erano i giudicj, che venivano fatti dagli uomini sopra la cagione di così strana novità. Altri immaginava, che Amore si tenesse celato, chi potea saper dove? aspettando di fare qualche sua leggiadra vendetta; ed altri, che vinto dal sonno, alla rappresentazione di un Dramma, o alla solennità di un Accademia non se ne fosse risentito per ancora. Chi lo volea occupato a turbare i consigli de' Re, chi a fornir materia a un madrigale; o ad un' egloga: E i più speculativi sostenevano essersi

egli ritirato fuori del mondo con una novella Psiche, e starsi accanto ad essa inebbriato di quel nettare, di cui egli mesce alcuna goccia a' mortali.

Ma quanto vanno lontani dal vero i giudizj dell' uomo, allora massimamente che con occhio troppo curioso cerca di penetrar le cose degl' Iddii! Non vaghezza di vendetta, non il dolce sonno, non reali palagi, o rustiche case, non infine amore teneva celato il Dio d' Amore alle nostre contrade. Uno affare di stato avea in se rivolto la mente, e i pensieri tutti del Dio del piacere, e fermato avealo da parecchi giorni nell' Isola di Citera là in mezzo all' acque del Mare, che tra il Peloponneso frange, e la montuosa costiera di Creta. Era da qualchè tempo insorta una grave contesa tra alcune nazioni di Europa, la cui decisione si apparteneva solamente ad Amore; ed era involta di non poche difficoltà. Andavale ruminando il Dio tutto solitario e ristretto in se medesimo, e quasi una densa nuvola gli ricopriva intorno la fronte, con cui egli suole rasserenare il mondo. Non lo vide così pensoso quell' Isola, quando ponderava insieme con la madre i principj del Romano imperio, nè così crucciosa, quando corse in grembo a Lei, punto dall' alato serpentello di Anacreonte. Molti, e varj partiti fra se rivolse il Dio, ora appigliandosi a questo, ora a quello, e poi rigettandoli tutti consideratili meglio. Prese

se finalmente di convocare il suo Consiglio, di comunicar con esso l'affare, e di sentirne il suo avviso prima di venire a determinazione alcuna; il che radissime volte, e soltanto negli estremi casi è usato di fare.

Adunque chiamò la speranza amabile Deità, di cui sereno e lusinghiero è il guardo, che col dolce suo fiato tiene in vita i più miseri, ed ha sempre seco un vasello con entro una saporita manna, cibo per tutti i palati, e panacea di ogni male. Chiamò l'Ardire, qual più non si sa, se petulante, o grazioso, che piace alle belle Donne, quando più mostra di offenderle, che non perde mai d'occhio la occasione, e teneva pur allora in mano un po' del ciuffetto svelto di fronte alla Fortuna. Non osa contaminare le beate sedi d'Amore la Gelosia; trista Deità, che si nutre solo di sospetti, e avvelena ogni piacere, degna d'increscere senza fine a se stessa in compagnia della invidia nel lagrimoso Cocito. La Gelosia adunque, benchè tra' miseri mortali seguace d'Amore non chiamò egli in Citera: Nè di chiamarvi la Voluttà gli fu mestieri, sua indivisibile compagna. Tumidette ha le rosee labbra, e i denti bianchi, come l'avorio il più schietto; picciola la fronte, bruni gli occhi, e bruni ha i capelli, che lievemente odorati parte le cadevano sulla manca spalla, e parte gli aveva dietro raccolti in un bel nodo, linda senz'arte, sottile era il suo vestimento, che la-

 scia-

ſciava alquanto vedere della perſona; e il ſuo cinto era quello ſteſſo di Venere: non monili, non gemme; avea ſolamente nel dito un cammeo in cui da Greco Artefice erano intagliati un Giulio Ceſare, ed un Ariſtippo. Queſti furono i conſiglieri d' Amore, e come miniſtri minori, ci erano anche gli Scherzi, e i Giuochi, padri della feſtività urbana, e dell' Attico riſo.

Radunato il conſiglio, Amore parlò con quella grazia, onde atteggiar ſuole ogni ſuo detto, e che mal può ridire lingua mortale. Tra le varie parti del mondo egli diceva aver ſempre a ragione prediletto la Europa; dall' Aſia eſſer venuti dei falſi ſiſtemi; dall' America dei veri flagelli, e da amendue le ricchezze, cagione di tanto diſordine ne' piaceri amoroſi; l' Affrica, nido anticamente di gentilezza, eſſere al dì d' oggi piuttoſto abitata da fiere, che da uomini. L' Europa felice per ingegni, e per clima, eſſere ſtata in ogni tempo patria di leggiadria, non meno che di virtù. Ne' ſecoli felici, egli aggiunſe, ch' ella poſava ſotto le ale dell' Aquila Romana, un ſolo era l' imperio, che la reggeva, una ſola la lingua che parlava, uno ſolo era il culto d' Amore ch' ella ſeguiva. Con quei medeſimi riti che ſacrificavaſi ad Amore nel Campidoglio, con que' medeſimi ſacrificavaſi in Grecia, nella fredda Germania, nelle Spagne, nell' ultima Tile. Ma preſentemente nelle varie nazioni d' Europa vario è lo ſtile,

che

che si tiene nelle pratiche di amare nè più nè meno che lo sia nelle favelle, nei governi, nei modi del vivere. Questa, fare i sentimenti del cuore, quasi puro oggetto della mente; quella volergli conformare ai capricci delle usanze, e quella mostrar di confondere cogli appetiti animaleschi gl' impulsi più delicati della voluttà. Ciascuna condannare acerbamente le altrui opinioni, sostener la propria, come la sola ed unica da seguirsi; riprovati tutti gli altri scrittori, tenere i suoi come i soli classici nelle cose amorose, e colorar ciascuna l'astio che avea contro alle altre, col zelo del vero culto, che è dovuto ad Amore. Tal nuova guerra essergli fomentata contro da quella cianciatrice e saccentuzza della ragione, che tante volte vinta, e sbeffeggiata da lui è per antico stile sua implacabile nemica. Conoscendo non poter distogliere gli uomini dall'amare, per quanto sia andata predicando che dure sono le leggi d'Amore ed obblique, che non è in amore, se non se molto assenzio coperto di poco mele, diletti fuggitivi, e ferma noja, e tali altre vecchie novelle conoscendo non poter distruggere il suo regno, essersi avvisata di turbarne in ogni modo la quiete, e di mettervi a confusione e disordine ogni cosa. Ciò avere ottenuto pur troppo col porre in campo nuove quistioni del come amare si debba, collo avere tra le gentili persone acceso liti e querele più aspre d'assai, che es-

ſer non ſogliono le conteſe nelle ſcuole de' filoſofi, e di quegli altri ſuoi pedanti. Ora benchè l'imperio d'Amore non temeſſe di niuna umana forza, nè aſtuzia; benchè aveſſe fondamenti e principj di tutt'altra durata, che non hanno i mondani imperj, aver egli però udito dire le diviſioni, e le Sette negli ſtati eſſere ſempre ſtate ſommamente nocive; e nel mantenere unità nei penſamenti dei' ſudditi ſtare la maggior virtù del principato. Eſſere pertanto ſua intenzione che il Conſiglio, che convocato egli avea, vedeſſe dei modi di confondere per ſempre i macchinamenti della ragione loro nemica, e di accordare inſieme le parti, ch'erano in lite: onde a toglier ſi veniſſero quei più gravi diſordini, che foſſero vicini ad inſorgere; e lo ſtato, per quanto nella preſente diviſione d'Europa far poteaſi ſi veniſſe a ricondurre a' principj ſuoi donde ſi era troppo allontanato. Talchè nel ſuo regno altre guerre eſſere non ci doveſſero, che quelle guerre dolci ed amabili, che ſogliono eſſere più care delle paci, e conducono ad accreſcere la felicità de' veri ſudditi d'Amore.

Avea più d'una volta in parlando fatto pauſa Amore, e preſo lena; egli, che è ſolito eſprimerſi in tronchi accenti, e talora ripone nel ſilenzio il meglio della ſua eloquenza.

Inteſa da quell'Aſſemblea la volontà del Dio, chi propoſe una opinione, chi un' altra. Chi volea temporeggiare il male, chi urtarlo. Alcu-

ni

ni erano d'avviso, che fare non se ne dovesse così gran caso; ed altri scarsi di partito proposero, non senza offensione del Dio, che mandar si dovesse all'oracolo di Amatunta, o di Gnido. Tennero per lungo tempo tra loro varj discorsi; che di quando in quando venivano interrotti dal riso intempestivo dei Giuochi, da alcuna canzonetta, che l'ardire si gorgogliava in gola, dall'impazienza stessa di Amore, e dal parlare, che il più delle volte facevano tutti a un tempo medesimo.

In fine prevalse il parere della Voluttà; che senza intimamente conoscere il male diceva non potersi pensare al rimedio. Doversi perciò ivi appunto in Citera convocare un Congresso di varie nazioni, dove la materia, ch'era giusta cagione al Dio di tanti pensieri, sarebbe stata pesatamente disaminata, e discussa: bastare per altro, che fossero sentite le ragioni di quelle nazioni d'Europa; che sono capi principali nella contesa, i cui modi, nelle cose attinenti ad Amore, sono più discordanti e che sono alle altre nazioni di esempio: e doversi per un tal Congresso preferire le donne agli uomini perchè non è dagli uomini sentire così avanti, quanto fanno le donne, negli affari amorosi. Da coteste Ambasciatrici sarebbeno stati distintamente esposti i diversi sistemi d'amore, e le cagioni di tante liti, e tutto questo doversi fare alla presenza del

Dio che ſpirerebbe poi quello, che foſſe per lo miglior del ſuo imperio, e del mondo.

Approvato il parere della Voluttà, fu toſto commeſſo agli Scherzi e ai Giuochi, che noi chiamiamo Amorini, di recare ai mortali il voler degli Dei. Il più letto di tutti fu d'un volo a Parigi, dove più volte era intervenuto a quelle cene tra lo ſchiumoſo Sciampagna, gli arguti motti, e i brevi racconti. Un altro di ſpiriti non tanto vivaci paſsò in Inghilterra, e fu per poco, ch'ei non andaſſe ſmarrito tra la calca, e il fumo di Londra. E uno de' più letti, ch'era tra penſoſo, e lieto, ſe ne venne in Italia che in picciol tempo avrebbe corſa, ſe non che di tanto in tanto allentava il volo preſo dall'amor del luogo.

Sentito, che fu l'arrivo di tali meſſaggieri, e le commiſſioni, che avevano, qual Dama non aſpirò ad eſſere eletta ambaſciatrice a Citera? E qual mezzo, purchè conduceſſe al fine non fu ſtimato il migliore? Nulla fu da loro laſciato indietro: diſcorſi ſtudiati, lodi ſulla fronte, e biaſimi dietro le ſpalle, parole date, e non tenute, pratiche e trame d'ogni maniera.

In Francia gli occhi di tutti furono toſto volti a Madama di Jasy. E con ragione. Sovra ogni altra avea il grido pel dono di ſapere accordare inſieme le condizioni di una cena, e di un abito. Singolare era in eſſolei quella ſorta di ſpirito, che diſtingue la più leggiadra gente.

te. E moltiſſimo ancora era riputata nell'arte di far comprendere alle perſone gli acquiſti ch'ella faceva di tempo in tempo, caſo che alcun novello ſuo amante ſi piccaſſe di modeſtia.

Dopo qualchè contraſto convennero in Inghilterra di eleggere Milady Gravely, Dama di molta lettura, e di un ſodo giudicio. Per non dir nulla del ſuo garbo nel miniſtrare il Tè, della maeſtria nel maneggiare il ventaglio, e del ſaper toſſire a propoſito.

In Italia moltiſſimi furono i negoziati, e i maneggi. Erano ivi le gentili perſone diviſe in due parti grandemente l'una contro dell'altra accolorite. L'una parte era tutta perduta dietro alle uſanze oltremontane e moderne, e volea in ogni coſa aver l'aria, ſenza eccettuarne la lingua di foreſtiero. All'altra parte putivano tutte le coſe, che Italiane non foſſero, toltone per avventura le fogge del veſtire; e nel rigore della favella e dei ſentimenti ſoſteneva a tutto potere l'antico decoro della patria. In ultimo, come fu volontà del cielo, vinſe dopo molti contraſti la parte migliore; e tra tutte le donne d'Italia fu traſcelta Madonna Beatrice verſatiſſima nella dottrina amoroſa degli antichi ſcrittori, e nella ſcienza di paſcer di vento i ſuoi cavalieri, e di confortargli al maggior uopo con preſenti di vecchie fettucce, e di fiori appaſſiti.

Par-

Partirono adunque le tre Dame al cui senno e valore un tanto affare era commesso. Del viaggio di Milady Gravely ne fece a mala pena un cenno la gazzetta di Londra. In Parigi la maninconia non crebbe punto per la lontananza di Madama di Jasy; e in Italia si diede alla stampa, per la partenza di Madonna Beatrice, una raccolta di Sonetti. Vedovi i campi, secchi in sullo stelo i fiori, e si diceva orbo il mondo per l'assenza di lei, e rimaner senza scorta gli amanti nel fosco e dubbio cammino della vita.

Bello era di vedere l'Isola di Citera in quel giorno, che vi approdarono le tre Dame. Così vaga e ridente ella non fu vista più mai, se non forse quando fu per la prima volta recata a quei lidi la madre d'Amore. D'una insolita luce era vestito il Cielo, un'aria soave increspava le acque del mare, olezzante tutta, e impregnata dai fiori, e dall'erba di quel suolo felice. Non misero mai i più cari gemiti le tortorelle, che amano tanto di porre il nidò in quell'Isola: ogni animale si riconsigliava d'amare in quel giorno; ogni cosa sentiva, più che in altro tempo, la presenza del Dio, e toglieva alle belle donne la forza di resistere ad accorto amatore. Vagamente ornate di festoni e di popolo piene erano le logge, che fanno ala al tempio di Amore, il quale sorgendo da una pia-

piacevole costa signoreggia d' ogni intorno la campagna, ed il mare.

Milady Gravely aveva una vesta di moerre di un bel bianco argentino con le maniche corte e larghe, e tutta affettata allo imbusto, un finissimo grembiule innanzi, e una cuffia piramidale in capo. Le teneva compagnia un giovane suo fratello; il quale durante il cammino s'era quasi sempre tenuto in disparte a leggere il Tacito di Gordon, e il viaggio per la Grecia dello Spon; e a ogni patto avrebbe voluto prima d' approdare a Citera, visitare il promontorio di Azio, e le rovine di Nicopoli.

Madama di Jasy avea tanto rossetto sul viso, che gli abitanti di Citera la si mostravan l'uno all'altro, come una nuova cosa; e d'acqua di lavanda con altri grati odori tutta oliva. L'andrienne aperto, ch'era di un taffettà color di paglia graziosamente ricamato a fioretti d' argento, e la corta sottana non impedivano il veder parte della meglio tornita gamba che abbia veduto la Francia da Gabriella in qua. A lei da lato erano tre, o quattro zerbini. Ella posava la mano sul braccio dell' uno, sorrideva a questo, accennava a quello; ed essi andavano con di bei saltellini lor passi intrecciando. E secondo che venivano, scorgendo le delizie di quell' Isola, mettevano tosto in campo Bagnolet, o Marly, e trovarono gli abitanti di Citera forestieri in Citera.

Il

Il guardinfante di Madonna Beatrice era più ampio almeno due ſpanne di quello di Madama di Jaſy. La ſua cuffia a più doppi era inteſſuta di naſtri ricchiſſimi, i ſuoi capelli erano ſtudioſamente inanellati, e mezzo coperti di gemme. Pur nondimeno con tanti ornamenti ſi rimanea bella. Lunga ſchiera di cicisbei le facevano corteggio; quale innanzi, e quale dopo, portando tutti invidia a colui, ch'era innalzato alla dignità di Bracciere. E tra queſti vedeaſi andare in ſulla vita un profumato ſettuagenario con una ſottil canna d'India nell'una mano, e un pajo di guanti nell'altra, che la Dama corteſe gli avea dati a cuſtodire.

Ora la coſa fu ordinata in modo, che le tre Dame entrarono nel Tempio, toſto che con la ſua comitiva vi fu entrato Amore. Si era egli già poſto nel mezzo ſopra una ſedia d'oro gittata da Mirone; e a vederlo era di gran lunga più vago; che non ſeppe mai fingerlo Praſſitele. Non rimaſero le Dame, nell'atto dello inchinare il Dio di mirarſi l'una l'altra di ſott' occhio. E ciaſcuna in un inſtante ebbe notato ogni particolarità del veſtito, del portamento, del viſo, ogni difetto delle altre. Indi per quel che di fuori appariva, tutte ridenti nel bel ſalutare, tra lor ſi tacque. Gli uomini, che deſideroſi di aſcoltare ſeguito aveano le Dame, dovettero uſcire del Tempio, e furono guidati in una ſala ivi contigua, che riſuonava della

più

più dolce musica, e sulle cui pareti vedeasi dipinto il trionfo d'Amore. Nè già a quell'opera nulla mancava, nè della pompa di Paolo, nè della venustà di Raffaello, nè della magia del colorir Tiziano.

Appena usciti erano gli uomini del Tempio, che le Dame a seder si fur poste dinanzi ad Amore sopra tre morbidi Sofà, ch'erano ivi apparecchiati. E la Voluttà, volto ad esse graziosamente il viso, disse, che le varie nazioni potevano esser discordi e in guerra tra loro, quanto agli oggetti dell'ambizione, passione fabbricata in gran parte dalla fantasia degli uomini; ma esser doveano concordi ed unite nei sistemi del piacere, sentimento infuso dalla natura nel cuore di ognuno, e che è il legame e l'anima dell'uinverso. Volere il Dio pacificare il mondo; dover esse dal canto loro cooperare a un tanto bene, esponendo fedelmente la varietà delle opinioni, che tenevano in Europa divisi gli animi, e con rassegnazione poi ascoltando i voleri del Dio. Dall'autorità di chi avea convocato quel congresso poter si presentire, che non avea, come tant'altri, ad essere infruttuoso; dall'aspetto poi, e dai modi delle Ambasciatrici, che per esso erano state prescelte, potersi chiaramente conoscere, quanta nelle tre nazioni, che abitano il bel paese di Francia, d'Inghilterra, e d'Italia fosse la cura del proprio onore, e la finezza del giudicio.

A tali parole sentirono le Dame ne' loro petti un'agitazione forse non minore a quella; che le tre Dee già sentirono nelle Valli d'Ida. Che se qui non aveasi da combattere per la palma della bellezza si dovea gareggiare del vanto dell'ingegno, che come cosa a noi più propria delle fattezze della persona, mettono le savie donne al di sopra della bellezza medesima. Senza che nello ingegno di quelle Dame stava riposto l'interesse, e il decoro delle più colte nazioni di Europa.

Ma per prevenire ogni disputa, chi di loro avesse da parlare la prima; tre cartucce furono messe dalla Voluttà in una urnetta, nelle quali erano i nomi delle tre Dame scritti. Dopo ch'e' fu agitata alquanto da un Amorino, un altro vi pose dentro la mano; e il primo nome, che trasse fuori fu il nome di Milady Gravely; il secondo fu quello di Madama di Jasy, e restò in fondo quello di Madonna Beatrice. E però Milady recatasi in se stessa si fece a parlare in tal modo:

Non così lieta, come si converrebbe dinanzi a una tale Assemblea, sarà la materia del mio dire o Nume, che hai imperio in ogni parte del mondo, salvo forse che nell'Isola nostra. O Isola; veramente infelice! Non tanto perchè poco ella è consolata da'raggi del Sole, quanto perchè nulla pare, che senta delle dolci influenze di Amore. Cosa ignota tra noi è quella genial

com-

compagnia, che l'uomo tiene alla donna; cosa ignota, ch'egli abbia una qualche deferenza alle opinioni, una qualche compiacenza per le inclinazioni di lei, sentimenti, che pur sono nati insieme con noi, e vengono dipoi raffinati da quell'arte, la cui bussola è il regolato amore di noi medesimi. Che se la galanteria è il vero termometro per conoscere la pulitezza delle nazioni, qual titolo si convenga alla nostra non so. Questo so bene, che buona parte dell'anno noi viviamo confinate alla campagna allato a freddo e taciturno marito; dove rinovasi tutto dì, quel supplicio di Mesenzio, che congiungeva in misero abbracciamento un cadavero, e una persona viva. E nel bel mezzo di Londra, che altra cosa è di noi, se non che esser tantaleggiate di continuo dalla vista degli uomini? alle nostre veglie intervengono anch' essi è il vero; ma non si hanno tosto finito di bere il Tè in nostra compagnia, questi si ristringe a consulta con quello. E noi tacite e sole siam ridotte a dover giocare al Wisk, e a starcene buona parte della notte l'una infaccia dell'altra intorno a un tavoliere. Struggonsi da un canto le donne in occulti desiderj, si dibattono dall'altro gli uomini su' pubblici affari, e se da noi si cerca di allettare un cuore, si rumina da essi, come trar di sella un ministro. Ricadono in ogni istante in acri litigj sull'aumento del traffico, sulla signoria del mare, sull' equilibrio di Euro-

 pa.

pa. E nemmeno all'apparire di Milady Cè---e---try si viene a calmare la parlamentaria tempesta.

Non dissimile è la condizion nostra nei pranzi, ove a noi tocca farla da scalco, intanto che essi insieme col cibo rimastican tuttavia quella indigesta loro politica.

E' noto a chiunque abbia delle cose nostre anche una lieve tintura, come il più rincrescevol vento che turbi la nostr'aria, è levante. Per esso, Novembre singolarmente è infame: gonfia gl'ipocondri, annebbia la mente, e sulle sue ali ne reca il più intollerabil de' mali, la noja. Vedresti l'Inglese al nemico fiato di quello, tacito e pensoso, quasi che in ira a se medesimo, ed altrui inaccessibile, e qual la patria sua terra isolato.

Ahi lassa me! O Nume, che per noi altre donne non spira mai altro vento, se alla noja si risguardi, che in niun tempo da esso noi non si scompagna. Con noi cavalca nel Parco passeggia con noi a Vaux-hall, in que'deliziosi luoghi, che ordinati sembrano a darne una viva immagine di Citera ........ Che più? Nell' istesso tripudio delle feste da ballo ci s'inframmette la serietà e la noja. Di coloro, che danzano con noi, i piedi sono allegri, svogliato è il viso.

Che giova aver derivato con la industria e co'commercj nella nostra Isola, buona parte delle

le ricchezze del Brefile, e del Perù, fe non vengono trapiantate tra noi e naturalizzate le gentilezze delle più culte parti di Europa? Che giova, che un novello Giafone, fatto il giro del mondo abbia recato in patria un altro vello d'oro, fe un novello Tefeo quello le reca dal vicino Continente, di che avremmo maggiormente bifogno? Che giova infine a' noftri uomini il poffeder le lingue de' Tullj, e de' Demofteni, ed emulargli nella propria, fe poi fon mutoli, quando più converrebbe parlare? Hanno gl'Inglefi moftrato alle altre nazioni la economia del corpo umano, la notomia dell'anima, che c'informa, la figura della Terra che abitiamo, le ftrade dei pianeti, e perfino delle comete che infieme con noi fi raggirano d'intorno al Sole. Se non che trafcurano del tutto quella fcienza, a cui vuolfi fopra ogni altra rivolgere i penfieri, e lo ftudio, moftrando ignorare, che Amore è nodo, è gioja del mondo, che egli è la goccia cordiale, e il dolce che viene dal cielo mefciuto agli uomini nel calice della vita per far loro tranghiottire quell'amara bevanda.

E che a tale fia ridotta la cofa, il maggior obbligo l'abbiamo a' noftri Catoni, a' noftri fatrapi nemici giurati di noftra gentilezza. Non rifinano mai coftoro di predicare alla gioventù, e dire: corteggiando donna infemminir l'uomo, la feverità de' coftumi effere il Palladio della li-

bertà, e della Coſtituzion noſtra politica; disdirsi a cuor Ingleſe nutrir penſieri e voglie, che non ſentano del Romano. Onde avviene, che coloro della noſtra gioventù, che hanno preſo ne' lor viaggi una qualche tintura della gentilezza foreſtiera, per tema di parerne macchiati tra noi prima di ripor piede in Londra ſe ne lavano a Caleſſe nelle acque dello ſtretto Britannico; e va ſempre più mettendo radice tra noi quella ferocità di coſtumi per cui da lungo tempo abbiamo nel mondo così mala voce.

Che ſe pure taluno de' noſtri giovani ſcordatoſi per avventura delle concioni de' vecchi ſi mette alle veglie, o al ballo a fare con noi il galante, le ſemplici ſaremmo a preſtar fede alle ſue parole. Svapora ben preſto e ſvaniſce ogni loro gentil penſiero; naſce appena un ſentimento in eſſi, che è ſpento: e coteſti efimeri amatori vanno, e amorizzano toſto tra le braccia di Pirra il fuoco concetto nella mente per la viſta di Sulpicia.

A tali parole fece pauſa Milady turbataſi un poco in viſo: traſſe di taſca una boccetta di ſal d'Inghilterra, il fiutò ben tre, o quattro volte, e poi così a dire ripreſe:

Ahimè, che quaſi non volendo, a quello ſon giunta, che il tacerne ſaria più bello! Troppo egli è coſa, o Nume, dirittamente contraria all' onore, ed alla gloria tua. Un ampio quartiere è in Londra aſilo altre volte di edificazione

e di

è di pietà, e presentemente covile di una trista generazione di femmine, che de'tuoi favori fanno il traffico il più infame, e in mezzo a' tumulti eccitati da bacco vanno con iscandali di ogni maniere profanando i misterj più sacri. Quivi gli egregi nostri giovani disertori delle gentili brigate traggono le notti in gozzoviglie, ed in tresche, e bevono insieme col vin con esso la dimenticanza del vero culto d'Amore. Gli vede il Sole del seguente dì, che male si possono reggere in piedi, pallidi, sfigurati, e cogli solchi in sul viso della notturna dissolutezza ........... A giustificar poi anzi ad esaltare le loro valentie, allegano non so quali da essi chiamate divine sentenze di Catone che del lupanare fanno un Tempio, e certi altri luoghi di quel loro favorito poeta di Orazio, che sono proprio un tormento de'sobrj orecchi. Nè altro oggi ci resta che di vedere cotesse ree femmine riunite in una Repubblica, alla quale ha già fra noi dettato le leggi un novello Platone, e di vedere su per le piazze effigiate in marmo le Flore e le Frini, come nella Grecia avvenne, ed in Roma, quando al suo meridiano era giunta la scorrezion de' costumi, e la dissolutezza.

Quei malori, che sogliono esser l'amaro premio di quelle orgie notturne, doveano pur richiamare al verace culto coloro, che tante volte erano stati martiri del falso. E già da noi

credevasi veder tornate ne' retti sentieri i già travviati, e dover questi esser di specchio agli altri perchè a travviar non avessero in avvenire. Se non che, dove non giunge la malizia degli uomini! Hanno trovato, come andar sicuri infra i pericoli, non altrimenti che Minerva cinta dell' egida in mezzo alle battaglie. E la impunità fa, che imperversino più che mai, e trionfino i delitti.

Oh quante volte ho udito io ricordare alle vecchie nostre Lady i giorni felici di Carlo Secondo! Era la nazione a quei tempi temuta fuori, e possente in casa; ed era allora il vero tuo culto tra noi praticato ed inteso. Gli ultimi anni del regno d' Anna la decadenza videro pur troppo della galanteria, e insieme dello Stato nella nostra Isola. Le geste del Malbourough sono già cose antiche per noi, e il Riccio rapito a Belinda non è altro, che una immagine del leggiadro vivere dei passati tempi, come per gli altri popoli sono le descrizioni del secol d' oro.

Quando sarà, che si risveglino dal presente Caos i semi della luce, e in mezzo alle nostre nebbie ne rechino il giorno? Quando sarà, o Nume, che le dolci tue attrazioni calcolate sieno anche per il nostro cielo, e sieno sentite anche tra noi? Ti prenda una volta pietà, o Nume, della tanta cecità, e supinità degl' Inglesi nell' affare, che è di tutti l' importantissimo. Fulmina oggimai, e metti in fondo quelle

ree

ree femmine, che profanare ardiscono i suoi ministerj, e sono al mondo di tanti mali cagione. Ovveramente con quella tua dolce forza, a cui niente è nel mondo che resista, fa d'illuminar le menti di rammorbidir i duri petti de' nostri uomini, di condurgli a pensieri, quali più si convengono a chi vive nella civile società; fa di stabilire il tuo tempio anche fra noi. E allora veramente la nostra Isola sarà del numero anch' essa delle Isole fortunate. Ma se finalmente i nostri uomini si trovassero per avventura ricalcitranti alle tue leggi, e si dessero vanto di rimaner tuttavia persistendo nell'errore, divisi dal restante del mondo, e dal tuo impero mostra agli affetti della tua giustizia, quale, e quanto sia il peso della tua ira, e ti ricorda, che il temporeggiare con industria è da chi non può tenere lo stato con la forza.

Qui tacque Milady, e forse che alcune lagrime le sariano cadute dagli occhi, se non le avesse ritenute sulle pupille la maschiezza delle donne Inglesi. Ma Madama di Jasy, a cui pareva mill'anni, che Milady ponesse fine alla sua diceria, fece un inchino di sghembo, e scilinguando un poco così per vezzo, prese a dire in questa guisa.

Io ben sapeva di essere alla Fortuna debitrice di molto, e che mi fu benigna di tanto da farmi nascere nel bel paese di Francia. Ma ora che vengo d'intendere le giuste querele di Mi-

lady verso la patria sua, il comprendo più che mai. Comprendo, vezzoso Nume, che tu fermasti per noi i più dolci strali, e facesti di noi la tua nazione diletta. Nè per altra cagione, son certa facesti qua convenire il fiore d'Europa, che per solennemente decidere, come il culto che ti viene prestato da noi, deve al pari della nostra favella e delle nostre mode, essere appreso e seguito da ogni nazione.

Ma non del tutto (oserò io pur dirlo?) Noi siamo immeritevoli della predilezione, che dimostrare ti piace per essonoi. In qual lingua sono meglio descritti gli annali delle tue geste, che nella nostra? Nel nostro Teatro, scuola d'ogni bel costume, hai perpetuamente seggio e corona. Per opera de' nostri scrittori trapassano alle genti più lontane le tue lodi, e per essi viene grandemente ampliato il tuo imperio. Nulla dico delle eleganti nostre cene, alle quali trovarti singolarmente ti compiaci, e sono sì acconcio luogo e sì opportuno a' tuoi più cari trionfi.

Noi pure, o Nume, sbandimmo dalle amorose pratiche, quanto ci avea d'importuno e di stucchevole, come già le formalità sbandimmo, e le cirimonie dalle gentili compagnie. Coteste noje del vivere sono da noi lasciate a' popoli stranieri, o a que' nostri uomini di provincia, che leggono ancora la Cassandra, e l'Astrea. E ben si può dire, che si vive soltanto a Parig

rigi, e fuor di Parigi altro non si sa, che vegetare.

Leggiadra vista, che davano veramente di se quelle felici coppie di amanti di un tempo fa, i quali ne' loro colloquj uscivano sempre in lunghe dicerie, che non avean più fine: erano mercè la tenera lor dilicatezza, in continue liti; non istavano che su' puntigli, su' rammarichi, sulle gelosie: cose da tempi gotici, quando, come è fama, ci era il suo Parlamento anche per gl'innamorati, e le sue corti di giustizia. Sono rancidumi della Metafisica amorosa le catene, le prigioni, le morti metaforiche degli amanti, la guerra, che sostengono continua tra la ragione, e il senso. Non è questo il linguaggio del cuore, nè il tuono, cui tu, Amore, dettavi quei versi, che sospirava Tibullo. E che? Vorremmo noi ingombrare di difficoltà e di spine le pratiche amorose in un secolo, che facili son divenute le scienze più astruse; che la stessa mano maneggia francamente il compasso, e la lira, e Cartesio, e Neutono seggonsi alla toletta filosofando con una Marchesa?

I mal accorti sono pur coloro, che de' sentimenti del cuore far vorrebbono la più sottile analisi, porre in rigorosa bilancia le qualità delle persone che hanno il dono di piacere, e tengono, che la passione ha da esser tarda figlia delle riflessioni. Miseri! che perdono il presen-

tc

te adombrando dell'avvenire, e a penſare con-ſumarro quei giorni, che ne ſon dati a giorire. Non ſanno, che l'amicizia è lenta, ſubitaneo è Amore per natura; che tra un'Anima, e l'altra ci ſono tali rapporti, tali ſimpatie, per cui tutto a un tratto le anime iſteſſe ſi appigliano inſieme punte da quel non ſo che, che opera di così grandi effetti, e che non ſi può ſpiegar con parole.

Qual donna più tenace delle antiche uſanze e più ſchiva non cangerebbe avviſo alla terza volta, che ella ſi trovaſſe in Parigi con un uomo alla moda? Egli è favorito di Marte, non meno che di Venere. Martino, e Scheffing lo arrichirono a gara de' lor doni; le Grazie, e Marcel lo erudirono nei movimenti della perſona; Crebillon; e le muſe negli atteggiamenti dello ſpirito, inventore di nuove fogge e di nuove parole, frizzante ne' motti, odoratore finiſſimo de' ridicoli altrui, egli è arbitro della giocondità, delizia delle cene. Lo dì tu, o Nume, quanto vagliano contro a un tale uomo propo-nimenti e rifleſſioni, ſe tu, che ſei Amore, d'amor t'intendi.

Senza che gli effetti della noſtra condeſcendenza hanno da eſſere un premio che noi rendiamo al merito, non un tributo pagato alla perſecuzione.

E buon per noi di ſoſpendere, il meno che ſia poſſibile una condeſcendenza, che ne guida

alla

alla felicità! Tu ben conosci, o Nume, quei tempietti, che intorno a Parigi lungi dal rumore e dalle viste de' profani sono a te innalzati da coloro, che tra noi hanno il maggior vanto della gentilezza. Fanno a gara ad onorargli l'arte più esquisita di Europa, e le morbidezze dell'Asia. Quivi, o Nume, tu hai boschetti, recessi, sossà, altari d'ogni maniera. Dopo che le belle donne hanno di se medesime ornate le Tuillerie, e l'Opera, e vi han ricevuto gli omaggi del pubblico, quivi si conducono precedute dal mistero, e coperte dalla notte, e rendono a te omaggio, e a te sacrificano in segreto. Presiede nel Tempio la Voluttà. Ed essa immagina, varia, ed ordina ogni cosa, che meglio promover possa il tuo culto, e renderlo altrui caro ed amabile. Ogni giorno sei coronato o Nume, di novelle rose, e sempre di rose senza alcuna spina.

Ben so, che i nostri amanti non sono de' più secreti, e sogliono avere per insipidi que' piaceri, che deposti non sieno nell'orecchio di dieci almeno, o di dodici più scelti amici. Leggiero trascorso del soverchio affetto, o della vanità, del quale finalmente la cagione siam noi: picciole colpe de' nostri amanti, che ne convien perdonare a noi medesime.

Quella nazione, che non sa nè servire, nè esser libera, e che è sempre agitata, come il Mare che la circonda, qual vero diletto può

ella

ella gustare, se il cuore in ciò ch' ella chiama piaceri, non ha mai parte alcuna; E qual vero diletto gustar possono quegli raffinatori oltramontani, vittime della fantasia, se da quella rea passione è ad ogni instante tormentato il loro cuore, che entro ad ogni dolce mesce gli amari suoi, e per cui sembianza e forma d'odio viene a prendere Amore? Per noi nati in seno della pulitezza e della ragione, Amore è un dilicato commercio delle anime, mediante la gentilezza dello spirito e della persona, una riproduzion continua di desiderj, e di piaceri.

I nostri diletti non vengono mai raggiunti dalla sazietà, mercè dalla sincerità nostra nel dichiarare, tanto il termine del nostro amore, quanto il principio. Già non possono ne' petti de' mortali allignar eterne le passioni, e tanto manco è durevole, quanto più viva è una fiamma. Ma non perchè questo, o quell'affetto in noi venga meno, cessiam noi di essere sottomesse alle tue leggi. Furono in ogni tempo le rive della Senna feconde di Paladini. E la moda d'ogni cosa reina, ne innalza, secondo che a lei piace, ora l'uno, ed ora l'altro agli onori primi, il quale dipoi seco si trae, ovunqu' egli apparisca, e l'applauso, ed i cuori. Così ella con la varietà, e novità degli oggetti, che ci viene offerendo alla giornata, riaccende di continuo ne' nostri petti l'amoroso fuoco. Nè saprebbe tra noi metter piedi la noja, figliuola dell' unifor-

formità. La volgar gente ci ha per leggieri, che ad ogni picciolo che mutiamo pensieri, e voglie; ma non così chi diritto estima. E tu singolarmente, o Nume ne terrai per osservatori costanti del tuo volere; che il formare di nuovi nodi non è altra cosa, che renderti omaggio più spesso,

Il galante Ovidio, degno d'esser nato tra noi, vide già alcun barlume della vera arte di amare. Traluce per entro a' suoi scritti tal cognizione del cuore, e tal finezza di sentimento, che fra tutti i più gentili spiriti dell'antica Roma gli diedero la palma. E ben egli meritava di dar l'orme alla sua nazione, ed alla sua età. Ma riserbato era veramente a questo nostro secolo, ed alla nazione nostra di condurre anche una tale scienza alla perfezion sua, e di trovare que' modi, onde il cuore, e la ragione fossero sempre di concerto, e tornasse più gentile, più piacevole, e quasi che io dissi più amabile amore.

Discreti cultori della bella pianta ne abbiamo purgato il tronco delle barbe infette, e da' tralci disutili, conservandone solo que' rami, che la rendono vaga, e feconda, che portano fiori e frutti ad un tempo.

Tu ne spirasti singolarmente, o Amore, il quale in compagnia di Minerva, e di Apollo locato hai da gran tempo il tuo seggio a Parigi. Nè un segno più espresso dare tu potresti

della

della cura che hai dell' universal bene, quanto col ridurre ogni nazione sotto le leggi che tu dettasti a noi, farle communi ad ogni contrada, e co' nostri modi e costumi il mondo tutto ingentilire: sicchè dove non han penetrato per ancora le nostre armi, vi giungano le nostre arti, e insieme con esse sia sotto qualunque cielo stabilita quella forma d'imperio, con cui ti piace sopra ogni altra di regnare nel cuore de' mortali.

Finito, ch' ebbe di parlare Madama di Jasy, che di quella assemblea avea già in pugno l'approvazione, Madonna Beatrice con viso composto, e matronal decoro incominciò in tal maniera:

Buona pezza di tempo, io stetti in pendente,

*O Amore, o seme d' ogni ben fecondo,*
*E quel che informa, e regge, e serba il mondo.*

Buona pezza, dissi di tempo io stetti in pendente, qual delle due fosse il maggiore per se, o l' onore che a me derivava dall' esser io a nome d' Italia stata eletta in Ambasciadrice a Citera, ovveramente la gravezza del carico, che quindi a me commesso ne veniva. Conciossiacosachè, se lo splendor dello impostomi ufizio all' una parte sospingeva il dubitoso animo mio, nel

nel ritraeva tosto dall'altra della debilità delle mie forze intero, e leal conoscimento. E quali le marine onde da varj venti combattute e sospinte ora innanzi vengono, e quando addietro ritornano; così lo animo mio, or alto, or basso niuna stabilità non avendo nel suo stato, quasi da interno nembo e procella commosso ondeggiava. E in tali pensieri standomi, pareami doversi a ogni modo schifare un ufizio, ed un carico, che d'altri omeri era soma, che da' miei. Quando un pensiero nella mente mi surse, che me d'ogni dubitazione liberò dicendomi, che poichè io avea da disputare sì giusta causa d'amore dinanzi ad Amore, entrare io dovea nell' arringa a fidanza di lui, che potendo, quando a lui piace, di render somiglianti alle più dotte cetre le rustiche zampogne, egli m'avrebbe dato, come io nel priego

*Con le ginocchie de la mente inchine*

la voce, e le parole a tal uopo convenienti.

Egli è da gran tempo, o Nume, qual ne sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o nimicizia singolare che all'età nostra sia portata da' Cieli, che in Italia sono entrati disordini, e scandali d'ogni maniera nelle pratiche d'Amore, e avvegnadiochè difenditori non manchino, e campioni del culto, che a te, o Amore, è dovuto; pur nondimeno egli è da

temere, non all'avidità de' più sieno rapiti tutti gli altri. Tanto ha di potere sopra gli animi nostri, la reità dello esempio: tanto è la natura degli uomini inchina al male, e prona.

Ora le ree consuetudini eloquentemente esposte da Milady; e le massime con tanto ingegno prodotte da Madama hannomi finita di chiarire, chenti sieno le fonti di quelle torbide acque, che inondano i nostri dolci campi, e tutti gli ricoprono di belletta e di sabbia. Là deserto è il vero tempio d'Amore, quà profanato; là il culto amoroso è simile al culto degli Egiziani, che facevano, come narrano le istorie, onore di sagrifizj a più sozzi animali; qua al culto dei Greci, che le cose degli uomini trasferivano agl'Iddii, e se gli formavano a posta loro. Ma quanto ai disordini, che regnano in Inghilterra, e dietro a un tal esempio hanno deviato anche alcuni tra' nostri, ogni picciol raggio di ragione, che in loro traluca, basterà a ricondurgli nella verace via. Non così lieve impresa sarebbe all'incontro estirpar le massime de' Francesi, le quali è cosa incredibile, ma vera, in quanto breve tempo messe abbiano radici tra noi. Di sopra il limitare di cotesta nuova scuola sta scritto: piacere senza pena. Assai ampia e spedita ha l'entrata, vaghezze lusinghiere dentro, e d'intorno: non furono in vista più belli i palagi di Armida, o di Alcina. Il perchè non maraviglia, se da tutte parti ogni

gen-

gente vi accorre, ſe della fruizione di ſomiglianti beni ſi moſtrano vogliolosi, ſe a tal rete rimangon preſi e legati. Ma ohimè! qual ragionevole concetto poſſono coſtoro formarſi nella mente di piaceri ſenza meſcolanza di alcuna pena? S'egli è pur vero, come è veriſſimo, che niuna qualità non ſi conoſce, che per lo ſuo contrario, col quale di neceſſità va ſempre congiunta; come ſi potrà egli mai conoſcere il piacere, che reca la preſenza dell'oggetto amato, ſenza conoſcere il dolore d'eſſerne privo? Anzi quanto più perfetto è l'obbietto, dice un graviſſimo autore,

*Più ſenti il bene, e così la doglianza.*

E però non vedono coteſti novatori, che di riformare preſumono le leggi amoroſe, non vedono, diſſi, che sbandir vuole dalle pratiche d'Amore le pene e i ſoſpiri, viene neceſſariamente a sbandirne i diletti, e le gioje. Sebbene dolci ſono le pene d'Amore, dolci i ſoſpiri, dolci le lagrime, chi riſguardi maſſimamente al fine, che in amando s'intende di conſeguire. Bene il ſanno coloro, all'intelletto de'quali, o Nume, tu hai largito le penne, onde alto levarſi a quei diletti, che ſempre piacciono, e paſcono, e non ſazian mai. Nella natìa noſtra Stella, donde diſceſero le anime noſtre, e forſe nel terzo Cielo, ebbe la ſua origine primie-

ra quel fuoco, che in chiariſſima vampa riluce e sfolgoreggia, qualora a quelle medeſime anime avvenga d' incontrarſi quaggiù, che già ſi vagheggiarono laſſuſo, innanzi che riveſtite foſſero e carche della terrena ſalma. Così non altro da noi in amando ricerca, che riunirſi con la coſa amata, di tornare al primiero noſtro ſtato di felicità. Rimanda tuttavia l' un'anima all'altra i raggi della medeſima ſtella di cui ſono acceſe ambedue. E coloro, a cui è dato di meglio diſcernere, non tengono gli occhi fiſi nelle bellezze mortali, ſe non ſe in quanto ſono una immagine, e quaſi uno ſpecchio delle celeſtiali; ſe non ſe in quanto.

*Sono ſcala al Fattor, chi ben le eſtima.*

Coteſte verità inſegnate già dal divino Platone furono richiamate nel mondo dopo lungo volger d'anni da que'ſovraniſſimi cantori Dante, e il Petrarca; l'uno de' quali la ſua puriſſima fiamma per Bice, e in proſa e in verſi fece agli occhi di tutti riſplendere; l'altro anni ventuno ardendo cantò viva la ſua Laura, ed altrettanti, e più la pianſe già morta. Seggono quegli elevati ingegni, maeſtri di coloro che ſanno; e a paro di que' primi due ſiede quello ſpirito gentile di Meſſer Piero Bembo, il quale co' dottiſſimi, ed elegantiſſimi ſuoi Aſolani moſtrò dipoi a' naviganti dell' amoroſo mare certa ſtella, anzi il ſegno della

della Indiana pietra, onde potessimo vela, e governo, dove più la nostra salute il domandasse, sicuramente, e in ogni tempo dirizzare. A questi, o Nume, tu ragionasti nella mente, e da questi derivò la verace scuola, che col bello stile ti ha fatto tanto onore. Sbandirono essi del mondo quell'amore.

*Che nacque d'ozio, e di lascivia umana,*
*Fatto Signor, e Dio da gente vana.*

E quello Amore per cambio riposero in sedia, che ne' terrestri obbietti ne fa cercare il bello eterno, che del supremo Architettore è immagine, non il caduco e frale di noi non la mortal spoglia, che passa e non dura. Nella virtù in se stessa incommutabile ed una, e non nella variabile moda, che qual novello Proteo muta forma e sembiante ogni dì, hanno radice le nostre passioni; e da essa virtù prendono forza, cibo, ed aumento, all'agguaglio cioè delle prove, che ne danno i nostri amadori di costanza, di fedeltà, di rinunziamento a se medesimi. Ond' è, che non cadevoli, passeggieri, e labili sieno i nostri amori; ma cotale stabilità abbiano in se e cotale fermezza,

*Che morte solo fia, ch' indi ne snodi.*

Non si vorrebbe dire dinanzi ai profani, come

in noi sole mirano i nostri vaghi, per noi vivono, spirano per noi, come se alcnn bel frutto mette da loro, da noi riconoscono che ne è prima venuto il seme; come in essoloro non nascono mai pensieri, che al nostro candore rechino oltraggio; come uno sguardo è bastevol mercede di un sospir trilustre; e come è peculiar privilegio de' veri diletti, che da te vengono, o Amore, il poterne essere a parte i giovani, sotto verdi e liscie cotenne canuti pensieri coprendo, egualmente, che i vecchi, l'anima de' quali dal corporeo velo meno imprigionata, assai più agevolmente può in alto ascendere e sorvolare. Ma quello, che non si potrà mai dire abbastanza, e che è pur forza venga confessato da ognuno, è l'onore, e il chiarissimo grido, in che salgono le valorose donne, che i veri amadori si hanno poste in cima de' loro pensieri. In effetto i nomi di quelle avventurose, che celebrati furono da casto poeta, sono tuttavia cari alle anime gentili, e alla fama; e i begli occhi loro, benchè chiusi da gran tempo, si rimangono ancora pieni di faville. Laddove doglia e scorno, dispregio e biasimo nell'ultimo sono gli amari frutti di quella passione i cui pregj sono disonestà e incostanza, che rende l'uomo di terrena sozzura mancipio; di quella passione, che è genitrice de' vizj, abitratice de' vacui petti, e della ragione sommergitrice.

O delle

O delle umane cose natura labile ed incerta, che in nullo stato fermar ti puoi ed al travolgere, inchinevole allora più ti dimostri, che giunta alla perfezione in cima, più ferma e stabile esser dovresti! Provò veracemente la Italia negli aurei tempi Bembeschi i felici influssi del cielo, che volse allora benigno ver lei. Le Muse posta vi aveano la stanza, furono allora trovati per ogni bell'arte stili leggiadri e tersi, e dietro singolarmente al Petrarca sursero per ogni dove i buoni testori degli amorosi detti, i quali in tanta armonia di pensieri, e in tanta concordia di parole erano uniti tra loro, che pare un medesimo cuore aver dettato tutti i loro componimenti, avergli scritti una medesima penna. Risplendevano allora quasi stelle nel nostro cielo le colonna, le Quirine, le Gambara, nelle quali erano aggiunte con pace tanta bellezza, ed onestà, che le anime loro mai non sentirono rebellione alcuna. Siedevano nelle corti d'Italia valorosi Principi institutori di bei giochi d'ingegno e di Accademie; e quivi si tenevano circoli sulla scienza d'amare, vi dettavano lezioni, vi aveano catedra i più gentili spiriti, e in quelle erudite veglie di ciò disputavasi, che può meglio indirizzare i nostri passi ne' sentieri del vero. Ebbe ben tosto invidia a tanta nostra felicità la rea fortuna; ed ecco, che traboccò in un subito, e insieme con l'arte di Apollo rovinò miseramente nella età, che seguì dappresso,

la ſcienza di amare. E la colpa ne fu, non ci ha dubbio veruno, delle donne di allora, le quali non proponendoſi, come eſempio, le Laure, e le Bici, a quel modo, che adoperato aveano quelle della età ſuperiore, deviar fecero da' retti ſentieri i poeti altresì, che abbandonarono eſſi medeſimamente le belle orme dei Petrarchi, e de' Danti. Ma che andar ricordando le calamità dei paſſati tempi, quando troppo ne punge, e a ſe ne chiama la triſta condizion dei preſenti? Non volſero mai le ſtelle così irate verſo Italia, come volgono al di d'oggi, che non barbare genti venuteci dal Settentrione, o d'Oriente contro a lei incrudeliſcono; ma le mordono fieramente il ſeno, e le danno infinita tribolazione i ſuoi proprj figliuoli. Meſſo da banda ogni riſpetto, ogni riverenza per le coſe che già furono più in onore vorrebbon coſtoro ſe tanto aveſſero di poſſa, quanto hanno di mal volere, ogni antico e natio noſtro coſtume contaminare. Vorrebbono uſare a poſta loro di quei termini, e di quei modi di favellare, che da' priſchi noſtri autori nel più bel fiore del trecento, nella pretta età dell'oro non furono uſati giammai. E quanto a' modi del corteggiar le belle donne, e del vivere, praticare vorrebbon quello, che non fu mai praticato a' migliori tempi della ſpecchiatiſſima corte, che tenevano in Urbino là tra la foglia, e il Metauro quei valoroſi da Montefeltro. Talchè grandiſſima parte

te

te de' nostri uomini, fatti servi in ogni cosa delle usanze straniere, pare che arrossiscano oggimai, e adontino di esser nati nella bella contrada

*Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe*;

di esser figliuoli di quella patria, dove fecero nido i migliori studj, donde apprese il mondo ad ingentilire, che un tempo distese per tutto la mano trionfale, e diede alle nazioni leggi, costumi, arti, e favella.

Deh! avvalora, che il puoi, dolce Signor mio, la virtù de' veri tuoi seguaci, sicchè venga lor fatto di richiamare in Italia gl' Italiani costumi, di ridurre il tuo culto verso i principj suoi, di rimettere in seggio gli antichi maestri, e sopra tutti quel Platone, che per la tanta sua sapienza meritò il titolo di divino, e col quale fu detto a ragione esser meglio errare, che bene apporsi con tutti gli altri. Sarà allora, o Nume, conosciuta da ogni gente la natura del purissimo tuo fuoco, che acceso nella natia nostra stella si tiene avvivato in terra da casti sospiri, e temperato da dolci lagrime, che non si nutre di grossolana esca, come il fuoco degl' Inglesi; nè, come quello de' Francesi, ad ogni picciol vento si spegne. E non per altra cagione si rimangono quelle valorose nazioni involte tut-

tuttavia nell'errore, se non perchè travviate dalle false immagini del vero, trattano l'ombre, come cosa salda, se non perchè non hanno mai gustato il dolce, che è dato di gustare a chi ha sortito quell'abito gentile, che dal Bello eterno viene infuso nell'anima, e che merita egli solo d'amore il nome; siccome quello, che dalle basse cose partendoci: e in alto levandoci:

*A noi mostra la via, che al Ciel conduce.*

Qui pose fine Madonna Beatrice alla sua arringa, durante la quale avea riso più di una volta dietro al ventaglio non senza fare di molti atti e storcimenti. Madama di Jasy, e Milady Gravely trovavansi tuttavia in quella attitudine, che si eran poste alla fine del lor discorso.

Amore dal suo trono alzò alquanto la mano destra; e tutti intesero quello, che per tal cenno egli significare volea. Onde le tre Dame, ch'erano già in piè, si trassero dalla lungi in disparte. E allora due Amorini gittarono sopra un'ara alcuni grani della più eletta gomma, che distilla dagli Alberi di Citera, la quale alzandosi in densa nuvoletta empiè il Tempio di soavissimo odore, e tolse alle tre Dame la vista dal Dio.

Il

Il Configlio ftava con filenzio afpettando quello, che fi determinaffe Amore. Quando egli diffe, che il partito fuggerito dalla Voluttà era veramente ftato il migliore, come chiaramente il moftrava l'effetto; effere ftata dalle Ambafciatrici fedelmente efpofta la condizione, in cui trovavanfi le cofe amorofe nelle varie parti di Europa; efſervi in fatti grandiffima diverfità di opinioni e di fentimenti tra le nazioni, che abitano quella parte più bella del mondo. E benchè ciafcuna nazione aveffe per fine ciò, che è pur fine ultimo, così delle operazioni della volgar gente, come delle fpeculazioni dei faggi, il piacere; quale tenere una via, e quale un' altra, tutte andare più, o meno errate nei mezzi che mettono in pratica per confeguirlo, e niuna dare nel fegno. Del vero piacere poco, o nulla intendere coloro, che in un paefe tutto dato a' maneggi di ftato, ed a' traffici comperarlo fi credono a prezzo d'oro. Amore cambiarfi con Amore, e non con altro. Quelli poi, che vanno continuamente ronzando fenza mai darfi pofa d'uno in altro piacere, doverfi dire, ch' egli amano piuttofto di parere, che di effer felici, e per volere affaggiar di più cofe, non guftar veramente di niuna. Lontani non meno dallo intendere, che cofa è vero piacere, effere coloro, che vogliono ragionare, quando è il cafo di fentire. La faretra d'Amore effer piena di ftrali, non di fillogifmi. In tanti erro-

errori essere stati condotti gli uomini per aver voluto dare orecchio ai sofismi della ragione nemica della loro felicità, e di ogni cosa perturbatrice, e non aver voluto seguire i dettami della Natura, che è la più fidata scorta ch'egli abbiano. Ora la Voluttà, che dato avea principio all'opera, doverle altresì dare compimento. Dover essa rimettere dinanzi agli occhi delle genti quelle regole fondamentali, su cui posa la vera arte di amare; doverle bene inculcare nelle menti degli uomini, onde, cessata ogni lite, come s'accordano nel fine che di conseguire intendono, così ancora si accordino ne' mezzi di conseguirlo, e possa arrivar ciascuno, seguendo Amore, al disiato termine di felicità. Nè già potersi dubitare, che la Voluttà non sia per isvolgere i cuori degli uomini, e condurgli, ove a lei più piaccia; essa a cui si oppongono in vano tutte le sottilità della ragione, che può sparger di fiori qualunque più aspro cammino, e accordare insieme le cose, che giudicate sono le più discordanti tra loro, e le più contrarie.

Approvò ognuno i detti del Dio. La Voluttà adunque prima d'ogni altra cosa fece tornar le Dame al luogo, ov'erano prima, e ordinò alla Speranza, e all'Ardire, che introdur dovessero nel Tempio i Cavalieri, i quali durante il parlamentar delle Dame ne erano stati esclusi Il che fatto, ella si pose a piè del trono di Amo.

re, e così prese loro a parlare. Nelle sue parole udivasi un andamento di dolce melodia, e ne' suoi gesti un certo chè vedeasi degli atteggiamenti, di cui la molla Jonia fu altre volte maestra:

Graziosissime donne e felici, che ha trascelto Amore per metter concordia e pace nel mondo e voi non meno felici e valorosi uomini, che degna ammettere il Dio alla sua presenza, raccogliete bene in mente quello ch'ei spira, e come la volontà sua tra le vostre nazioni nel promulgate dipoi.

Milita ogni amante per conquistare il cuore di bella donna, e forse anche tal donna per conquistar il cuor di valentuomo; e tutti muovono sotto le insegne del Dio, perchè egli abbia da per tutto corona ed imperio. Ma da quanto è stato pur ora non meno graziosamente, che fedelmente esposto, nè pochi, nè lievi si conosce essere i disordini, ch'entrati sono nell' amorosa milizia. In alcune parti di Europa non la infiamma punto bel desio d'onore, non vi regna che tumulto e licenza; ne è sbandito da qualche tempo in qua ogni buon ordine, senza cui nè reggere, nè mantenersi si può. Dove si serbano gli ordini suoi, o troppo rilassati sono, o troppo ristretti. Là per la poca disciplina volersi manomettere in brevissimo tempo ogni cosa, e volersi pensare a cento imprese in una volta: quà andarsi troppo a rilento, perdersi il tem-

po

po in troppo raffinati configli, e doverfi fopra tutto temere, non gli amorofi eferciti o per la copia degl'invalidi fieno inutili, o per penuria o fottigliezza dei viveri fieno vicini a punire. Ora ecco i principali ordini, che vuole il Dio in ciafcuna parte fi offervino di Europa; onde l'imperio fuo ripigliar poffa quell' aumento e quella unità, che per la non offervanza delle leggi, e per la differenza delle Sette fembra in quefti ultimi tempi aver effo perduto:

Sceglier colei, in cui collocare il tuo cuore non è in mano tua. Amore la ti moftrerà, quando meno il penferai; e tu non potrai fare, che la non ti piaccia. L'andar fuo è più leggiadro della danza, il fuo parlare è più dolce del canto, ha le grazie di Venere, la Maeftà di Giunone.

*Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace.*

Quello che in è mano tua, è di fceglierе i mezzi per piacere a lei. Se tu fcorgi lei piccarfi di fpirito arguto, e tu la chiama un'altra Melanite; fe di lettere, decima Mufa. Quando pur fentiffe del lofco lodala di bella guardatura. Era già nato innanzi all'amore l'Amore di noi medefimi. All'incontro biafima dinanzi a lei il fuono della voce di Cloe, i denti di Lesbia. Ella argomenta, che tu lodi in lei ciò, che biafimi nelle altre.

Qua-

Qualunque cosa si appartenga alla tua donna, tu dei tenerla in singolar pregio, l'abbajar del cagnolino ha non so che di piacevole, e di soave; le sue fattezze son belle.

*quanto me' fingere san pittori industri.*

Il suo giudicio vince d'assai il giudicio di quel bravo cane, che, come è scritto,

*Latrò pe' ladri, e per gli amanti tacque.*

*E sì a Messere, ed a Madonna piacque.*

Sono pure i mal consigliati quelli, che contrastano alle donne loro. Tanto sia bello a te, quanto piace a lei; sappi far lo schiavo per esser fatto padrone.

Necessaria per piacere è la scienza del vestire come quella, che è parte essenzialissima del mondo femminile. Di tale scienza ne diede, non è molto, i precetti alle varie tribù delle donne uno spirito gentile, degno di esser creato Granmaestro della Guardaroba di Citera. Non so, se più a Momo piacesse, o a Minerva, là dove insegnò, il vestimento delle belle e dignitose della persona epico dover essere, nobile, modesto, e lontano sovra ogni cosa dal moderno orpello. Alle leggiadre donne e graziose sia lecito esprimere nella sottana, dic'egli, i voli dell'oda, la lindura del madrigale, e di altri simili poemi minori. A quelle, che hanno solo del pic-

piccante, non è da concerderſi nell'andriennne ſublimità maggiore, che quella ſia dello epigramma, il quale va tutto reſtringendoſi nell'acutezza della chiuſa. Della più ſemplice proſa ha da eſſer l'abito delle Brutte; e l'elegia e i Triſti il forniranno alle vecchie. Così poeticamente volle colui veſtir le donne. Aſſai meno ricercati nello ſtile dell'abbigliatura vogliono eſſere gli uomini. Una certa ſprezzatura loro aſſai meglio ſi conviene. Non è Marte ſoldato? Adone non fu cacciatore.

Aſſai più, che la perſona hanno eſſi da coltivar lo ingegno. Dicono, che mirabili coſe ha operato in Amore l'arte di Apollo. Comunque ſia, ſe vuoi, che i tuoi verſi trovino grazia dinanzi agli occhi di bella donna, non andar dietro alle amoroſe maninconie di un tempo fa, e a quello attienti, che ſente a' giorni ſuoi ogni gentil perſona.

Cerca ſopra tutto d'intrattenere la donna tua con piacevoli novellette; e con arguti motti. Fa di eſſere amabile, ſe vuoi eſſer amato; piaci e avrai perſuaſo. Poco s' intende d' amore, chi con la ſua donna parla ſempre d' Amore. L' importanza è, che tu ſappia renderti neceſſario all'intrattenimento ſuo. Allora non potrà a meno, ſemprechè ella ſi troverà ſola, di avere a te il penſiero. E purchè ella di te penſi, non fa nulla, checchè ella ſi penſi:

Quan-

Quando poi tu accorgi, anzi tu sia certo, ch' ella non possa fare senza di te, trova un qualche pretesto di doverti allontanare da essa per breve tempo, mostrando, che niente potea sopraggiungnerti di più sinistro, che niente uguagliar potrebbe il tuo dolore. Ventila l'amorosa fiamma una breve lontananza, come una lunga la spegne. Ancora dei gittare alcun motto, ond' ella possa comprendere, che finalmente non è al mondo sola, e che pur ci sarebbe altra donna, a cui potresti volgere il cuore. Sappi gentilmente irritarla, e fa in modo, che l'amore, ch' ella ha per se stessa, congiuri in favor dell' amor che tu hai per lei. Usa con le donne le arti delle donne.

Quanta virtù non hanno talvolta le lettere! le quali risparmiamo a fanciulla il rossore, ch' ella proverebbe nel ricevere per gli orecchi quelle cose medesime, che ha sotto gli occhi. Scrivi sopra un atto che ella fece, se altra materia non hai, sopra una parola ch' ella non disse, sopra un niente. Trovano gli amanti mille cagioni di scrivere. Che s' ella ti mandasse a dire, che di molte ne troverai, che van dietro a simili ciance, che tu te ne rimanga; e tu scrivi tuttavia. Le tue lettere vogliono essere disinvolte e gaje, e le grazie hanno da esprimere quello che detta Amore. Le studiate lettere, tessute di sonori periodi col verbo in fine, serbale per Mononesta, o per Madonna Aretafila,

a cui si vuol parlamentar d'Amore colle formole consacrate all' antichità, a cui convien porre in assedio dalla lungi, e farsi con le prime linee almeno de' secoli indietro. Trascegli le armi tue, secondo il nemico che hai da combattere; ma questo ti sia ben fitto nella mente, che amerà domani colei che non amò jeri, e che non è, che un mal pratico amatore chi alle repulse si perde d'animo, e lascia l'impresa;

*Dieci anni di virtù vice un momento*.

Ben sai la grotta di Didone, e gli antri di Latmo.

Mi ricordo di tale, che per espugnare una così fatta virtù, lasciato da banda ogni altro argomento si rivolse unicamente alla cameriera. Essa è depositaria de' segreti; essa è consigliera della bellezza di Madonna, dicea egli, e sa da qual lato si vuol prendere. Rade sono le Lucrezie, o niuna dinanzi agli occhi della cameriera. Ad essa adunque rivoltosi, niuna cosa non fece per averne l'animo; ebbelo. Essa dipoi gli fu il più sicuro e fidato consiglio per giugnere al cuor di Madonna. Come savia e gentile, e che tutto sapea, essa gli fu duce e Maestro.

*Lo mise dentro alle secrete cose.*

Ma qual consiglio, qual arte ti varrà con coloro, che nulla mai sentono di quello che mostrano di sentire, che null'altro godono, che in vedersi crescer d'intorno la schiera degli adoratori, ed amano soltanto in altrui il proprio trionfo? Lasciale con la loro vanità, e sia certo, che bene le saprà punire Amore, di cui offendon le leggi, e usurpare intendono il dominio. Le vedrai divenire la favola delle genti, volendo non più giovani pur ruzzare co' giovani, volendo pur fare di nuove prede senza aver più reti, nè amo. Le vedrai, come i vecchi tiranni, avere in odio la quiete e atterir della solitudine.

Simile a quelle donne havvi una generazione di uomini, i quali ad ogni obbietto, che veggano, fingono esser presi d'Amore; ma in effetto non sanno, che cosa Amor sia. Brillano tra gli uomini costoro, e vengono alla moda, quale per una nuova foggia di vestire, quale di aricciatura, quale per un novello gergo, di cui è il felice inventore. Guardinsi le belle donne da costoro: non credano altrimenti i capricci della Moda così despotici in terra, come lo sono in cielo i decreti del Destino, a cui vanno soggetti gli stessi Dei; nè vogliano riscaldarsi al fuoco di quegli artifiziati fosfori, i quali scintillano bensì, ma non ardon mai.

Il tempo più propizio all' amore suol essere allora, che le vaghe giovani si trovano in festa ed in riso. L'allegria fa del cuore, quello che della Terra fa la primavera. Fileno si fece a parlar d'amore a Lesbia un giorno, ch' ella avea veduto in dosso ad Asterie un damaschino di nuova foggia, or pensa, s'ei colse il buon punto. Sebbene non è regola tanto universale, che non patisca eccezione. Fu tal donna in Efeso, che porse orecchi a un soldato sulla tomba del marito. Fillide gli porse ad Arceo il giorno, ch' era morto il suo cagnolino.

Quale più convenevol luogo, per aprire il cuor tuo, quanto quello delle veglie, e delle danze? Ivi sotto il dominò e la bautta, ognuno prende baldanza di dir quelle cose, che forse ha portate gran tempo ascose nel cuore. Gode Amore delle mentite sembianze, egli, che tante volte le fece mentire all' istesso Giove, e tante forme sa prendere per celarsi agli occhi delle persone.

Corteggiando bella e graziosa donna, sicuramente ti aspetta di aver di rivali, ma se sei accorto, infingi di non accorgerti, nè anche di avergli. Te fortunato, se il tuo rivale avvisa di dir male di te alla tua donna; fortunatissimo poi, s'egli arriva a proibirle di vederti!

Ai cupi disegni della Politica, all' orgoglio dei Re si lascino i sospetti, i timori, le lunghe e sempre rinascenti querele. Radi esser vogliono i so-

i sospetti degli amanti, e le guerre leggieri. Al fuoco amoroso servono di mantice i brevi rammarichi, e lo conducono a maggior finezza; e quegli sdegnuzzi, che sono per lo più figli di un nulla, sogliono esser padri di mille piaceri. Ma tristo a chi si lascia prendere a quella rea passione, che del timore è figliuola, che travede con cent'occhi; e dinanzi a colei, che tu ami ti mostra ad ogni momento indegno di essere amato. Senza che quale altra cosa sente dell'amore il geloso, se non quanto sente della vita l'infermo il dolore.

In presenza delle persone convien mostrare grandissimo rispetto verso la tua donna; ma con le belle donne uno non si trova sempre in presenza delle persone. Quando tu sia ridotto solo con lei, e che tu vegga, che in mezzo agl' incerti discorsi, alle interrotte parole, Amore le viene scolorando il viso, e gli occhi di lei quasi non volenti verso te sospinge, sappi allora esser giusto estimator della occasione. Ti ricorda, che niuna donna ebbe per male di esser richiesta.

*Ch'è spacciato un amante rispettoso.*

Molti sono i segni, a'quali tu potrai conoscere gli acquisti, che vai facendo di mano in mano dentro al cuor suo. A te indirizzerà le parole anche le più indifferenti; delle tue avventure s'informerà per minuto; e le verrà di-

dipoi raccontando a te medeſimo, ti porrà talvolta in ſulla via da poterle paleſare quei ſentimenti, ch'ella ti crea in cuore; ti fuggirà talvolta dinanzi, e fuggendo vorrà, che tu la ſegua.

Non ti lagnare per altro ſe la coſa non rieſce così per appunto, come tu vorreſti; ſe tra la ſpiga e la mano trovi eſſer meſſo un qualche impedimento. Ne ringrazia bene al contrario la tua ſtella. Quanti non ſono in Europa, che il Sultano pongono in cielo, Signor deſpotico anche nello ſtato amoroſo? Dinanzi a lui ſtaſſi il fiore della belle donne d'Oriente guardando tuttavia ſott'occhio la ſevera faccia ſua, ſe pur ridente ſi volga ad alcuna di eſſe, taciturne come la notte, e a un minimo ſuo cenno pronte, come la luce. Felice lo predicano, come colui che nulla ha da invidiare quel Dio che la vide, viſta la deſiderò, e deſideratala ne fu Signore. Ma invero infelice, a cui niuno impedimento inacutiſce i deſiderj, che non ha mai guſtato la dolce amarezza di Venere, che non ſa coſa ſia vero piacere preparato a grado a grado da mille induſtrie, e che rendono tanto più ſaporito i contraſti, e le pene.

A cui non è noto, come non baſta vincere, ma conviene ancora ſapere uſar della vittoria? Non pretendere tu, o bella donna, che l'amator tuo debba tenere unicamente gli occhi rivolti a te ſola, e ſia cieco per tutte le altre.

Tirſi

Tirsi vegga l'umor bizzarro di Mirtale, l'affettazione di Corisca, e troverà più amabile la sua Caritea. Ne stia talora per breve tempo lontano, e la rivedrà più bella. I piaceri sono i fiori della vita, che trascinati oltre il dovere appassiscono, e vengon meno. Non pretendere tu, o valentuomo, che ogni tua voglia sia regola alla volontà della tua donna. I Tiranni fanno i ribelli. Tieni le redini allentate, e la governa in modo, ch' ella non si accorga di esser guida. Qualchè capriccietto, che di tratto in tratto le venisse, facilmente gliel condona; anzi credi, che i capriccietti condiscono le bellezze e lo spirito, conservan vivo il sentimento, sono il sale dell' amore. Sieno scambievoli i doveri: non le imporre altre leggi, se non quelle, che a lei rendanò dolce la servitù, e a te durevole l'imperio.

In somma temperando insieme la vivacità dei modi d'amare dei Francesi con la posatezza degl'Italiani, e ingentilendo quelli degl'Inglesi, vivano lungamente insieme gli amanti; e ad essoloro Amore aggiunga quei giorni, che dovrebbe togliere dalla vita degli amanti infelici.

Se verranno dagli uomini servati tali ordini avranno senza dubbio, onde chiamarsene contente le belle donne. Anzi esse debbon fare quanto è in loro, perchè e' piglino piede in tutta Europa: queste con lo allettar maggiormente gli uomini, parteggiando anche con essi

se fia d'uopo, negli affari di stato, ed opponendo sopra tutto alle omelie de' politici loro Catoni, e alla rilassatezza de' giovani la eloquenza, e l'attrattiva dalle grazie; quelle celando accortamente l'amore per meglio accenderlo in altrui, facendo un po' più di resistenza, e rendendo a loro amanti più cara la vittoria: e non pretendendo le altre, perchè abbiano a prestar fede a' loro Vaghi, ed ispettrarsi, ch' e' si volgano sempre mai ad essoloro, come Elitropio al Sole; ch' e' sieno contenti delle lor pene, così che meno non ne vogliano una; ch' e' tremino a mezza state, e ardano il verno, con altri simiglianti miracoli.

Così avverrà, che in Inghilterra, dove sorgono tuttavia dei Temistocli, vi sorgeranno ancora degli Alcibiadi; e coloro, che sanno seguire i pianeti ne' loro sentieri, non ignoreranno le vie, onde il figliuol di Venere scorge a quel bene che è compimento di tutti gli altri. Così in Francia assaporeranno vie meglio il piacere quei valorosi Sibariti, che sanno meritar corona, così di mirto, come di alloro; nè per la tirannia della moda avranno da troncare in un subito una passion felice di tre settimane, sentenziandola per il bisavolo degli Amori. E così in Italia verrà a liberarsi il piacere da mille formalità, nè dalle conseguenze de' loro sistemi saranno ivi condannati a dover vezzegiare una passione di trent'anni, come un Amorino

col

col guſcio in capo. I filoſofici trattati dipoi de' ſentimenti amoroſi gli potranno ridurre co' romanzi di cavalleria; e le evaporazioni del ſiſtema Platonico chiuſe in belle boccette di vetro potranno mandarle al muſeo d'Amore, e perchè ſieno ripoſte accanto a quella belliſſima criſtallizzazione di lagrime, che ivi ſi conſerva della Matrona di Efeſo.

E in effetto la vera Filoſofia nella ſcuola amoroſa ha da eſſer quella di Ovidio, i cui verſi vengono cantati da ogni nazione, e furono inſpirati dallo ſteſſo Dio, di cui contengono i riti, ed il culto. Da Ovidio ſi apprendono minutamente i precetti di amare, ch'egli ritraſſe da' freſchi eſempi, e dalle geſte di colui, che tenne in ogni coſa il campo, valoroſo amante del pari, e felice ſoldato, che vinſe e ingentilì le Gallie, fe' ſentire egualmente la ſua fortuna a Cleopatra, e a Tolomeo, e non meno meritò trionfi e dittatura nella paterna Roma, che nella materna Citera. E quale è di voi, che ſeguir non voleſſe il fiore degli uomini, degno mai ſempre di dettar leggi al Mondo, il cugino del Dio Cajo Giulio Ceſare?

Dietro a tali ſcorte concordi tutti gli amanti non falliranno la via che gli conduca al deſiato termine di felicità. A queſti verrà fatto di rendere amore, quanto eſſer può, dilettoſo e durevole, e a queſti faranno parte gli Dei di

quel

quel nettare, che loro mesce la bellissima Ebe nel cielo.

Qui la Voluttà pose fine alle sue parole; e quell'assemblea, che teneva gli occhi rivolti verso Amore, lo vide accennar col capo in segno di approvare quanto la Voluttà detto avea. Sorrise ancora il Dio guardando le Dame; e nel sorridere empiè di dolcezza ogni cuore. Quindi dalla loro vista si dileguò in un subito e tornò a rianimare il mondo, a cui troppo lungo tempo pareva esser stato quello, che della presenza di lui si restò privo.

Le tre Dame uscite fuori del Tempio andavano seco medesime rivolgendo le cose, che per bocca della Voluttà aveano intese. Milady Gravely non pareva gran fatto racconsolata: Madama di Jasy non era forse così gaja, come dianzi; ed era non poco impensierita Madonna Beatrice. I Cavalieri, che accompagnavano le Dame, erano per entrare con essoloro in varj ragionamenti sopra cose nelle quali tanta parte dovea prendere il mondo. Quand'ecco venne un gentile Amorino, e loro additò, che le tavole erano messe sotto una tenda Persiana all'entrar di un boschetto a pochi passi lontano. Colà adunque si avviarono, e a seder si posero a quella mensa, dove con le porcellane di Sassonia gareggiava l'oro scolpito da Germano, e dove le vivande erano apprestate con l'arte più esquisita di Apicio. Non piccola vi fu l'allegria.

E ces-

E cessata a poco a poco tra quei Cavalieri e quelle Dame ogni lite, si unirono in dolce concordia, e pareva, che si disponessero in tutto a fare la volontà del Dio. Tanto più, che il vino mesciuto a' Francesi era temperato con l'acqua di Valclusa: agl' Italiani furono versate parecchie bottiglie di Sciampagna; e all' Inglese fu tagliato il suo claretto con alquante gocce di nepente antipolitico.

E poichè levate furono le tavole, un altro Amorino servì di scorta a quella graziosa compagnia ne' Giardini di Citera, che Flora e Pomona aveano piantati esse medesime. Il culto era ivi mescolato col negletto, freschi valloncelli, e ridenti collinette; deliziosi partere, e vivi boschetti si offrivano insieme alla vista; e tra quelle brune ombre biancheggiavano qua, e là fabbrichette, obelischi, e di bei gruppi di marmo esprimenti Europa assisa sul toro, il bel cigno con Leda, ed altri simili trofei d' Amore. Spandea la Terra dal seno fiori di color mille, rigata qua, e là da chiare e fresch'acque, le quali ora riunivansi in canale, ora spandeansi in lago, su cui qualche adorna barchetta vedeasi, governata da scherzosi Amorini, e udiasi risonar l' aria dintorno di fanciullesche nautiche grida.

Abitavano quei giardini Ninfe, e Silvani, a' quali il Dio dava intelletto d'amare; Venere vi aggiungeva il dono di piacere, e tutti i loro giuo-

giuochi erano conditi dalla Voluttà. Meschiavano essi di quando in quando alle parole susurri, e vezzi, o cosa altra più cara; non ascondeva il velo, se non quanto accendea nella voglia di vedere più là; stavano talvolta gli occhi in se ristretti, ma per aprirsi ed isfavillar più dolcemente dipoi. Non altro erano le repulse e gl'indugj, che usura di diletto. Nè ben si sapeva, se i continui piaceri, di che ivi godeasi, fossero furto, o pur dono di Amore.

Con quella felice gente alcuni giorni dimorando, videro le Dame, e i Cavalieri messo in pratica, quello, che udito aveano dentro del Tempio; e poterono vie meglio conoscere, quanto alla umana felicità contribuir dovesse quello, che in quel solennne Congresso fermato si era dalla provvidenza di Amore. E così delizioso e caro riusciva loro quel luogo, che Milady Gravely non avrebbe più voluto imbarcarsi per Londra; a Madama di Jasy era quasi che caduto del cuore Parigi; e Madonna Beatrice era in dubbio, se al terzo cielo, e alla natia sua stella fosse da preferire l'Isola di Citera.

# GIUDICIO DI AMORE
## SOPRA IL CONGRESSO
## *D I*
# C I T E R A



USci appena in ſtampa la ſtoria del Congreſſo di Citera, che non oſtante lo ſtrepito d'arme che aſſordava il Mondo, ognuno ebbe vaghezza di Leggerla. E ciò affine di ſapere, che ſi voleſſe il Dio da' fedeli ſuoi in tanta diverſità di opinioni, che teneva tra gli uomini, qual ſorta di culto gli foſſe il più grato, e per quale ſcala meglio poggiar ſi poteſſe all' amoroſa felicità. Ma grandiſſimi erano i maneggi, che conveniva fare, e troppo ci volea per arrivar ſolamente a vedere il titolo di quel libro. Per ſingolar favore era diſtribuito a pochiſſimi, dove a tutti avrebbe dovuto eſſer comune per univerſal beneficio. Nè per eſſo potea mandarſi alla bottega da coloro, che pur ne aveano cotanta frega. Si credette da alcuni che tali difficoltà foſſero quel ſolito vezzo d' Amore, che con certo miſtero ama di condire ogni coſa.

Ond'

Ond'egli fosse proposito, che non fosse bisogno di meno industria, a potere intendere la sua volontà, che ad ottenere i suoi favori. Ma letto, che fu da alcuni pochi giudiciosi uomini quello scritto, chiaro apparì come tali difficoltà non in mistero alcuno, o altra simil cosa aveano radice; ma un artificio erano dello storico, o piuttosto un effetto della mala sua coscienza. Il quale sapendo aver molte cose alterate nella verità della storia, e contro ad essa averne molte altre asserito, non poteva risolversi, e non gli bastava l'animo di sostenere la luce aperta del giorno. A guisa di quelle belle, che si pongon sempre contro lume, o dietro al paravento, e alle cortine del letto fannosi solamente vedere ai confidenti loro ed agli amici.

Finalmente fattasi pubblica quella storia, e forse malgrado l'autor suo, apparvero i difetti tutti, ond'era piena. Grandissimi furono i romori, che contro ad essa si levarono per tutta Europa. E ne furono singolarmente offese tre Dame che ne sono tanta parte, e che a nome dell' Inghilterra, della Francia, e della Italia deputate furono a Citera. Protestarono tutte e tre con ogni formalità in varj circoli, come ne' ragionamenti inseriti in quel libro pochissimo ravvisar potevano, di quanto aveano detto dinanzi ad Amore, e protestarono altresì, che falso in grandissima parte era quello, che si faceva dire ad Amore stesso, benchè ad esse non fosse toccato

cato

cato d'udirlo. Talchè in quella ſtoria nella quale per la importanza ſua avrebbe dovuto avere ſuo maggior ſeggio la verità, era quaſi che travviſato e guaſto ogni coſa. E in tanto crebbero i romori, che dopo aver fatto pervenire le loro doglianze allo ſtorico, il quale tenevaſi il più che poteva naſcoſto, deliberaro di mandare a Citera, acciocchè dinanzi al Dio ſteſſo accuſato ſolennemente egli veniſſe, e punito dipoi a norma del delitto ſuo.

Dopo molte lettere, e non pochi corrieri ſpediti vicendevolmente a Londra, a Parigi, ed a Genova, che furono agli ſpeculativi cagione di profondi penſamenti, ed empierono le gazzette di falſe novelle, ſi convenne di mandare a Citera Erotico, Uomo che fu ſempre favorito d'Amore, che avea dimorato in varie corti di Europa, ed era ben noto a tutte e tre le Dame, colle quali dicevaſi avere anche avuto alcuna amoroſa corriſpondenza, uomo imparziale del reſto, e che ſenza aſtio veruno contro la perſona del reo, avrebbe acremente ſoſtenuto la cauſa della verità.

Il tempo del ſuo viaggio fu rimeſſo all'entrar di primavera del corrente anno perchè avendo Amore, durante il carnevale, dato ordine nelle varie città alle coſe del ſuo regno, è ſolito a quel tempo andare a prendere aria, e fare un po' di villeggiatura in Citera. Sopra un legno neutrale imbarcoſſi adunque Erotico nel Porto

di

di Napoli al principio di Aprile. E benchè propizj gli foſſero i venti, fu non poco ritardato del tragitto dall' Ammiraglio Ingleſe, che il Mediterraneo a quel tempo teneva, e che nulla intendeva della deſtinazione di una nave a Citera, di una nave ſenza carico, e di una commiſſione ad Amore.

Approdò finalmente Erotico nell' Iſola, la cui deſcrizione ſi trova fedele abbaſtanza nel Congreſſo ſteſſo, benchè lunga pezza guataſſe intorno, per veder pure ſe non iſcopriva fontane, correnti di nettare, alberi con foglie di ſmeraldo, o di quei frutti, che a vedergli e toccargli l' uomo ringiovaniſce, come avea letto in alcuni claſſici autori. E fu toſto guidato da una ſchiera d' amorini nella ſala contigua al tempio di Amore. Non potè quivi ſaziarſi della viſta del trionfo del Dio, che dipinto è ſulle pareti di eſſa. E perchè di tal pittura non ne fece altrimenti lo ſtorico la deſcrizione, diremo, per maggior ſoddisfazione de' lettori, ch' ella non è gran coſa diſſimile da quella, che ne fa il Petrarca;

*Quattro deſtrier via più che neve bianchi,*
*Sopra un carro di fuoco un garzon crudo*
*Con arco in mano, e con ſaette a' fianchi.*
*Contra le qua' non val elmo, nè ſcudo:*
*Sopra gli omeri avea ſol due grand' ali*
*Di color mille, e tutto l' altro ignudo.*
*D' intorno innumerabili mortali,*

*Par-*

*Parte presi in battaglia, e parte uccisi,*
*Parte feriti da pungenti strali.*

Così però, che la crudezza di quel garzone temperata è da infinita soavità nel guardo, le sue ferite sono altrui cagione di piacere, e danno all'uomo novella vita le sue uccisioni.

Introdotto, che fu Erotico alla presenza di Amore, parlò egli senza dubbio direttamente al Nume, e direttamente il Nume gli fece risposta. Ma perchè le dirette orazioni si trovano soltanto appresso gli storici di dubbia fede; laddove quelli che reputati sono i più veridici, pongono le parlate obblique, a tal metodo ci atterremo anche noi. E diremo semplicemente, come dopo le prime inutilità consecrate dall'usanza le quali vedere si possono in tanti complimenti di Ambasciadori, rappresentò Erotico al Dio come il Congresso tenuto in Citera, in luogo di aver partorito quel bene, che pure aspettar se ne dovea, non d'altro era stato cagione, che di romori e di scandalo. Ciò essere avvenuto, per colpa dello storico di esso, il quale accusato veniva di poca, o niuna fedeltà nelle sue narrazioni; anzi sostenevano avere lui studiato, come apparisce da più luoghi d'indurre gli uomini in errore sopra quello che loro importa il più di sapere; poco, o niente ragguardevole essere dinanzi agli occhi suoi la maestà del vero, ed essere da lui assai agevolmente sacrificata, quando gliene venga il

capriccio a una piacevolezza, ad un motto; non volersi, ripetendo tutte le accuse, che gli erano date, abusare della pazienza del Dio, come avea fatto lo storico medesimo, il quale con nuovo esempio pone a sedere e ad udire, durante lo spazio di tre ore, un Dio alato; dover bastare che si leggessero tre lettere, che le tre Dame piene di un giusto disdegno per quello, che nel Congresso si fa di loro, gli avevano scritte, e di cui egli presentava ad Amore gli autografi, acciocchè deposti fossero nell' Archivio di Citera insieme cogli originali delle orazioni delle Dame. Per quanto poi si apparteneva a quello, che contro ogni verità fa dire lo storico ad Amore nello stesso Congresso, non esser cosa da mortali il darne giudicio, e doversi lasciare del tutto allo stesso Amore.

Seguì adunque la lezione delle lettere, le quali avendo noi potuto avere per singolar ventura crediamo di far cosa grata a' lettori di qui inserirle tali, quali appunto scritte furono, senza la minima aggiunta, o alterazione.

LET-

# LETTERA DI MILADY GRAVELY ALLO STORICO DEL CONGRESSO DI CITERA.



BREVE farà la lettera mia, come quella, che viene da perfona, che dotta è folamente nella fcienza del maneggiare il ventaglio, e del toffire. Io nulla dirò delle tante chiofe, che voi fate fopra il mio abito, e fopra colui ch' era meco in compagnia; i quali, fe non vi andavano a genio, perchè così minutamente defcrivergli? Vi dirò bene, che voi mi fate parlar di certe cofe, e dolermi di certe altre, che io non confefferò mai di averne notizia alcuna, benchè paja fecondo voi, che quivi centreggi ogni mio penfiero. E quel vafello di fale che mi fate in certa occafione recare al nafo è di una fabbrica Italiana, che mal vorrebbe contraffare la Inglefe. Del refto non dorme il vigor dell' anima, nè fono tra noi arrugginiti i coftumi, come da voi fi vorrebbe far credere. Non volge così ini-

mico il Sole per Londra, nè così ottuſo abbiamo il cuore noi altri Ingleſi, che non ſi conoſca anche da noi l'amoroſo balſamo della vita. La ſola differenza, che corre fra noi, e le altre nazioni, ſi è, che da noi non ſi ſogliono metter tanto le coſe in moſtra, le quali conoſciamo di poſſedere. E nel fatto dell'Amore, non ſi vuole, che venga violato dagli occhi profani del pubblico ciò che miſterioſamente e in ſecreto ha da eſſere celebrato. Tal noſtro coſtume può per avventura far credere a' foreſtieri, che non allignino tra noi quelle piante, che vi allignano ſoltanto chiuſe e da occulto fuoco riſcaldate, e che per tutto queſto non fanno frutta men belle, che altrove, nè meno ſaporite. Se più lungo tempo aveſte voi degnato far dimora tra la nebbia, e il fumo di Londra, forſe anche vi ſareſte di ciò chiarito. Ma ſenza dubbio più fedele avreſte imparato ad eſſere nel ricopiare le altrui arringhe; avreſte meglio conoſciuto le coſe noſtre interne, e meglio rappreſentato le pubbliche.

LET-

# LETERA
## DI
# MADAMA DI JASI
## ALLO STESSO.



NOn poco mi duole di eſſere coſtretta a mancare verſo di voi a quella pulitezza, di cui noi diamo al mondo le leggi. Ma che? Accuſate voi medeſimo del mio fallo. Voi ne ſiete cagione; voi volete così. Che altro mi rimane da fare, ſe non ſe il piacer voſtro? Io ho adunque da dirvi, Signor mio, come dalla ſtoria del voſtro Congreſſo troppo chiaro appariſce che un foreſtiero in Parigi è ſempre mai foreſtiero. Coteſto è un peccato originale, che per lavarlo non baſta il più delle volte tutta l'acqua della Senna. Chi non vede da quello, che voi mi fate dire in quella mia ſuppoſta diceria, come i diſcorſi della leggiadra gente di Francia furono da voi uditi con orecchio, ed eſpreſſi con iſtile Italiano? Chi non crederebbe, ſe ſi voleſſe preſtar fede a quanto voi ponete in bocca mia, che l'amor de' Franceſi è incoſtante e leggiero? E dove avete voi mai preſo un così

fatto concetto? Io non vi parlerò del Decano, del Mattusalemme degli amori descritto dall' ingegnoso nostro Fontenelle, il quale pur contava cinque anni di vita; non vi parlerò nè pure de' voluminosi nostri amorosi romanzi, che pur sono una allegoria, o una immagine della realità; ma ben potrei citarvi tale innamoramento, che dinanzi agli occhi di tutto Parigi durò più di una settimana; ed alcuno altro ancora, che in questi ultimi tempi tenne lo spazio di un mese intero, e qualchè giorni del susseguente. Se voi aveste per isventura alcuna sperienza in contrario, converrà dire, o che la Fortuna non abbia risposto al vostro merito, o che voi non abbiate voluto dispiegarlo tutto agli occhi Francesi, onde trovare anche fra noi la costanza Italiana. A ogni modo e per l'onore della nazion nostra, e per giustificazion mia ho creduto necessario scrivervi queste due righe, le quali voi vorrete ricevere, a quel che spero, in buona parte. Vi auguro del resto, da ora innanzi con tutto l'animo, felicità maggiore ne' vostri amori, e maggior fedeltà ne' vostri racconti.

# LETTERA
## DI
# MADONNA BEATRICE
## ALLO STESSO.



QUale, e quanto ſia ſtato il dolore che ho concepito nell' animo mio, al leggere quella Orazione, che nel Congreſſo di Citera da voi pronunziare mi ſi fa: quale, e quanta l' amarezza di ogni mio ſentimento all' udire i romori e gli ſcandali di cui è ſtata cagione,

*Chi poria dir pur con parole ſciolte?*

Non io certamente, quando bene mille lingue, e mille bocche dato mi aveſſe il cielo; quando bene conceduto mi aveſſe un petto di bronzo, o di ferro. Amore, a cui è aperto ogni noſtro più occulto penſiero; che vede addentro, e ſpia nel più cupo de' noſtri cuori, egli pure il ſa con qual zelo, con qual purezza d'animo foſſe da me intrapreſo il diſputare dinanzi a lui la giuſta ſua cauſa, e la cauſa inſieme della miglior parte d' Italia, che pur cammina ne' retti ſentieri

e dalle oltremontane, e quasi direi barbare usanze, da' moderni costumi, da' nuovi sistemi non si è lasciata vincere e travviare per ancora. Ma chi non si farà a credere al leggere quella vostra arringa, che mia non dirò certamente giammai (E quì mi giovi ripetere col divino cantore

*S' il dissi mai; di quel, ch' io men vorrei,*
*Piena trovi quest' aspra e breve via:*
*S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei.*
*Sol chiaro, o sua sorella,*
*Nè donna, nè donzella,*
*Ma terribile procella,*
*Qual Faraone in proseguir gli Hebrei*);

Ora chi non si fara a credere, dissi, al leggere quella vostra arringa, che con doppiezza d'animo, favellato io non abbia, e con ria dissimulazione? Quasi che a bella posta io abbia inteso di malamente rappresentare ciò, che in maggior riverenza ha da esser tenuto, e dileggiar, come che sia, quel sacro divino Platonico amore, che delle anime gentili fu sempre mai suprema delizia, e de' componimenti delle migliori nostre Accademie potissimo argomento e sovrano. Donde ebbe origine la meno favorevole sentenza, siccome è la comune opinione, colla quale se ne va nel Congresso la parte più sana, e quella, che dovea par ogni rispetto aver vinta la

cau-

fa'. La qual cofa ficcome del maggior difordine e del più reo fcandalo, che dato mai foffe in niun tempo fu cagione; così deve effere in voi, che cotanto ardifte, foggetto della maggior ammenda, di cui fiafi per ancora udito parlare. Gravata adunque e ftretta dal carico mio d'Ambafciadrice del bel regno d'Italia in Citera, io mi fono fatta a brevemente fcrivere quefti verfi a voi, di quella Orazione facitore non meno, che promulgatore, acciocchè pubblicamente fede da voi fi faccia, e ne' più ftretti modi, onde reftar poffano convinte del vero e quefta età, che noi al prefente viviamo, e quelle che verranno dipoi, anzi la infinità pofterità qualmente quella fcrittura è mal fonante, erronea, fcandalofa contraffatta, ed apocrifa. Al che fare vi dee pur ftringere afpro rimordimento della cofcienza voftra, fe alle fue punture non fi è fatto omai fordo l'animo voftro, egualmente che giufto timore della vendetta, e quel Dio che fe tante volte cadere i fulmini di mano allo fteffo Giove

*E incontro a cui fuggir giammai non vale,*
*Che noi fiam zoppi, ed egli a' piedi ha*
*l'ale.*

Finito ch'ebbe Erotico di leggere le tre lettere, diffe Amore non giungnerli punto nuovo, che di molte, e non picciole taffe date veniffero allo ftorico del Congreffo di Citera. Ave-

vere udito lui medeſimo farſene il proceſſo in varj circoli. Alcuni aver detto eſſer ſtato dallo ſtorico con peſſimo conſiglio riſtretto in un libricciuolo uno argomento, che potea dar materia a un bel volume in quarto il qual volume in quarto meglio avrebbe riſpoſto alla dignità dell'argomento medeſimo, e di amore. Altri eſſere quel libricciuolo ſparſo di metafore nuove, di alluſioni, a quel che pretendeaſi, a luoghi di autori foreſtieri, il che generava grandiſſima oſcurità. Altri aver ſoſtenuto, il porre ſotto gli occhi i coſtumi varj delle nazioni, e il farle parlare ſecondo l'indole loro ed il genio, eſſere ſommamente difficile, e però vana e temeraria impreſa; altri, che in quel libretto troppo sfumata era la critica, troppo erano velate certe eſpreſſioni, e non abbaſtanza finiti certi quadri; il tutto contrarie all'autorità, e all'eſempio de' più claſſici autori Italiani. Convenne Amore, che per quanto foſſero gravi tali accuſe, più gravi di aſſai erano accuſe date dalle tre Dame allo Storico; come quelle, che moſtravano aver lui peccato nella verità de' fatti, parte tanto eſſenziale, ed anima della ſtoria. Qualunque riſpoſta fatto ſi aveſſe alle lettere delle tre Dame, doverne fare una novella a ciaſcuna di eſſe ne' termini più ſommeſſi e più atti a impetrar da eſſoloro perdono.

Con Milady Gravely ſi eſcuſaſſe di averle fatto tenere un'arringa, che l'avrà poi forſe fatta toſſire più del ſolito; uſa, come ella è, a non

fare

fare gran parole. E le domandasse perdono del soverchio Tè, che le sarà per ciò convenuto tranghiottire, il quale, nell'atto del confortare il petto, può anche debilitare lo stomaco. Le mandasse un'ampia e formal dichiarazione, per cui riconoscesse, non avere essa inteso nulla di quanto in certi propositi avea detto, e riconoscesse in oltre esser lei attissima ad inspirare amore, e far cedere ad essolui la più ostinata ed accesa Politica; potere essa al suo apparire far rivolgere in essolei le menti degli uomini, e far cessare tra loro ogni più sanguigno contrasto, quand'anche si trattasse il massimo punto della importanza di Terra Nuova, o se al timone degli affari d'Inghilterra possa essere posto sì, o nò un uomo Scozzese. In detta dichiarazione doversi lasciare in bianco il numero degli amorosi conquisti, che avesse fatto Milady, ch' essa l'avrebbe poi messo a suo piacimento. Dovere per altro Milady sapere alcun grado allo storico, che parlando del vasello di sal d'Inghilterra, che in certa occasione ella si recò al naso non avea aggiunto, come le convenne tirarne su tanto, che la sua arringa venne dipoi interrotta da uno sternutire quasi che continuo.

A Madama di Jasy dover pur domandare umilmente perdono, se egli forestiero osato avesse por bocca nel Borgo di S. Germano, e più ancora in que' secreti ridotti, dove in mezzo a scelte compagnie la quintessenza si esprime, ed il

fio.

fiore di ogni dilicatura Franceſe. Che per meglio intendere d'allora innanzi i diſcorſi della più leggiadra gente di Parigi, ſarebbeſi purgato le orecchie ſue Italiane, facendo ad eſſe ſuffumigi di Comici piagniſtei, di canzonette metafiſiche, e di altri tali componimenti alla moda. Non potere per altro recare in dubbio la coſtanza nell'amore dei Franceſi dopo i gravi eſempj allegati da Madama di Jaſy, e che per vie meglio confermarſi in sì fatta credenza, ſi ſarebbe dato tutto alla utiliſſima lettura de' vecchi Romanzi.

Per degnamente riſpondere a Madonna Beatrice dovere lo ſtorico leggere tre volte almeno la fiammetta, ed altrettante il Corbaccio. Doverle mettere in conſiderazione, quanto ſia difficil coſa il bene afferrare i punti più ſottili della ſcienza amoroſa. Eſſere ſomiglianti coſe di tal natura, che a pochiſſimi è dato dopo pertinaciſſimo ſtudio, e con iſpecial favore medeſimamente del Dio poterſene formare in mente di giuſti e chiari concetti. E però non eſſer maraviglia, ſe in alcune coſe foſſe andato lungi dal vero. Non avere però adoperato con malo animo; ma per ſemplice ignoranza, che è pur troppo comune retaggio della umanità. Eſſer coſa da mortali l'errare, il perdonare appartenerſi ſolo agl'Iddii. Per più agevolmente ottenere perdono, ſe eſſer preſto a dichiarar ſolennemente, quanto avea impoſto Madonna, eſſer preſto ancora di ſoſtenere non ſolo a bocca, ma eziandio colla penna, co-

me

me il decoro e l'onore d'Italia consiste principalmente nel fare all'amore alla Bembesca, come a qual si voglia più splendida corte, che sia ora in Europa, sovrastano di gran lunga, non meno che superbe torri alle umili case, e gli alberi altissimi a' più bassi virgulti, quella corte, che ne' miglior tempi tenevano i valorosi da Montefeltro su una punta delle alpi, ovveramente quella della Regina di Cipro posta vicina ad Asolo, e resa in ogni lato del mondo cotanto illustre dagli Asolani. Esser presto ancora, quanto bisogna, a sostenere, e a far zuffa e sciarra con chi si sia, che a qualunque si voglia stanza del Petrarca, a quella istessamente citata sua lettera da Madonna Beatrice, hanno da cedere il campo tutti i più graziosi componimenri di Bernard, tutte le canzonette del Metastasio. Dovere in oltre dichiarare, che da ora innanzi egli avrebbe fermamente tenuto, come la material persona non viene considerata per niente negli affari amorosi dalle belle Platoniche, qualunque esser possano le apparenze in contrario. Che se elle preferiscono talvolta gli occhi di un giovanetto agli occhi di un vecchio, ciò avviene, perchè quelli più vivamente riflettono i raggi della natia stella; la bocca medesimamente di un giovine può più leggiadramente ripetere, e con maggior energia alcun bel luogo del Petrarca, o di Dante, e così del resto. Che se alcuna

na volta elle pajono venire a conſeguenze contrarie a' principj del loro ſiſtema intellettuale, non eſſere coſa da profani il pronunziare intorno a così alte e involute materie, e doverſene rimettere il giudicio a un Collegio Platonico compoſto delle più ragguardevoli matrone d'Italia, che ſarà convocato, quando ſia meſtieri, ſulla deſtra ſponda del Sorga.

Così pronunziò il Dio, il quale ſoggiunſe per altro doverſi in parte ſcuſare lo ſtorico, ſe non era in tutto ſtato fedele, perchè quanto egli ſcriſſe, fu ſolo quel tanto, che del Regno d'amore nella ſua mente potè far teſoro. Ma quello, che uom vede, ed ode di quel regno, non ſa poi nè può appieno ridire:

*Perchè appreſſando ſè al ſuo diſire,*
*Voſtro intelletto ſi profonda tanto,*
*Che retro la memoria non può ire.*

Del rimanente aſſicurò Erotico, e gli commiſe di aſſicurare il mondo, dove ſarebbe preſto a univerſal beneficio venuta in luce una ſtoria fedele di quel Congreſſo, di cui ciaſcuna pagina ſarebbe ſtata la collazionata coll' autografo da publico Notajo, e il tutto ſaria ſtato corredato da un volume in foglio di prove autentiche e di originali documenti.

Terminata la ſua commiſſione ſi aſpettava Erotico di eſſere inviato da qualche bello Amorino

a una

a una tavola, dove con le porcellane di Saſſonia gareggiaſſe l'oro ſcolpito da Germano, e dove le vivande appreſtate foſſero con l'arte più eſquiſita di Apicio. Ma niente di tutto queſto. Non gli venne nemmeno fatto di vedere niuna delle Ninfe, di lui diceſi eſſere popolati i giardini di Citera. Ma ciò forſe avvenne per l'ora un po' troppo calda in cui andò a viſitargli.

Niente altro gli rimaſe dunque da fare, che imbarcarſi di bel nuovo, e dare ai venti le vele. Così ſenza indugio egli fece. E ſpirando un piacevole Scirocco, che non levava gran mare ſtudiava di ſorgere, colla condanna dello ſtorico del Congreſſo di Citera, al primo porto d' Italia, non ſenza far voti di potere ſcanſare l'Ammiraglio Ingleſe, il quale nella prima ſua navigazione aveagli dato cotanta briga.

I L. F I N E.







